RICHARD KEPPEL CRAVEN

Viaggio attraverso l'Abruzzo e le province settentrionali del Regno Napoletano

Traduzione italiana
condotta sull'edizione inglese
del 1837 (Londra, Bentley)
da Ilio Di Iorio

Vol. II

Libreria Editrice Di Cioccio - Sulmona

Un ringraziamento del traduttore
va al British Council di Roma
per i suggerimenti e per i
documenti forniti.

A Mario Marcone, Direttore della
Biblioteca Comunale di Sulmona,
va il riconoscimento di aver rinvenuto
l'opera del Keppel Craven
e di aver collaborato con il traduttore
per ciò che riguarda le illustrazioni.

Un ringraziamento a Rino Panza
per i suggerimenti nel merito
del presente secondo volume.

RICHARD KEPPEL CRAVEN

Viaggio attraverso l'Abruzzo e le province settentrionali del Regno Napoletano

Traduzione italiana
condotta sull'edizione inglese
del 1837 (Londra, Bentley)
da Ilio Di Iorio

Vol. II

Libreria Editrice Di Cioccio - Sulmona

1982

Be 3818-4380/62

Il fatto è che noi Inglesi abbiamo un debole per l'Italia, e gli Italiani hanno, mi pare, rispetto e a volte affetto per il nostro Paese o almeno per le sue Istituzioni.

Ronald Arculus
Ambasciatore presso la Repubblica Italiana

Queste significative parole sono state pronunziate il 2 Dicembre 1981, durante una conferenza dell'illustre Ospite presso il Circolo degli Scacchi a Roma.

1996.2982

EXCURSIONS

IN

THE ABRUZZI

AND

NORTHERN PROVINCES OF NAPLES.

BY THE HON. KEPPEL CRAVEN,

AUTHOR OF

"A TOUR THROUGH SOUTHERN NAPLES."

IN TWO VOLUMES.

VOL. II.

LONDON:
RICHARD BENTLEY, NEW BURLINGTON STREET,
Publisher in Ordinary to Her Majesty.
1837.

Frontispizio del II volume (Sulmona, Biblioteca Comunale «P. Ovidio Nasone»).

CONTENUTO DEL SECONDO VOLUME

Capitolo IX

Una strada migliorata. Castro Nuovo. Giulianova. Piantagioni di riso. Ruderi di una antica città. Case di campagna. Villa della famiglia Cantelmo. Pentima, l'antica Corfinio. Chiesa di S. Pelino. Raiano. Acquedotti. San Venanzio. Sulmona. Catena della Maiella. Luogo di nascita di Ovidio. Badia di San Pietro Celestino. Monumento della famiglia Cantelmo. Stanze di Ovidio. Notizie storiche di Sulmona. Escursione alle sorgenti del Sagittario. Gola romantica. Lago di Scanno.

Capitolo X

Strada consolare. Veduta dall'alto di Pettorano. Rocca Vallescura. Piano delle Cinque Miglia. Roccaraso. Palena. Castel di Sangro. Castro *Saricinorum.* Notizie storiche. Escursione al Volturno. Celeste, una guida dal cattivo carattere. Caccia all'orso. Alfedena. Pizzone. Castellone. Abbazia di San Vincenzo. Città del Sannio. Sorgenti del Volturno. Panorama nei dintorni di San Vincenzo. Festa di pastori. Corso del Sangro. Rionero. La Vandra. Miranda. Isernia.

Capitolo XI

Sanniti. Isernia. Paesaggio vario. Antiche rovine. Acquedotto. Categorie di lavoratori. Terremoti. Miracoli. Osterie. Località tra Isernia e Venafro. Carlò d'Angiò. Sorgenti di acqua minerale. Dintorni di Venafro. Acque d'uso regale. Ospitalità. Lavoro del raccolto. Festa di San Nicandro. Privilegi dei preti. L'antica Venafro. Proprietari feudali. Un castello baronale. Razza di cavalli. Dintorni di Presenzano. Escursione da Sant'Angelo a Venafro. Cataratta sul Lete. Caccia di Venafro. Carbonaia. Escursioni venatorie reali.

ESCURSIONE NELLA PROVINCIA DEL MOLISE O SANNIO.

Capitolo I

Veduta in prossimità di Maddaloni. La città. I Duchi di Maddaloni. Acquedotto. Sant'Agata dei Goti. Le Forche Caudine. Il Calore. Solipaca. Ponte Levatoio. Guardia del Sole. Veduta da essa. Un avvenimento tragico. Morcone. Altilia, l'antica *Sepianum.* Sue rovine e antichità. Taverna presso *Sepianum.* Un oste bandito. Suburbio di Campobasso. Lavoro nella città.

Capitolo II

Campobasso. Dipinti nelle Chiese. Prodotti del Paese. Teatro. Una *Prima Donna* poco fortunata. Origine del Molise. Nicolò di Monforte, conte di Campobasso. La città di Agnone. Vinchiaturo. Il Matese. L'antica *Bovianum.* Bojano. Suo spopolamento. Clima. Paesaggio sul Matese. Corteo nuziale a cavallo. Telese. Acque sulfuree. L'antica Telese. Casale. L'Amoroso.

VIAGGIO NELLE PROVINCE DEL PRINCIPATO CITERIORE E ULTERIORE, BASILICATA, TERRA DI BARI E CAPITANATA.

Capitolo I

Passi attraverso gli Appennini. Escursione a Nola da Sarno. Scafati. La Vergine dei Bagni. Sarno. Scontri militari. Acquedotto romano. Palma. Nola. Passo di Monteforte. Fontana. Paese di Monteforte. Famiglia dei De Montfort. Pozzi di neve. Avellino. L'antica *Abellinum.* Monastero di Monte Vergine. Montefuscolo e Montemiletto. *Eilanum.* Grotta Minarda. Veduta da Frigento. Il lago di *Amsanctus.*

Capitolo II

Strada da Avellino a Salerno. San Severino. Mercato. Famiglia di San Severino. Ferdinando Principe di Salerno. Sito per residenze di campagna. Piana di Salerno. Chiesa di Giffoni. Eboli. Un brigante pentito. Notizie storiche. Campagna. Oliveto. Strada da Eboli a Melfi. Laviano. Un aspetto della Basilicata. Muro. Una misera taverna. Il castello. Atella. Rionero. Barile. Monte Vulture. Carattere degli abitanti di Barile. *Giochi d'acqua.* Rappresentazione drammatica.

Capitolo III

Escursione a Venosa. Il Castello. Busto di Orazio. Origine di Venosa. Chiesa della Santa Trinità. Tombe importanti. Il Castello di Lagopesole. Una scultura antica. Rapolla. Melfi. Il Castello. Fontane. Una collezione geologica. Escursione al Monte Vùlture. Monte Verde. Un Barone residente. Crateri nella montagna. Convento di San Michele. Corso dell'Ofanto. Grotte dell'*Abbate Cesare.* Territorio di Monticchio. Prezzo del legname.

Capitolo IV

Percorso da Melfi all'Apulia. Veduta di Melfi. Canosa. Serbatoi d'acqua. Castello. Cattedrale. Tomba di Boemondo. Storia antica di Canosa. Sepolcri antichi. Visita a Castel del Monte. Descrizione dell'edificio. Il fiume Ofanto. Il campo di Canne. Cerignola. Foggia. Miglioramenti ivi introdotti. Ritorno alla Capitale. Valle di Bovino. La città di Bovino. Disfunzioni nell'appalto dei servizi di posta. Arriano.

Capitolo IX

Lasciai Teramo dopo un soggiorno di un giorno e mezzo, senza avere visitato il teatro, la gestione del quale è così poco brillante da aggiungere ben poco all'insieme dei divertimenti offerti alla popolazione, che poi sono così pochi che la città ha fama di essere la più grigia di tutto il Regno.

Mi era stato raccomandato di ritornare per le strade che si stavano costruendo per completare le comunicazioni tra Teramo e Giulianova; di conseguenza, invece di procedere di nuovo lungo il letto del Tordino, attraversai con molta cautela e qualche difficoltà la gola che avevo incontrata nel mio precedente viaggio, e mi tenni sulla strada che corre di lì in direzione del mare. Questa è la parallela al corso della corrente, essendo non solo tracciata, ma già apparecchiata col materiale adatto per costruire le piste; il nostro cammino fu sotto più aspetti meno tedioso di quello del precedente viaggio, sebbene interrotto frequentemente da burroni che continuano lungo le colline fino al Tordino. Questo, tuttavia, era sempre possibile attraversare senza pericolo, con un po' di attenzione e con qualche incomodo; noi così risparmiammo alla fine due ore e riscendemmo nella strada che corre lungo la costa, a circa mezzo miglio a sud di Giulianova, tra questa città e il fiume, il cui ampio letto fummo di nuovo costretti ad attraversare per dirigerci alla volta di Pescara.

Il paese tra Teramo e Giulianova non è notevole per la bellezza e la peculiarità dell'aspetto; ma è attivamente coltivato e ricco di case coloniche, e persino di ville.

Alcuni resti di laterizi di considerevole estensione si mostravano tra gli oliveti: probabilmente appartenevano all'insediamento di Castro Nuovo (*Castrum Novum*) che, con *Interamnia* e *Beregra*, era la principale città dei Pretuzi.

Castrum Novum è citato da Plinio e altri; ed è posto, negli Itinerari di Antonino e in quello Peutingeriano, sulla via Salaria, vicino a *Batinus*, ora Tordino, dodici miglia distante dal Tronto, in passato *Truentum*. Questa distanza corrisponde esattamente alla distana esistente tra il fiume antico e le frontiere del Regno di Napoli, segnato dal Tronto.

Nell'età medievale, *Castrum Novum* prese il nome di San Flaviano, dal corpo di un santo così chiamato, ivi portato da Bisanzio. La insalubrità del posto ha contribuito in modo così rilevante allo spopolamento della zona, che il suo feudatario, Giulio Antonio Acquaviva, Duca di Atri, fondò un'altra residenza in posizione più salubre, sebbene finitima, e fece trasferire i rimanenti abitanti colà, attorno alla metà del XV secolo; essi crebbero per il numero e la prosperità sotto il nome – da quello del suo fondatore – di *Giulia Nova*.

Il territorio adiacente, fin da quel periodo, è stato esposto ai danni di un clima malarico e insalubre, dovuto all'insediamento di risaie, che nei paesi caldi producono effetti assai pregiudizievoli alla salute.

Queste risaie sono state alternativamente tolte e insediate a seconda della minore o maggiore influenza esercitata dai vari proprietari, ma al presente nessuna è in attività, ed è auspicabile che un loro nuovo insediamento sia vietato per sempre.

Io dormii un'altra notte a Pescara e, avendo ripercorso la strada lungo il fiume fino all'obelisco di pietra che indica la via verso Chieti, seguimmo i suoi zig-zag e la salita molto faticosa per la distanza di tre miglia costeggiando un argine coltivato a olivi, finché raggiungemmo la porta della città, situata proprio sulla cresta o sella della collina; la sua posizione è salubre e domina l'esteso panorama del territorio circostante, ma è lontana dall'essere comoda o anche piacevole, sotto altri aspetti.

Trovammo una buona osteria ma molto affollata, vi ricevemmo molte attenzioni dai suoi clienti e un eccellente menu; ma il caldo stagionale e il dolore fisico con il quale avevo incominciato a camminare mi impedirono di sostare così a lungo come intendevo, o anche di avvantaggiarmi delle lettere

che avevo portate con me per alcune delle principali famiglie e per l'Intendente. Per questi inconvenienti probabilmente ebbi una sfavorevole impressione della città di Chieti, che io debbo ciononostante riportare come la sentii.

La città ha circa diecimila abitanti, ed è situata longitudinalmente sulla stretta cresta di una serie di colline, che corrono in direzione sud-est da quelle del Morrone verso il mare.

La sua forma è condizionata dallo spazio che essa occupa, stretto ed allungato; le strade sono in generale anguste e tortuose, e, in molte zone, oscure e sporche, sebbene provviste di case ben costruite e di negozi, che in misura e splendore assomigliano più a quelle di una metropoli che a vie di cittadine o paesi di provincia.

Essa ha una grande cattedrale, che non offre nulla di rimarchevole, eccetto una estesa collezione di iscrizioni latine trovate nelle vicinanze, e murate sulla facciata di uno dei muri dell'edificio: è questo un modo di riunire e di conservare simili memorie dell'antichità, che dovrebbe essere maggiormente seguito in tutte le località dove esse abbondano.

Essa possiede un buon teatro, con un rispettabile corpo operistico; una sua esecuzione della *Donna del lago* nel corso di una intera notte estiva giovò non poco a sopportare l'insonnia, che il caldo delle prime ore della sera e la rumorosa gaiezza delle classi lavoratrici avrebbero potuto risparmiarmi.

Sotto quest'aspetto Chieti gareggia e forse supera il clamore degli stretti vicoli della Capitale, dove la sicurezza di non essere intralciati da carrozze permette agli artigiani, che si recano al loro lavoro durante le ore notturne, di indulgere a quella rumorosa allegria, che sembra una componente necessaria di tali occupazioni.

Ciò offrì, da questo punto di vista, un rilevante contrasto con le strade più ampie ma deserte dell'Aquila, dove, calata la notte, anche con il più bel chiaro di luna non si sentono voci né si vede l'ombra di un uomo.

Non ho bisogno di aggiungere che lo stare a proprio agio, l'allegria e l'attività necessariamente si manifestano assieme ad abitudini industriose, che possono nondimeno attribuirsi agli

effetti del clima piuttosto che a quelli dell'educazione.

La fertilità del territorio circostante, migliorato da assidua coltivazione, provvede la città abbondantemente del necessario e persino del superfluo alla vita, aggiunto alle regolari importazioni di pesce fluviale e marino.

Tra i cittadini che vi si sono distinti per abilità e talento, l'Abate Galiani ha la preminenza, il quale non solo raggiunse un alto grado di celebrità nel suo paese ma venne unanimemente annoverato fra i *beaux esprits* che peculiaramente illustrarono gli ultimi venti anni del vecchio regime monarchico della Francia, cioè dal 1769 alla Rivoluzione.

Chieti è la sede di un Arcivescovo, e, come tale, ha conferito il suo nome all'Ordine Religioso dei Teatini, da Teate, la sua antica e classica denominazione; questa comunità fu fondata per iniziativa e per l'infaticabile opera del suo Arcivescovo Gian Pietro Carafa, meglio conosciuto in seguito come Paolo IV, uno dei più energici e attivi pontefici che abbiano mai occupato il trono papale.

Theate, o Teate, in era remota, fu considerata la capitale della piccola ma non poco importante tribù dei Marrucini, che cercarono l'alleanza della repubblica romana ai suoi primi successi, e rimasero ad essa utili e fedeli alleati fino alla Guerra Sociale, quando essi vi presero parte con tutte le altre nazioni su questa costa dell'Adriatico e ne condivisero le sorti avverse.

Fra le reliquie dell'antica città, degne di nota sono le vestigia di un teatro di considerevoli dimensioni e quelle di un grande edificio pubblico; alcune appartengono a un tempio di Ercole e a quello di Diana Trivia; vi sono alcuni archi, un'entrata e un bel pavimento di mosaico, trovato nell'anno 1640, rappresentante la lotta di Ercole e Acheloo, e descritto come uno dei più perfetti esempi mai discoperti nel suo genere. A questi debbono essere aggiunte numerose iscrizioni, alcune delle quali alludono alle principali famiglie del posto, e più particolarmente a quelle dei *Vezi* e degli *Asinii;* a quest'ultima appartenne Asinio Pollione, una delle personalità più notevoli che caratterizzò l'età di Augusto.

Gli storici locali di Chieti hanno cercato di onorarla con una origine greca, fondando la loro ipotesi su un errore in alcune delle edizioni di Strabone, in cui essa è chiamata *Tegeate,* e considerando questo appellativo come attribuito a essa da una colonia di Tegea nell'Arcadia.

E' comunque più probabile che fosse (allo stesso modo della maggior parte degli altri centri in queste regioni) una popolazione Sannita od Osca; in aggiunta alle molte obiezioni che si presentano naturalmente alla precedente asserzione, c'è da sottolineare che nessun monumento di alcun genere è stato mai trovato entro l'attuale territorio delle province d'Abruzzo che porti un'iscrizione o lettere in dialetto greco.

I frammenti di antichità menzionati, è quasi inutile aggiungere, sono tutti di stile e di esecuzione romani.

Chieti, dopo l'invasione dell'Italia da parte dai Longobardi, fu compresa nel principato di Benevento, e governata da Gastaldi, o Conti, di cui le cronache del Regno ci hanno conservato un elenco.

In tempi posteriori essa fu occasionalmente concessa in feudo a famiglie importanti, o concessa come ricompensa per servigi militari, ma non fu mai assoggettata a quel tipo di giurisdizione per lunghi periodi, e da lungo tempo è stata riportata quindi a un proprio governo, soggetta soltanto alle prerogative del potere reale.

L'aria di questa città è ritenuta pura e salubre, ma la sua altitudine e la prossimità dell'alta catena della Maiella l'assoggettano a grandi variazioni di temperatura, manifestate da violento calore, da venti improvvisi e tempestosi e da frequenti nebbie in autunno e d'inverno.

La veduta da ogni parte, che è assai ampia, viene decantata come notevole per la sua bellezza e amenità; ma, eccetto che a sud-est, merita poco questa lode.

Da questa parte il mare, sebbene non più vicino all'occhio che dall'opposto fianco della montagna, appare molto più distintamente, mentre il suolo antistante è variato da numerose collinette, da valli coperte di boschi, o strette gole, assai ravvivate da grossi paesi e ville di campagna, molte delle quali ultime rivelano una più grande ricchezza e un più rifinito gusto

rispetto a quello che dimostra la maggior parte di tali costruzioni.

I dintorni di Chieti sono fittamente costellati da simili edifici, che, come appaiono degni di nota per la loro architettura, così appaiono manchevoli, all'occhio del forestiero, di ciò che costituisce la più preziosa aggiunta a simili residenze, cioè di un giardino.

Queste residenze appartenenti nella maggior parte alla classe più ricca d'abitanti delle città vicine, sono spesso costruite con considerevole spesa, mettendo in mostra un certo gusto nel disegno e nella esecuzione, una conveniente distribuzione interna, e sono sufficientemente attrezzate e fornite per costituire comode dimore; ma io a mala pena ne posso ricordare una dotata di giardino, sebbene la terra circostante fosse abbastanza estesa, e sotto ogni aspetto ben adatta per un tale beneficio.

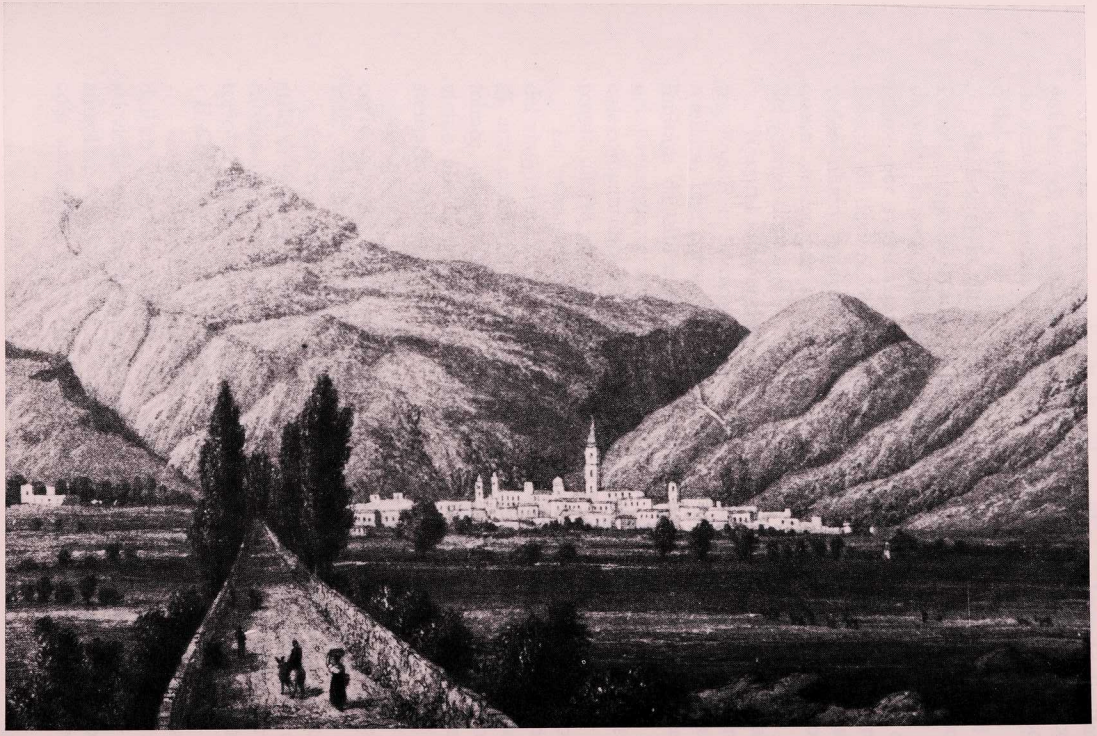
Non è raro di entrare in queste abitazioni attraverso un bello e architettonico ingresso, tra pilastri e brevi muri laterali che terminano bruscamente e perciò del tutto inutili per lo scopo di chiudere; l'estensione di terra attraverso cui si accede alla villa è generalmente deserta, sprovvista persino di modesti abbellimenti, come il modo comune di coltivare le fattorie locali farebbe supporre. Infatti per consuetudine, quando costruiscono una casa per usarla come villa, o per ciò che molto impropriamente viene chiamato « *delizia* »,ripuliscono il suolo circostante da ogni albero o vegetazione che la natura può avere gentilmente provveduti e non li rimpiazzano mai con qualcosa di meglio o di più ornamentale.

Questa è la cosa più notevole degli immediati dintorni; di frequente l'interno dei paesi di provincia mostra giardini disposti in un antiquato ma non inelegante stile, adiacenti alle case più grandi.

Una di queste, appartenente al Barone Nolli, vicino alle porte di Chieti, conferma la mia osservazione in una maniera straordinaria e anche splendida.

Una buona rotabile corre lungo ciascun fianco longitudinale della città, tra le case ai margini e la estremità degli erti precipizi che la circondano.

Questo ritratto di Keppel Craven è stato gentilmente concesso dalla National Portrait Gallery of London.



Veduta di SULMONA

Si nota qui una animazione insolita. Lo sguardo, alzato prima sulla valle, si dirige poi verso l'abitato che è sullo sfondo, lasciando indovinare le animate vie di accesso e avvicinando allo spettatore le diroccate quinte di roccia.

Queste forme gradevoli di ville, sebbene alquanto limitate, guidano gli abitanti che sono messi in grado di capire, in accordo con la stagione, il tempo del giorno, o la direzione del sole e del vento.

Io lasciai la città il giorno dopo che vi arrivai, giunsi a Popoli, lungo la strada già descritta, e vi trascorsi per la seconda volta la sera e la notte, sebbene vi fosse ampio margine di tempo per raggiungere Sulmona nello stesso giorno; ma il desiderio di deviare dalla strada diretta a quest'ultima città, per vedere alcuni notevoli oggetti nelle vicinanze, mi indusse a fare questa sosta, per assicurare maggiore comodità all'escursione del giorno dopo.

Nessuna passeggiata può essere più piacevole di quella tra Popoli e Sulmona: una strada eccellente e perfettamente livellata, che corre quasi al centro di una valle ben coltivata, limitata da alte e fantastiche catene di monti, grande varietà nel paesaggio, e molti altri dettagli di interesse e bellezza locale,compensano ampiamente lo spazio di una linea perfettamente diritta, di otto miglia da Nord a Sud.

Le prime cose importanti si presentano alla osservazione del viaggiatore a un miglio circa da Popoli, sotto forma di rovine di una piccola villa, una volta appartenuta alla famiglia Cantelmo; questa la fece costruire come posto di riposo estivo, vicino alla loro residenza baronale, già menzionata come esistente in Popoli.

Il luogo è al di sopra del livello della grande strada che le corre vicino, e di là offre una visione della intera distesa della valle, con la città di Sulmona fin nella sua parte estrema.

Ciò che resta della villa mostra che è stata costruita in uno stile di superiore eleganza; le rovine ricevono un pittoresco carattere dalla vegetazione selvaggia e lussureggiante di un territorio abbandonato ma piacevole, che conserva ancora il nome « *Il Giardino* », che in origine aveva.

Le principali e peculiari caratteristiche del luogo derivano dall'abbondanza di acqua che scorre attorno e anche sotto, resti della sua decaduta magnificenza. Una copiosa sorgente, di singolare trasparenza e freschezza, sgorga da un angolo nel piccolo anfiteatro di roccia che sta dietro la villa; e, dopo avere

formato un lago o stagno, si divide in molti canali, distribuiti nella più felice maniera attraverso varie parti dell'edificio e del territorio circostante.

Questi assumono differenti forme, e mantengono la vegetazione spontanea in uno stato di freschezza che dona considerevolmente al generale effetto. Una grande fontana di marmo, a forma di larga conchiglia, che fa confluire le sue acque in una cataratta con spruzzi e spume, ha resistito alla corrosione e all'abbandono, e completa la pittoresca visione in maniera molto caratteristica.

La villa è circondata da numerosi frammenti di antiche sculture e da alcune iscrizioni trovate nei dintorni, con le quali il gusto del tempo era solito decorare gli ambienti rurali.

Un boschetto di querce, di modesta estensione ma di lussureggiante vegetazione, si staglia sopra la fenditura in cui sorgono le abbandonanti vene d'acqua: una numerosa famiglia di colombi selvatici abita nei suoi recessi; il loro caratteristico verso, unito al più sonoro precipitare delle acque, e il monotono rapido girare di una ruota da mulino di recente costruita all'interno del recinto di questo piccolo regno dal suo attuale proprietario, aggiungono il tipo di movimento più adatto ad una scena che dà l'impressione della solitudine piuttosto che della desolazione, e che non è priva di considerevoli attrattive.

Lasciando questo luogo, riprendemmo il nostro camino alla volta di Sulmona: ma, dopo oltre tre miglia, lasciammo la via maestra e seguimmo una direzione a destra, che attraversa il fiume Gizio, prima che si congiunga all'Aterno, lungo una via che, tagliando diagonalmente la valle, conduce al paese di Pentima, attraversandola, e poi a Raiano, posta circa due miglia più avanti, più a ridosso alla catena di monti che delimita un lato della valle.

Pratola, che per i suoi tremilatrecento abitanti si potrebbe quasi definire una città, appare sulla sinistra abbastanza più elevata in una piacevole posizione.

Pentima ha circa millecinquecento abitanti, e Raiano quasi altrettanto. La prima è posta su un bel terreno pianeggiante, un po' più in alto rispetto alla pianura, che si estende fino all'altra città.

Essa merita attenzione perché sorge nel luogo dove era Corfinio, capitale dei Peligni, divenuta ancor più famosa durante la Guerra Sociale perché fu scelta come centro di raccolta delle forze inviate dalle nazioni alleate, che resistettero all'esercito romano in quella memorabile contesa. Fu pure sede della Confederazione che diresse le operazioni militari e mantenne il comando supremo su tutti gli eserciti alleati. Era bene adatta a questo scopo, data la sua estensione notevole e le robuste fortificazioni che la cingevano; salì a maggiore dignità allorché divenne il baluardo delle popolazioni confederate, ed ospitò il senato composto di cinquecento membri scelti fra le varie tribù che si erano unite contro la Republica Romana e che avevano depositato entro le sue mura un enorme tesoro in denaro e abbondanti provviste di tutti i generi.

A tal punto le forze alleate confidavano di resistere all'esercito romano, che conferirono a questa città il nome di ITALIA (che ancora si legge in antiche monete), anticipando il ruolo che era destinato ad ottenere con la sua difesa e con la sua resistenza: tutti questi splendidi disegni si dimostrarono comunque inutili.

La sua posizione, non molto distante dall'Aterno, è assai bella e ben adatta ad una città che sembrava essere destinata ad alti onori; ma i resti della sua antica importanza sono pochi e composti dai materiali più disparati: alcune costruzioni di massi informi, fatte con pietre piccolissime cementate l'una all'altra e modellate in grandi blocchi.

Vi sono anche deboli vestigia di mura e di un arco. Queste rovine sono disseminate intorno ad una chiesa (una parte di essa è di buona architettura), dedicata a San Pelino, cattedrale di una città chiamata Valva che, nei secoli bui, succedette alla Corfinio cristiana ed esercitò i privilegi di una diocesi successivamente trasferita a Sulmona.

All'interno di questo edificio si trovano alcune tombe antiche, tra le quali si può vedere quella di S. Alessandro, quinto pontefice dopo S. Pietro.

Raiano è in una posizione ridente, sita tra le sinuosità di innumerevoli e limpidi ruscelli, che scaturiscono da due acquedotti, entrambi antichi, che percorrono direzioni esattamente opposte

l'una dall'altra.

Uno porta le acque del Sagittario, e avrò occasione di descriverlo fra poco; l'altro, che convoglia quelle dell'Aterno, è un'opera infinitamente più raffinata, essendo scavato per una lunghezza di tre miglia nel fianco della montagna rocciosa che sovrasta il fiume.

Il suo percorso può essere seguito in tutta la sua lunghezza, prima lungo un canale scoperto, tagliato nella pietra, poi attraverso le aperture, praticate ad intervalli, che permettono ai dispositivi di interrompere il flusso dell'acqua, e di ripulire il condotto che è considerevolmente profondo. Entrambe le opere furono eseguite dagli abitanti di Corfinio per rifornire la loro città che, posta troppo in alto rispetto al letto dell'Aterno, non avrebbe trovato vantaggi da questo corso d'acqua.

Il secondo dei due è ora chiamato canale di San Venanzio, dal nome di una chiesetta e di un eremo, che si alzano su di un arco sovrastante il fiume nel punto più stretto, dove esso si precipita attraverso una gola fra le colline vero la vasta ed estesa valle.

Questo santo fu un porta-bandiera e la sua leggenda ha santificato questo luogo selvaggio ed appartato, per avervi egli praticato una lunga e sofferta penitenza; la chiesetta è piena di pitture e sculture « *ex-voto* », in ricordo degli innumerevoli miracoli che il santo ha ancora l'abitudine di fare.

Soltanto una settimana prima della mia visita, durante la festa tenuta annualmente in suo onore, egli si era reso ancora più illustre con un ultimo miracolo: un bambino, scivolato dalle braccia della madre oltre il parapetto del ponte e caduto nel corso d'acqua, trasportato giù dalla corrente per circa cinquanta iarde, era stato tirato fuori, non soltanto indenne, ma anche asciutto! Tutto ciò, secondo la sagace osservazione della mia guida, testimoniava inconfutabilmente la preziosa intercessione del santo protettore; un quadro (si fa per dire) rappresentante questo memorabile evento era stato posto presso l'altare di S. Venanzio.

Oltre all'acquedotto, il luogo offre uno spettacolo stupendo per il suo aspetto selvaggio: la forma fantastica delle rocce a picco sovrastanti le acque da ogni parte e la lussureggiante varietà di piante e fiori con i quali la natura ha generosamente rivestito la

zona. Fui sorpreso di trovare fra essi la dafne, il lentisco ed il cisto, che generalmente prosperano in climi più miti; ed ancor più fui colpito da un bell'esemplare di altea, che cresce a grande altezza , e da garofanini dal colore rosa pallido di singolare fragranza.

Il sito dell'antica *Superaequum*, la terza città dei Peligni, può essere rintracciato a Castel Vecchio Subequo, situato su alcune colline, non molto distante dal fiume.

La via che ci condusse a Rajano si inerpicava su per una montagna nuda e molto ripida che, attraversando il passo chiamato Forca Caruso e successivamente Coll'Armeno, porta al lago Fucino, a Celano e ad Avezzano; un tragitto che, benché tedioso ed aspro, può essere percorso in carrozza.

Ritornammo sui nostri passi lungo la strada dalla quale eravamo venuti, fino alla via maestra, che ci portò alla città di Sulmona, dove stabilimmo la nostra residenza in un edificio vasto e in rovina, che occupava una larga parte di un convento soppresso, già appartenuto ai gesuiti, e ora l'unica locanda di cui la città può vantarsi; residenza sporca e per niente invitante che io lascio immaginare.

L'odierna Solmona, o Sulmona, è molto vicina al luogo in cui sorgeva l'antico centro, di cui si possono scorgere solo deboli tracce, e conta oggi circa diecimila abitanti. Una volta era molto più popolosa; ma il terremoto del 1706, che la distrusse quasi del tutto, lasciò una tale impronta di devastazione e di rovina che la città non si è mai più ripresa. Le vie sono diritte e per lo più fiancheggiate da robuste case di pietra le cui facciate sono state lasciate incomplete, compromettendo assai il loro aspetto generale; le pietre che le compongono, infatti, non sono mai state levigate esternamente, né ricoperte con alcun genere di stucco, ma i portali, le finestre, gli angoli sono quasi tutti realizzati con un gusto ed un'abilità notevoli. Il contrasto offerto da questa particolare circostanza risalta ancor più nei portali gotici delle chiese, che sono qui numerose.

Il più bello esemplare di architettura è il municipio, antico ospedale, adiacente ad una chiesa e appartenente ad una fondazione pia chiamata *L'Annunziata*.

Il frontale ha tre grandi portali sormontati ognuno da una

finestra, ciascuna ornata con una struttura in pietra finemente incisa, diversa dalle altre. Un fregio, ricco ed involuto, corre lungo tutto l'edificio, dando ad esso un aspetto molto dignitoso.

La via principale è divisa da una larghissima piazza non pavimentata, a un livello molto più basso, presso un acquedotto che rifornisce la città con l'acqua del Gizio, e che fu costruito nel '400.

Questa piazza, benché molto spaziosa, è circondata da povere casette erette da poco, ma ha al centro una bella e antica fontana formata da due patere, o vasche di marmo, l'una sull'altra. L'effetto che suscita questo monumento, osservato attraverso gli archi dell'acquedotto, è molto suggestivo; ma è ancor più messo in evidenza dall'aggiunta di un grande portale gotico di una chiesa in rovina; una parte della facciata di questa è ornata con squisite lavorazioni e con decorazioni floreali che fanno dare un giudizio lusinghiero sui resti della costruzione, una delle più devastate dal terremoto.

La Cattedrale, che è fuori della città e vicino alla quale eravamo passati venendo da Aquila e da Popoli, è dedicata ad un santo greco, Panfilo. Non offre di notevole altro che una scultura di pietra della Vergine col bambino, dal disegno un po' grottesco, ma singolare per l'intricata rifinitura del drappeggio e degli ornamenti, e inoltre per essere stata dipinta e dorata.

Il palazzo del vescovo una volta era attaccato alla chiesa; ma, dopo che fu distrutto dal terremoto, fu sostituito da altro edificio grande e moderno, posto proprio di fronte, dall'aspetto esterno simile ad un'estesa fabbrica o ad un magazzino.

Ai Sulmonesi non mancano le industrie; hanno infatti alcune cartiere, alcune concerie e molte tintorie; ma il loro prodotto più rinomato, benché indubbiamente il meno utile, è rappresentato dai fondenti e dai confetti che, anche se molto decaduti nella stima del pubblico, sono sempre i più buoni del Regno.

Trovammo un caldo improvviso, che crebbe specialmente la sera del nostro arrivo a Sulmona; circostanza, questa, non insolita, secondo quanto affermano gli abitanti, i quali si lamentano molto non solo per questi improvvisi cambiamenti di temperatura, ma anche per il rigore dell'inverno. La superficie arida e pietrosa del Morrone, posta ad est della città, a quasi un

miglio di distanza, riflette il sole durante l'estate e il freddo nella stagione invernale; questa probabilmente è una delle cause dei punti estremi nelle temperature.

Questa catena si allunga per l'intera valle, separandola dall'Abruzzo Citra.

Vi è poi un paese, chiamato Pacentro, situato a circa cinque miglia verso sud-est, posto su una specie di contrafforte, che è parte di una catena ancora più alta e lunga, conosciuta col nome di Maiella e considerata una delle zone più elevate del Regno (1): da questo luogo essa corre verso il mare, seguendo una diagonale verso sud-est, e scendendo con le pendici nella pianura, prima di giungere all'Adriatico. I suoi picchi più alti sono perennemente coperti di neve; sui fianchi sorgono alcuni villaggi popolosi, mentre nelle valli più elevate si trovano pascoli meravigliosi.

E' particolarmente famosa la varietà e qualità di erbe medicinali, che crescono soltanto nella sua zona; esse danno lavoro e reddito ad un buon numero di persone, occupate nella loro raccolta durante tutta l'estate.

Pacentro si trova all'ingresso di una gola, attraverso cui un'antica via, che è sempre stata impraticabile per una carrozza, conduceva a Palena, paese che avrò occasione di menzionare in un ulteriore momento del viaggio. Questo sentiero è ancora usato dai pedoni e dai muli, ma non in tutte le stagioni, dato che attraversa due paesi chiamati bene a proposito col nome di *Forca*. Questi passi, per la loro particolare posizione, sono soggetti a terribili raffiche di vento che, d'inverno, non solo ne rendono molto difficile il passaggio, ma, se accompagnate da neve, costituiscono una seria minaccia per il viaggiatore solitario.

Il luogo, un po' oltre, chiamato ora Campo di Giove, indica, come si suppone, il sito del tempio di *Jupiter Palenius*, menzionato nell'itinerario *Peutingeriano* come una delle stazioni di passaggio tra Corfinio e Alfedena.

(1) La Maiella non è mai stata misurata con esattezza, ma si pensa che raggiunga un' altezza di 8.000 piedi sul livello del mare.

Sulmona, all'inizio dell'era romana, era la città più importante dei Peligni, seconda in grandezza ed importanza soltanto a Corfinio, e posta nella stessa valle, a non grande distanza.

Il suo nome è divenuto famoso perché patria di Ovidio, il quale fa frequenti riferimenti al rigore del clima, che tuttavia non diminuiva la fertilità del suolo, e ne ricorda l'abbondanza e la freschezza delle acque, caratteristiche che tuttora possiede: *Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis ecc.*

Una statua di fattura veremente misera, probabilmente scolpita nel medioevo e vestita con abito clericale, come quella di Orazio a Venosa, è posta sopra al portale di una chiesa con sotto la scritta del nome del poeta.

Vicino Sulmona c'è un solo monumento degno di nota, uno di quei maestosi edifici che la magnificenza degli ordini monastici, più che la devozione, innalzò in onore del fondatore. E' l'Abbazia (ora soppressa come comunità religiosa) di S. Pietro Celestino, un religioso di straordinaria personalità che, nel 1294, all'età di 79 anni, fu tratto quasi con violenza dalla umile cella di anacoreta e posto per forza sul trono papale, che volontariamente lasciò, dopo un breve periodo di soli cinque mesi, e tirò avanti poi la sua esistenza per altri due anni, in uno stato di onorevole, ma stretta cattività, chiamata eufemisticamente ritiro. Pietro, detto del Morrone, nativo di Isernia, abitò in un eremo, che esiste ancora nel lato più basso di una montagna, a circa tre miglia da Sulmona. Al di sotto di questo luogo, per ricordare quelle virtù per le quali Pietro ottenne un posto tra i Santi, l'Ordine, da lui fondato col nome che egli assunse come massimo moderatore, cioè di Celestino, innalzò uno dei monasteri più grandi, non solo del Regno, ma forse di tutta l'Europa.

La comunità visse sempre da allora diffondendosi in altri paesi, ma questa abbazia ne fu la culla; fu danneggiata notevolmente da ripetuti terremoti, fu ricostruita con le offerte dei vari conventi soggetti alla stessa regola in tutto il mondo cattolico, e in un modo così splendido che l'ha quasi innalzato al livello della stessa Montecassino. E' posta ai piedi del Morrone, a non più di due miglia di distanza dalla Città, con una buona via carrozzabile che conduce fino al suo ingresso. Il governo francese soppresse l'Ordine, e per lungo periodo l'abbazia rimase com-

pletamente vuota. Recentemente c'è stata una iniziativa per renderla di pubblica utilità, ponendo tra le sue mura una piccola comunità di ragazzi poveri che dipende dal *Serraglio* o *Casa dei Poveri* della Capitale, per prepararli alle più umili professioni meccaniche; ma l'aspetto dei ragazzi non testimoniava a favore dell' ambiente e del vitto in questo istituto, che, sotto altri aspetti, appariva bene organizzato, anche se confinato in una piccola parte della costruzione, tanto da suscitare un singolare contrasto con le vaste dimensioni dell'edificio.

L'architettura dell'abbazia è caratterizzata più dalla solidità che dall'eleganza: il cortile, un chiostro interno, doppi corridoi, che corrono intorno al quadrato principale, magazzini, refettori, dormitori, stalle, cantine, cucine, infine tutti i necessari e immensi servizi di una comunità cresciuta, che ha proporzioni che possono essere giustamente definite gigantesche.

I marmi e le pitture che adornano la chiesa non sono stati rimossi. Fra i primi si notano quattro colonne di verde antico, che il gusto del 1718 (epoca in cui la chiesa fu restaurata) sfigurò dando loro una forma ritorta o a spirale.

Tra le pitture, l'unica veramente bella è quella del Mengs.

Il monumento, che secondo la mia modesta opinione è molto più attraente di quelli già ricordati, è il sepolcro innalzato da una donna della famiglia Cantelmo allo sposo e ai suoi due figli. Posto sotto una volta scura, o nicchia, in un angolo dell'antica Chiesa, difficilmente lo si vede bene, ed occorrono candele e torce per poterlo esaminare dettagliatamente; ciò non permette che ci si renda ragione della squisita bellezza delle teste e della naturale semplicità delle figure, che, nella maggior parte dei monumenti sepolcrali del quattordicesimo secolo, sono rappresentate giacenti, come nel sonno o nella morte. Fui colpito dalla somiglianza fra questa scultura e quella già descritta nella Chiesa di S. Bernardino all'Aquila; perciò non mi sorprese di apprendere che erano tutte opere dello stesso artista.

Un rapido corso d'acqua, proveniente da alcune vicine sorgenti, corre proprio dinanzi al monastero; esso forma alcuni piccoli stagni che facilmente infettano l'aria, rendendola alquanto insalubre, ancor più per il fatto che l'edificio, benché così vicino alla montagna, appare più in basso rispetto alla parte occiden-

tale della valle, e per questo e per la prossimità del Morrone non gode di una libera circolazione di aria.

M. Temaux, conosciuto come uno dei più intraprendenti ed illuminati industriali manifatturieri di Francia, ha ottenuto dal governo napoletano la licenza di impiantare uno stabilimento per la produzione di indumenti di lana in una parte inutilizzata del convento; quando nel giugno del 1830 lo visitai, un tecnico aveva di recente eseguito un sopraluogo per accertare se la portata e la forza del piccolo corso d'acqua fossero idonee a far muovere le macchine, ed in verità il risultato era stato positivo. A venti minuti di cammino dal convento sono le rovine di una costruzione romana, conosciuta come *Le stanze di Ovidio*, per una infondata tradizione che vuole lì la villa del poeta; questo posto domina la pianura sottostante, le rovine sono addossate alla montagna e guardano su un versante pietroso, scarsamente coperto di piccole querce. La caratteristica principale di queste rovine consiste nell'ampia e interessante veduta che di lì si allarga a tutta la valle; infatti le strutture in sé sono niente più di una terrazza o di un bastione di considerevole larghezza e altezza, costruito con un *opus reticulatum* in tutta la sua estensione.

Si trovano contro la roccia brulla e costituiscono come la base a dodici archi divisori o camere, che si può supporre servissero come terme o bagni, se vi si trovassero condutture d'acqua; ma le sorgenti sopra ricordate sgorgano più in basso, nel piano, e si onorano del nome di *Fonte d'amore*, come a rappresentare quella così chiamata dal poeta sulmonese. Queste sorgenti formano un laghetto a cui è stata data una forma circolare e che ha un bel bordo di pietra: probabilmente era una riserva di pesci di cui si riforniva il convento. Più in alto di quelle rovine c'è l'eremo dal quale Pietro da Morrone fu strappato per fargli occupare il soglio pontificio; è poco più di un tugurio di pietra, attaccato a perpendicolo alla montagna, su una sporgenza appena sufficiente a sostenerlo. L'accesso a questo rifugio è così roccioso e ripido da richiedere molto tempo per raggiungerlo, sebbene non sia posto a molta altezza. Fino a poco tempo addietro due eremiti vi abitavano, ma essi morirono a breve distanza l'uno dall'altro e un posto così poco

attraente non ha trovato ancora nessuno che volesse succedere a questi.

Sulmona, avendo seguito le fortune di Mario, soffrì grandemente per il risentimento di Silla, che ne demolì le mura e si impegnò in altre devastazioni e oltraggi per deprimere il rango della città. Sotto gli imperatori, essa venne ridotta alle condizioni di colonia. In era cristiana fu insignita di sede episcopale, unita a quella di Valva, la quale era l'erede di Corfinio; in età meno remota, essa formò una porzione del territorio dei Marsi. Carlo V la concesse in feudo a Carlo di Lannoy, uno dei suoi generali belgi, i cui discendenti continuarono per qualche tempo a possederla, con il titolo di principi; dopo di questo passò, per eredità o per matrimonio, ad altre illustri famiglie, tra le quali deve esse annoverata quella dei Borghese.

La città è posta tra due fiumi: il Gizio, molto più copioso, corre dalla parte ovest, mentre il più piccolo, la Vella, ha le sue acque alla estremità opposta e si unisce al fiume precedente un po' più in basso. Tra i numerosi tributari dell'Aterno, che contribuiscono a fertilizzare la valle di Sulmona, nessuno ha un ruolo più eminente, per l'abbondanza delle sue acque perenni, del Sagittario, che irriga quasi tutta la parte sud del piano. Una escursione alle sue sorgenti si presenta estremamente interessante, per le loro peculiarità e, finché mi ci trovai vicino, trassi le maggiori occasioni di conoscenze.

Io lasciai la città di primo mattino e, superando il fiume Gizio, procedetti avanti nella valle verso le montagne che delimitano la sua estremità sud-ovest.

Dopo essere passati sotto il paese di Bugnara, che si trova in posizione piacevole presso un bosco di querce sul declivio di colline, e dopo essere scesi in una valletta profonda e boscosa, superammo il corso del Sagittario passando attraverso i suoi oscuri recessi e, salendo all'opposto versante, girammo bruscamente a sinistra, per seguire il decorso di questo fiume durante tutto il percorso che dovevamo compiere nella giornata. Sopra al nostro sentiero correva molta acqua, deviatasi dalla corrente principale del fiume; essa è convogliata in un letto artificiale su un fianco della montagna per nove miglia. Più in là entra in un acquedotto sotterraneo, antica opera dei Romani, tagliato

attraverso una montagna di considerevole altezza, dal quale fuoriesce in direzione di Raiano, all'altro termine della pianura, per unire le sue acque a quelle del già descritto canale di S. Venanzio. Di qui un sentiero a destra porta sopra la montagna di Cocullo, a cui io ho accennato, nella mia relazione sui Marsi, come paese famoso per il santuario di S. Domenico, incantatore dei serpenti.

Tornando alla valle boscosa e ombrosa del Sagittario, lungo la quale facevamo il viaggio, proseguimmo per altre due miglia circa, che ci portarono in vista del paese di Anversa, situato alla sua estremità, sovrastante con stupende montagne che si accavallano l'una sull'altra, come una massa impenetrabile.

La vista è molto attraente per questa particolarità, come anche la posizione del paese, il quale sembra più grande di quanto non sia in realtà, ed offre a questa distanza un che di orientale, per il grande numero di pioppi che lo circondano e che si frammischiano alle sue case, imitando con ingannevole rassomiglianza i cipressi che adornano le città della Turchia.

Lasciando Anversa sopra di noi, una discesa a curve ci portò fino al margine del fiume, nel punto in cui una congerie di sassi rende quasi incredibile il fatto che il fiume sgorga dalla loro base. Un angolo scosceso nel suo corso conduce in un burrone largo abbastanza per fare passare il torrente e lo stretto sentiero che lo delimita, tra due creste di rupi scoscese, che sembrano una muraglia, per tutta l'estensione di questo singolare passo, lungo circa sei miglia.

Il fiume diventa più grande dopo il suo inizio, sotto Anversa; lì riceve un considerevole incremento di portata per una confluenza laterale, dopo avere formato una stupenda cascata sulla destra.

Segue una ripida discesa che, dando maggiore spinta al corso delle acque, conferisce una caratteristica alpina con un susseguirsi di cateratte. Non ci sono meno di sette o otto ponti rustici lungo tutta l'estensione della valle, che non si allarga mai e che in molti posti lascia un ristretto spazio per un sentiero così poco rialzato rispetto alla riva che, tutte le volte che il Sagittario è accresciuto da piogge violente o dallo scio-

gliersi delle nevi, diventa subito impraticabile.

In un punto la distanza tra le due rupi non è più di dodici piedi; in un altro il fiume precipita, attraverso un'apertura che ha scavato in una spessa roccia, in un profondo abisso che somiglia alla ben conosciuta grotta di Nettuno a Tivoli; in un terzo punto passa sotto uno strato di pietra calcarea (non senza avere dato ad essa forma di un arco) che fa da ponte; poi scorre via dal lato opposto, come se sgorgasse da lì. In uno dei pochi punti che lascia uno spazio libero relativamente esteso, le rocce sono disposte isolatamente e sono di considerevole grandezza e di forma fantastica, cosicché la valle o piuttosto il borro offre un aspetto singolarmente selvaggio, stupendamente ornato da ciuffi di rampicanti e da fiori che crescono nelle spaccature della roccia. Questo passo viene chiamato comunemente Gola di Anversa o Foce di Scanno; qui il fiume viene chiamato Acqua della Foce e non prende il nome di Sagittario finché non raggiunge la più ampia valle di Anversa; prima di questa un paese detto Castro Valva si mostra a considerevole altezza sulla sinistra. Dove questo termina si vedono piccole e belle cascate sulla destra che precipitano dalla montagna; su questa un altro paese, chiamato Villalago, chiude l'estremità del passo, mentre di fronte vi è un gruppo di povere casupole detto Frattura.

Anche qui diverse polle d'acqua sgorgano dalla montagna; ma la principale sorgente del Sagittario nasce dalla cima, o piuttosto pinnacolo, di un blocco formato da grandi rocce calcaree, tenute insieme dalla mano della natura a formare una piramide che preclude apparentemente ogni ulteriore passaggio, cosicché è possibile raggiungere la sommità solo arrampicandosi, da un blocco all'altro; operazione che i nostri cavalli, a ciò abituati, fecero con grande facilità. Queste rocce sono pittorescamente variate da tratti di vegetazione e disseminate da alti alberi i quali, unendo la loro ombra ondeggiante sulle innumerevoli cateratte che precipitano attraverso la superficie scoscesa di questo singolare cono, aggiungono un singolare effetto a quello scenario originale.

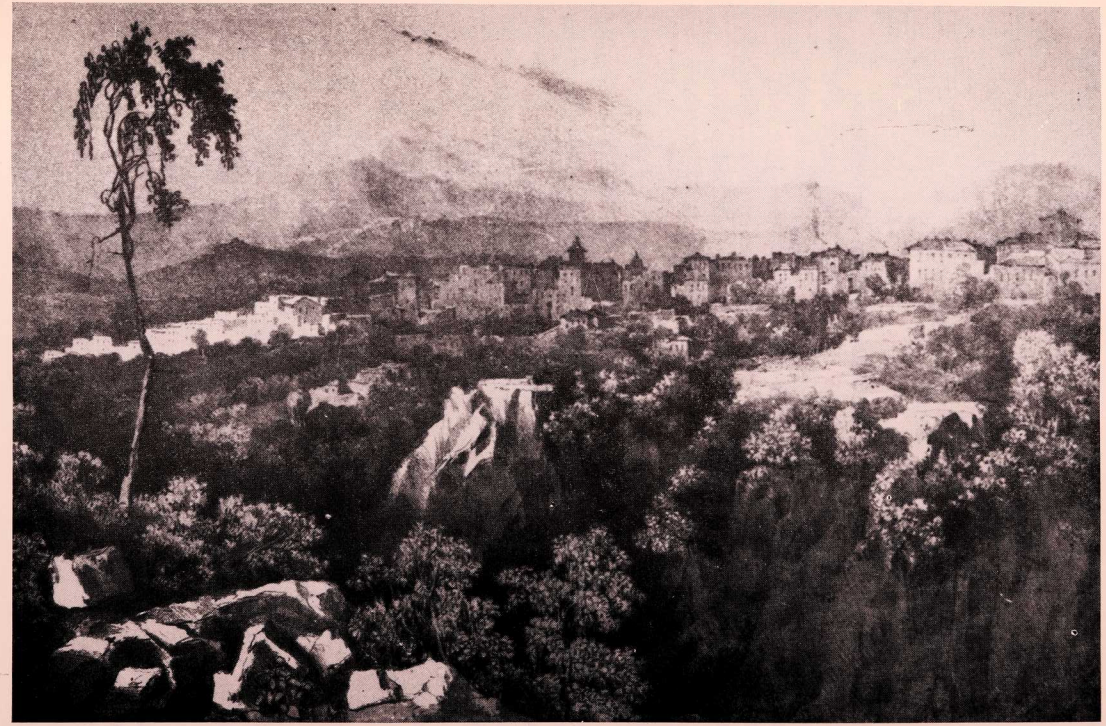
Ho saputo, dalle descrizioni che me ne hanno fatte, che il Sagittario deriva dalle acque superflue del Lago di Scanno, ma la cosa non è così, almeno apparentemente.

Dalla più alta roccia che forma la piramide prima descritta, la principale sorgente zampilla con grande forza e abbondanza; ma, oltre questa, non si vede niente all'infuori di una superficie abbastanza pianeggiante, disseminata di massi di roccia, che sembrano rotolati dalle montagne circostanti. Questa pianura si stende circa un miglio fino alla riva del lago, che non è qui visibile, mostrando un aspetto selvaggio e desolato, con due o tre piccoli specchi circolari di acqua limpidissima. Probabilmente il lago, ricevendo due grossi torrenti alla sua estremità e non avendo visibili emissari, approvvigiona il Sagittario con canali sotterranei che scorrono sotto la pianura. Questo pietroso deserto è circondato completamente da alte montagne, coperte di boschi che si levano da una coltre di neve. Il lago non lo si vede finché non vi si giunge molto vicino, quando la sua parte nord si mostra come una lunga e stretta baia, alla cui forma le sue rive somigliano, e perciò assume di più un'apparenza irregolare. Il circuito di questo lago può misurare circa tre miglia: la riva è per lo più priva di alberi, e perciò manca di effetti pittoreschi; solo nella parte più lontana, dove diventa molto più stretto, e in ambedue le rive è ricca di boschi, sulla riva sinistra, è ornata da una cappella con un eremitaggio, l'unica costruzione che ravvivi la zona; questo edificio è dedicato alla Vergine e chiamato *L'Annunziata*, ma più comunumente *La Madonnina del Lago*. A questa estremità, allo stesso modo, i due torrenti immettono le loro acque nel lago, dopo avere irrigato una valle ristretta che si estende per la lunghezza del paese di Scanno, e che si trova a due miglia ma non è visibile dalla cappella. Ci fermammo a fare colazione e mandammo la nostra guida a cercare foraggio per i cavalli. Alcune barche piatte venivano impiegate tra i giunchi per pescare tinche e barbi; ma, volendo credere agli abitanti del luogo, il prodotto più famoso del lago è costituito da una specie molto rinomata di trote rosse, che a volte pesano fino a ventiquattro libbre. Il paese di Scanno ha circa duemila abitanti e una volta era importante per le industriose abitudini e per le ricche condizioni finanziarie dei suoi abitanti, e per la bellezza delle sue donne, il cui abbigliamento era di tipo orientale, ornato com'era di tanti gioielli d'oro e d'argento. Sul ritorno, io fui sorpreso da rovesci d'acqua,

accompagnati da raffiche di vento, che resero pauroso l'angusto passo della valle, e avvalorarono pienamente le descrizioni già sentite sulla impraticabilità della strada durante alcuni periodi dell'inverno; durante questa stagione infatti gli abitanti del luogo sono costretti a cercare come accesso a Sulmona l'alta via che passa per Vallescura, in posti che presentano difficoltà quasi uguali a quelli del passo descritto, a causa dei ripidi e intricati sentieri della montagna.

LAGO DI SCANNO

I finissimi particolari del paesaggio lacustre sono qui visti attraverso un trasparente velo nostalgico. In un ambiente incantato e silenzioso, anche l'atteggiamento del disegnatore si rispecchia.



Veduta di ISERNIA

In una tormentata orografia, in cui si evidenzia la brulla vegetazione, la scuola litografica napoletana esprime le migliori doti. L'incisione è tratta, infatti, da Filippo Cirelli «Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato». Allo stesso, in società con Salvatore Fergola, si deve il «Poliorama Pittoresco» (1850). Vicenzo Torelli, nello stesso periodo, iniziava a pubblicare l'«Omnibus pittoresco».

Capitolo X

Sulmona, che raggiungemmo nella serata, dopo una escursione piuttosto faticosa, dovemmo lasciarla il giorno dopo, per riprendere il nostro viaggio verso sud in direzione della Capitale, lungo la via Consolare degli Abruzzi, come viene comunemente chiamata. Essa è eccellente in tutta la sua estensione, ma la direzione che in origine le fu data fu scelta senza andare troppo per il sottile; le molte e continue salite, che spesso si incontrano, se avessero meglio riflettuto sul futuro del paese, in molti casi potevano essere completamente evitate, e in altri considerevolmente accorciate o rese meno ripide. La valle di Sulmona termina a circa quattro miglia a sud della città stessa, sotto il grosso paese di Pettorano, che ha circa duemila e ottocento abitanti: questa è posta in luogo piuttosto elevato sul piano, sebbene quasi presso le pendici di un'alta catena di montagne; ci si sale su una strada a curve della durata di quasi cinque miglia. Da questo luogo, guardando indietro, verso il nord, si ha davanti il panorama più bello per estensione e per varietà delle regioni interne del Regno; esso domina tutta la pianura lontano fino a Popoli, con tutti i suoi particolari di boschi, di acque, di coltivazioni e di paesi; la vista giunge fino al Gran Sasso che, alquanto inclinato nel suo più alto picco, appare da questo punto più particolarmente meritevole dell'altro nome di Montecorno. Il Gizio che, come ho già notato prima, bagna quasi tutto il piano, ha la sua sorgente in un burrone appena sotto Pettorano. Una salita noiosa, come ho già ricordato, di più di due miglia circa conduce a Rocca Vallescura, un paese di novecento abitanti; il nome vi indica la posizione, che è quasi a mezza strada della montagna, andando in su, in una fenditura scoscesa, stretta e oscura. Ci fermammo qui per mangiare e

trovammo che, a dispetto del suo nome di cattivo augurio e della sua apparenza poco invitante, aveva una locanda discreta e alcune comode case, le quali avevano lo stemma del proprietario scolpito in uno scudo di pietra sopra le porte; questa è una usanza mantenuta nelle province dell'Abruzzo, come nei più umili paesi così nelle più grandi città.

Dopo una sosta di un'ora, riprendemmo il cammino a zigzag, che nel corso di tre miglia ci portò alla sommità di una montagna e alla estremità settentrionale del Piano di Cinquemiglia. Il nome stesso di questo luogo denota la sua natura, benché misuri poco più di quattro miglia; in realtà è un altopiano che offre una grande arteria ai viaggiatori quando c'è tempo sereno, ma che è pieno di difficoltà e di pericoli nelle stagioni della neve e del vento. I pericoli però sono considerevolmente diminuiti da quando è stata costruita la strada carrabile, ma anche ora è frequentemente intransitabile in vari periodi dell'inverno; in tempi passati, come si calcola, non ci fu nessun anno senza che molti uomini vi trovassero la morte, sopraffatti dalla tempesta di neve, che si accumula con incredibile rapidità, oppure congelati nel tentativo di cercare un ricovero o un rifugio. Il vento che, sebbene venisse dal sud, soffiava freddo e impetuoso durante il passaggio, ci diede l'idea della terribile violenza delle tempeste invernali; ma la visione dell'altopiano non ci mise alcun timore. Esso è fatto di una stretta valle, tutta in pianura, di meno di un miglio di larghezza, fra due catene di montagne, di cui quella a destra, chiamata Argatone, è più alta e coperta da gruppi di alberi, mentre l'altra catena a est è bassa e brulla. La terra è povera e leggera, coperta in moltissimi punti di erbe basse e in altri di campi di grano che sembra malato.

La strada, molto rialzata sull'argine rispetto alla superficie del piano, è delimitata con colonnine di pietra insufficientemente alte per segnalare la direzione quando la neve è alta, anche se erette per questo scopo. Altra grave carenza è dovuta al fatto che non vi sono costruzioni di qualsiasi genere nelle quali potersi riparare come in un rifugio durante le nevicate, che sono improvvise e pericolose. Rocca del Raso, comunemente detta Roccaraso, è un paese di mille e trecento abitanti, posto

nel punto estremo del Piano, o piuttosto in quello di un altro piano, di forma e caratteristiche differenti, che viene dopo di quello, ma allo stesso livello. Da questo paese una buona strada carrozzabile si dirama a sinistra e conduce a Palena, città di duemila abitanti, che è assai prospera per l'operosità e per la ricchezza dovute alla esistenza di industrie della lana. Da questo luogo parte un'altra strada che entra nella valle di Sulmona a Pacentro, in parallelo con la stessa città, e fa evitare le paure del Piano di Cinquemiglia con la fastidiosa noia della discesa che ne segue.

Roccaraso è in un posto freddo e desolato, ma è ben costruita e ha numerose fontane; uno stabilimento per la tessitura e la tintura di stoffe le dà un po' di animazione. Dopo la strada discende di nuovo nella stessa tortuosa forma e per circa la stessa distanza, come nell'estremità nord, finché raggiunge il piano del Sangro, ad un livello più basso di quello di Sulmona.

Lo scenario è fino a un certo punto meno squallido a causa del più chiaro profilo delle montagne e dell'apparire di tanto in tanto di belle foreste, che si estendono al bordo della strada. Alla nostra sinistra passiamo oltre un piccolo e misero paese, detto Roccacinquemiglia; per uno di quei singolari e inspiegabili capricci degli ingegneri, già notati, la fine del nostro giorno di viaggio poteva giungere un'ora prima di quella fu, poiché la via tocca l'argine del fiume Sangro a non più di un miglio dalla città di Castel di Sangro, e quasi allo stesso livello, ma vi si aggiungono tre miglia di cammino condotto su e giù in continue curve per il fianco della montagna, prima di giungere al fiume, sul quale c'è un ponte che guida alla città. I vari rami del fiume Sangro, che scorre nella valle che ha lo stesso nome, vi confuiscono in una sola corrente; esso, come il fiume Pescara a Popoli, fa una improvvisa curva indietro alla montagna di fronte alla quale è posta la città e continua il suo corso verso l'Adriatico, nel quale si getta dopo trentacinque miglia. Castel di Sangro si trova all'estremità nord di un piano lungo quasi sei miglia e largo due, il quale, nonostante il carattere squallido dovuto alla sua altezza sul livello del mare, e l'afflusso di una temperatura molto fredda, presenta una fisionomia di pastorale freschezza che non è senza attrattive. La chiarità e la rapidità

delle acque del fiume, che scorre tra bellissimi prati erbosi, sotto argini scoscesi e ombreggiati da querceti, contribuisce grandemente a rendere gradito il paesaggio. La città ha circa tremila abitanti, che si dedicano a molte industrie minori, le quali le danno una certa animazione; è posta ai piedi di un'alta rupe, che è sospesa alla montagna ancora più alta; recentemente sono stati scoperti i ruderi di una potente fortezza, dalla quale deriva il suo nome. La strada maestra vi prosegue per tutta la sua estensione, stretta e a curve ed esce attraverso una porta nella parte opposta. Dopo avere attraversato un altro ruscello, che scende dalle montagne del Molise, e qui confluisce nel Sangro, essa corre parallela con la valle per circa tre miglia e poi sale sulle alture a sud-est. Questo luogo, come si suppone, era il sito occupato dall'antica Aufidena, una delle principali città di questo distretto dei Sanniti; ma la moderna città di Alfedena, posta all'estremità meridionale della valle, con molto maggiore probabilità è stata riconosciuta come quella che da essa discese. Il Romanelli ha considerato Castel di Sangro come l'erede della fortezza menzionata da Zonara sotto il nome di *Castrum Saricinorum;* in questo un sannita di nome Lollio, sfuggito alla schiavitù dei romani, aveva raccolto un grosso tesoro, accumulato con saccheggi e ruberie, e lo difese strenuamente contro le forze comandate da Q. Gallo e da C. Fabio, i quali alla fine si impossessarono di esso dopo avere superato molti ostacoli. Questo avvenimento, come è stato osservato, incrementò la circolazione della moneta metallica nella città di Roma e consolidò l'uso della dramma d'argento. Tolomeo e Zonara usano il cappa come l'iniziale del nome di questa tribù di stirpe sannita, mentre Plinio li designa con l'appellativo di *Caraceni*; ma il Romanelli corregge ambedue questi scrittori perché si fondarono su un errore della prima lettera del nome che, secondo lui, sarebbe dovuta essere la esse; perciò altera il nome in *Sariceni*, come più appropriato ad abitanti della riva del Saro (l'antico nome del Sangro), che Plinio divide in Superiori ed Inferiori.

Io lascerò giudicare al lettore sulla questione e mi limito a osservare che gli argomenti della moderna archeologia sono ben provati da fonti topografiche. Pare che il presente nome di

Castel di Sangro fu dato dai Conti dei Marsi, già menzionati, il cui territorio si estendeva fin qui: essi costruirono il castello, le cui rovine sono degne di considerazione, e lo chiamarono con il nome del fiume che scorre più in giù delle sue fondazioni. Nel periodo della dinastìa normanna essa fu una sede di una certa importanza, perché il suo feudatario era incluso nel catalogo di coloro che si unirono alla crociata durante il regno di Guglielmo II, come possessore di un feudo che forniva cinque soldati. Sotto il regno angioino essa appartenne alla famiglia di un Sangro; dopo essere passata in possesso di molti altri, in ultimo andò sotto quella di un ramo della famiglia di un Caraccioli, il quale aggiunse il titolo di Duca di Castel di Sangro a quello di Principe di Santo Buono. Gli abitanti producono una specie di rozzi tappeti, candele steariche e scardassi per la lana. Il latte e tutti i prodotti che ne derivano sono eccellenti nei dintorni; il fiume fornisce le migliori trote del Regno. Fui indotto a sospendere la continuazione del mio viaggio verso casa per un giorno perché volli fare un'escursione alle fonti del Volturno, scegliendo Alfedena, già sopra nominata, nella mia via fin lì.

Con questi propositi partii da Castel di Sangro nel mattino, prendendo la linea della strada maestra fin dove essa entra nella vallata presso un ponte sopra un corso d'acqua chiamato Zittola, il quale parimenti divide la provincia dell'Abruzzo Secondo Ultra dal Molise. Ricevetti assicurazione che la carrozza poteva essere usata fino ad Alfedena e conseguentemente mandai ivi alcuni cavalli da sella; ma quando lasciammo la strada maestra per seguire un cammino diagonale, obliquamente verso il piano, trovammo un suolo così difficile da superare e il nostro avanzare così impedito da pietraie non compatte e dal frequente scorrere di acque, che mandammo dietro la nostra carrozza, giudicando più agevole il continuare a piedi quella parte di via. In questa escursione eravamo accompagnati da uno stalliere della locanda, il quale aveva piuttosto premurosamente anche se non gratuitamente, offerto i suoi servigi come uno che era esperto del paese. Trovammo in lui un particolare tipo di uomo, frequente in ogni paese, che trattava con ingiustificata violenza chiunque e che da tutti i necessari disagi che affrontavamo traeva sempre motivi per nuovi maltrattamenti.

In questo caso la particolare tendenza a ogni cosa offensiva nel parlare e nel comportamento contrastava stranamente con il nome di *Celeste*, molto comune nell'Abruzzo; egli in quel viaggio di un giorno sembrava destinato a ossessionarci con i suoi vari atteggiamenti che davano sempre lo stesso senso di repulsione. La nostra perfida guida non solo fece del tutto per ritardare e porre in imbarazzo i nostri movimenti, ma parimenti commetteva tutti i torti che gli capitavano con i suoi modi di agire; egli gettava sassi contro i gallinacci nei paesi, insultava ogni persona che incontrava, tormentava ogni animale e, infine, ruppe la brocca di una povera donna, dopo aver bevuto dell'acqua che conteneva: essa l'aveva portata da una fontana lontana e ce l'aveva gentilmente offerta. Proprio nel protestare con lui in questa occasione, apprendemmo la prima volta il suo nome; stavamo riflettendo sulla singolarità del suo nome sbagliato, quando la nostra attenzione fu attratta penosamente da una vecchia strega che picchiava il nipotino con un mestolo di peltro nel modo più brutale e anche spaventoso. Noi sapemmo che essa pure si chiamava ugualmente *Celeste*. Un po' più lontano incontrammo un monello, di circa cinque anni, che spingeva avanti uno stanco agnello con un acuminato bastone; lo trafiggeva alternativamente alle narici, agli occhi e alle orecchie, e trascinava dietro di sé nello stesso tempo un merlo implume legato per una zampa rotta a una treccia di giunchi; anche questo semplice bambino si chiamava *Celestino*.

Noi eravamo disgustati del nostro compagno di viaggio che, dopo aver raggiunto l'oggetto delle nostre ricerche e dopo aver fatto una discussione sulla via più breve per il ritorno, ci trovammo nella necessità di convincere a rimanere in coda, per evitare ogni ulteriore rapporto e alterco con lui. A circa un miglio prima di raggiungere Alfedena, vedemmo il Sangro che si precipita da una valletta oscura, posta all'angolo destro della valle, nella quale entra con tremendo impeto, e ivi riceve un altro torrente, detto Riotorto, che scorre da Alfedena. La confluenza delle acque ha luogo presso un povero paese chiamato Scontrone, le cui case sono sparse lungo un ripido terreno che sale sopra il Sangro, e si giovano dei boschi di pini più ombrosi di quanti alcuna regione del nord possa vantare. Essi formano

uno dei luoghi di solitudine che si incontrano in questa provincia, nella quale gli orsi si riproducono e nella stagione invernale sono oggetto di caccia; questa è una specie di sport per cui il distretto divenne famoso qualche secolo addietro; Castel di Sangro è nota per essere stata spesso residenza di Alfonso di Aragona, il secondo di tal nome, Duca di Calabria, che si dava a questi attraenti, ma pericolosi divertimenti. Continuando il cammino verso Alfedena, incontrammo il guardiano di una vicina fattoria, il quale ci fece una relazione molto vivace e interessante dell'incontro con questi animali; confessava con grande ingenuità che la paura suscitata da una tale impresa superava di molto tutte le sensazioni divertenti.

Egli descriveva in un linguaggio così animato che era quasi poetico l'apparire di un grosso orso furioso per l'inseguimento e per gli assalti di molti uomini armati; aggiungeva che nessun uomo, sebbene di saldi nervi, potrebbe vedere un animale di questo genere, dritto sulle zampe posteriori con il suo corpo alto una iarda, che allarga le sue zampe anteriori per afferrare chiunque alla gola e che manda fuori urli di rabbia, senza sentirsi battere fortemente il cuore.

Tali partite di caccia, che finiscono sempre con la morte della vittima, tuttavia non sono rare e quasi sempre causano pericolose ferite o lacerazioni agli uomini che vi si dedicano. Si valuta che la popolazione di Alfedena sia di millecinquecento abitanti, ma può più propriamente essere definita paese che città; essa ha alcune belle case e ricchi proprietari, tra i quali un gran numero di preti riuniti nella piazza del mercato, i quali ci offrirono non solo la loro assistenza nel mostrarci le antichità, ma l'uso delle loro case, ove noi fossimo disposti a rimanere o anche a sostare solo la notte. Ci avvalemmo della loro prima proposta, ma ci accorgemmo che le loro buone intenzioni di molto superavano le informazioni; indicarono come il monumento più degno di nota, per la sua remota antichità, le rovine di una torre del secolo decimoquarto; dopo di ciò fecero un violento alterco l'uno contro l'altro per stabilirne l'ubicazione e la datazione; il che da solo provava che la maggioranza di essi non l'aveva mai viste.

Potemmo comunque accertare che esse erano poche e

tutte poste su una ripida collina al di là del fiume: il sito probabile dell'antica città e della fortezza. Il posto si riconosce per una serie di muri a poligono di considerevole dimensione; era evidente che erano stati costruiti in tempi remoti. Esiste un curioso monumento con iscrizione osca, murato nel parapetto del ponte sul Riotorto, che divide la città moderna in due.

La corrente dell'acqua, appena al di sotto di questo, si getta attraverso una stretta spaccatura che ha scavato nella roccia scoscesa, e precipita in un abisso così oscuro che sembra insondabile, al fondo del quale la si sente ribollire con rumore assordante. Cercammo di ottenere da un gentile cicerone alcune informazioni circa un'escursione che avremmo intrapresa alle sorgenti del Volturno, ma le risposte erano così insoddisfacenti e fondate su basi così incerte, che ci rassegnammo alla guida del nostro barbaro compagno di viaggio; fidando in ciò e nelle nostre esperienze, montammo a cavallo e procedemmo nella nostra strada. Lasciando Alfedena ci arrampicammo su una collina ripida e incolta, la quale conduceva a una regione boscosa variata con piccoli prati e verdi radure, nei quali bestiame di buona razza era al pascolo. Subito dopo lasciammo il corso di Riotorto e raggiungemmo un'altra piccola valle (che ci riportò nella provincia di Terra di Lavoro), lungo la quale un piccolo torrente scorre per alcune miglia e infine si getta nel vero fiume che noi stavamo ricercando. Questa circostanza, appena ne fummo informati, provò di quanto le difficoltà topografiche del nostro viaggio ci erano state esagerate; l'unico nostro imbarazzo era nella scelta dei percorsi in ambedue i lati del fiume, che scorreva in un letto ampio e pieno di pietre alla rinfusa. Gli argini erano a picco e boscosi; a destra si presentava una catena di montagne di superiore altezza e di magnifica forma, fittamente coperte di foreste nella loro sommità. Allo stesso lato, ma molto più vicino al fiume, che è chiamato Pizzone, c'era un grosso paese dello stesso nome, di circa millecinquecento abitanti, ma che aveva un aspetto misero. Subito dopo, continuando la nostra strada giù nella valle, apparve, a destra, ma in posizione molto più elevata, il paese di Castellone, che a prima vista pareva una grossa città; questo aspetto, che poi deluse, derivava dalla sua apparente congiunzione con un altro paese,

San Vincenzo, dal quale è in effetti separato da una gola profonda e scoscesa e molto angusta, che rende del tutto impossibile ogni comunicazione diretta tra di essi, anche se posti così vicini l'uno all'altro e alla stessa altitudine. Il ripido e inclinato terreno che si frappone fra questi e il fondo della valle è riccamente coperto di frutteti, vigneti e orti, chiusi da improvvisati ripari e coltivati a vegetali dalla esuberante crescita. Fra di questi il sentiero sassoso e sdrucciolevole che seguivamo, era tracciato nel più strano dei modi, con nessun altro apparente obiettivo se non quello di allungarlo con continue salite e discese. Appena giungemmo sotto i due paesi ricordati, la nostra attenzione fu subito attratta dalla vista del Volturno, un po' più in basso di noi, il cui corso sinuoso quasi descriveva un cerchio in un piccolo piano circondato da grano di alta montagna. Quello che noi raggiungemmo è il luogo in cui si trovava l'abbazia di S. Vincenzo, i cui ruderi sono ancora esistenti lungo le rive del fiume, a poco meno di un miglio dalla sua sorgente. Questo monastero fu fondato, secondo la tradizione, anticamente nell'ottavo secolo, da tre fratelli o cugini, che portavano rispettivamente i nomi di Paldo, Taso e Tato, i quali per quanto singolari possano suonare alle orecchie dei moderni, non erano rari tra le tribù dei Longobardi.

Nei primordi della sua esistenza andò orgoglioso per una visita di Carlo Magno, mentre marciava contro il Principe di Benevento; era soggetto all'ordine di S. Benedetto e, nel corso dei secoli, raggiunse un alto rango per ricchezza, pietà e scienza. Fu soppresso dai Francesi e dopo l'edificio fu quasi completamente demolito; il suo prezioso archivio, tra i quali una cronaca del medioevo di considerevole valore storico, fu trasferito a Montecassino. Moltissimi studiosi di antichità ammettono che esistette una città, anche più tardi dell'era della repubblica romana, che portava il nome di *Samnium*, come anche il distretto a cui apparteneva. Le fonti più antiche sulla sua esistenza si trovano in un epitafio degli Scipioni a Roma, quello di Cornelio Lucio Barbato. L'iscrizione ricorda che quello conquistò *Taurasium, Cisannia* e *Samnium*; la quale ultima parola essendo unita ai nomi di città, in questa sequenza deve avere un significato ugualmente di città e non di provincia o regione così deno-

minata. Non posso guardare a questa lezione come se fosse incontrovertibile, ma Floro pure nomina la città di *Samnium*, e alcuni scrittori del Basso Impero; Paolo Diacono, lo storico longobardo, dice: « Nel *Samnium* vi sono le città di Chieti, Isernia, Alfedena e Sannio, ora distrutta dalla vetustà, dalla quale tutta la provincia riceve il nome »; il che prova che essa esisteva nell'ottavo secolo. Inoltre pare che la cronaca di S. Vincenzo al Volturno, già menzionata, scritta dai monaci di questo monastero, identifichi il sito di questa città con quello della loro residenza; prima dice che quest'ultima è situata presso il fiume Volturno in un luogo chiamato *Samnium;* dopo si riferisce di nuovo a quel luogo come vicino alle origini di *Samnium*, nel sito chiamato *Cerrum*. Il paese moderno di *Cerro* è a meno di un miglio di distanza dalle rovine del convento; perciò non è insostenibile la conclusione che, se vi esistette la città di *Samnium*, questa dovette essere molto vicina a quella. Oggi la chiesa, non più usata per il servizio di culto, e parte delle abitazioni dei monaci sopravvivono; sono relativamente moderne costruzioni, ma hanno numerose vestigia dell'antichità, come colonne spezzate di granito, capitelli di fine marmo; un sostrato notevole di larghe pietre senza cemento, che serve da fondamento per la parte occidentale della chiesa, denota molto chiaramente l'esistenza di una grossa struttura, probabilmente un tempio, che difficilmente poteva trovarsi molto lontano dalla città. La menzionata parte di edificio ha tutta l'apparenza di aver fatto parte di un peribolo; due ampi e profondi canali di scolo scavati nella roccia, paralleli l'uno all'altro, vanno in linea retta, in ambedue i lati della chiesa, giù nella valle che scende dietro, attraverso la quale il Volturno scorre, dopo aver descritto vari meandri. Questi canali, che hanno inizio vicino al fiume, furono scavati con lo scopo di ricevere le sue acque e così trasformare il luogo in un'isola; il modo con cui fu tagliata la roccia porta l'impronta di una remota esecuzione. Il piano davanti al monastero è quasi a forma circolare, ma non di grande estensione; il suolo è argilloso; poiché è coltivato in tutta la sua estensione con grano di mediocre qualità, l'effetto di quella spoglia e secca superficie dopo il raccolto è negativo in confronto della particolare e, se così posso chiamarla, eccen-

trica bellezza del luogo. Seguii il corso del fiume fino alla sua vera origine, che deriva da due distinte polle, che sgorgano in grande abbondanza, ma senza violenza, dalla superficie di un letto ghiaioso ai piedi di una collina rocciosa, attaccata alla più alta montagna, su cui è posto, o piuttosto appollaiato, il paese di Rocchetta. Queste sorgenti si uniscono immediatamente e formano un ampio specchio d'acqua, chiaro come cristallo e freddo come ghiaccio, dal quale una considerevole corrente è spinta fuori a far girare un mulino a circa duecento iarde più lontano e poi subito si riunisce alla corrente principale, la quale assume un più lento procedere lungo un letto profondo, pieno d'erbacce, presso cui il bestiame pareva deliziarsi grandemente standosene semisdraiato e ritto sulle spalle. Se, come è stato talvolta fantasiosamente desunto, questo fiume dovesse ricevere ancora un nome, lo riceverebbe dal tortuoso corso che lo caratterizza fin d'ora, nel luogo delle sue sorgenti. Dopo avere descritto quasi un semicircolo, esso scorre davanti al monastero; a quel punto riprende la direzione indietro verso le sorgenti, poi fa una improvvisa curva a destra e, precipitandosi giù in un profondo declivio, con un succedersi di cateratte, raggiunge la valle di Pizzone e di nuovo assume un più tranquillo corso dietro il convento, in linea esattamente parallela a quella di quando gli scorre davanti, benché ora a un livello più basso. Poi il Volturno continua la sua via attraverso una vallata che diviene profonda, ripetendo le curve che misurano almeno sei miglia; alla fine ritorna alla immediata latitudine delle sue sorgenti, non a più di un miglio circa da esse. Dopo si volge a sud-ovest verso la valle di Venafro; è evidente che, se la strada maestra fosse stata così progettata da girare lungo le sue rive, non solo una considerevole distanza, ma anche tutte le colline tra Isernia e Castel di Sangro potevano essere evitate. Ma torniamo a S. Vincenzo: con l'eccezione del suo piccolo piano bruciato dal sole, è difficile immaginare un paesaggio più bello di quello offerto dai suoi dintorni. Davanti a esso scorre il fiume con tutte le sue deviazioni a serpentina, sotto la collina di Rocchetta, punteggiata di querce e coronata da una di quelle singolari e pittoresche costruzioni che uniscono in una dimora baronale il carattere della dignità gotica a quello della

eleganza italiana. A sinistra si adagia una profonda valle, pure bagnata dal Volturno e rallegrata dal paese di Colli. Opposto a Colli, colpisce molto di più un assieme di case, appartenenti a S. Vincenzo e a Castellone, situate su un masso roccioso nero e apparentemente inaccessibile, somiglianti a una catena di fortificazioni, che trascinano drappeggi di edera e di rampicanti fioriti, e che guardano giù su una distesa di terra in pendìo, coperta di vigneti e di orti; i lontani picchi del monte Meta, il più alto della catena, chiudono l'orizzonte in questa parte. La parte posteriore del monastero ha un panorama meno piacevole, ancorché molto più malinconico, nel paese di Cerro (sulla riva opposta del fiume), il cui castello, posto come al solito alla sua estremità più elevata, e fiancheggiato da quattro torri perimetrali, può rimanere come il simbolo della grandezza feudale nella sua più oscura potenza del potere. Nessuna traccia della civiltà che portò il nome della nazione più celebrata per la sua perdurante inimicizia al potere di Roma è stata scoperta di sicuro per puntualizzare la sua esatta posizione, ma numerose tombe sono state ritrovate nelle vicinanze, come anche numerosi pezzi di bronzo, di primitiva fattura, che un prete di Colli ci offrì per venderli. Una grossa fiera del bestiame è tenuta annualmente nell'area tra i ruderi del monastero e il fiume; la sua istituzione in origine è considerata di remota antichità, come ad assicurare la credenza che derivò da una festività pagana; circostanza non infrequente e testimoniata nello stesso modo in altre parti del Regno. Lasciammo le fonti del Volturno molto soddisfatti dello spettacolo che esse e il panorama circostante ci offrirono; riprendemmo la via del ritorno ad Alfedena, sotto l'influenza di un senso di stanchezza, che è inevitabile risultato di interessi eccitanti e di curiosità appagate. Un prete, tornando ad Alfedena, che era la sua sede, si unì alla nostra cavalcata e ci alleggeriva un po' la noia di una strada percorsa per la seconda volta dandoci informazioni che la sua professione e il suo abito lo mettevano in condizioni di darci.

Le sue abitudini erano diverse da quelle di un sedentario, poiché possedeva un podere con casa colonica o *massaria* a Colli, presso Cerro e, per sorvegliarla come si doveva, era obbligato a fare il viaggio di andata lì e di ritorno ad Alfedena almeno due

volte alla settimana.

La sua conversazione, conseguentemente, era limitata agli argomenti dell'economia agricola; il più interessante riguardava la descrizione della festa tenuta dai proprietari dei pascoli nelle montagne alla fine di Giugno, il periodo in cui le greggi sono condotte nelle regioni più alte, a causa del caldo crescente della stagione. Lo scopo principale della riunione per quella festa è la distribuzione di numerose greggi con i guardiani nei loro rispettivi distretti per tutta la rimanente estate; la descrizione che quel prete ne dava era singolare e certamente piena di interesse, benché sotto un punto di vista del tutto diverso da quello che egli considerava.

Egli si dilungò assai eloquentemente sulla grandissima allegria (per chiamarla con un nome decente) che dominava tra le numerose e varie comunità ivi riunite. Uscendo fuori da Alfedena molto prima dello spuntare del giorno e viaggiando a dorso di cavallo finché la via è praticabile, il punto della riunione, uno dei più alti picchi del monte Meta, può essere raggiunto due ore prima dell'imbrunire. Qui il bestiame e i rispettivi pastori e pastorelli, la presenza dei quali, egli diceva, aggiungeva grande attrattiva alla festa, erano già arrivati precedentemente; dopo che i pascoli erano stati distribuiti agli assegnatori, venivano cantati i Vespri, nel tramonto del sole, e veniva impartita una solenne benedizione a tutta l'assemblea. Poi i convenuti si sedevano in gruppi differenziati per un pranzo pastorale, ma per niente affatto frugale, fornito completamente dalle greggi; pecore e capretti venivano arrostiti interi, i buoi in quarti, per mezzo di spiedi di pino. Veniva offerta la dovuta quantità di pane e di vino, il quale veniva tenuto in fresco in pozzi di neve, che sono numerosi in queste regioni di montagna. Il secondo piatto era formato interamente di preparati di latte di mucca, di capra e di pecora in tutte le specie possibili; i prati circostanti fornivano un rigoglioso *dessert* di fragole selvatiche. Il pranzo termina quando la comitiva si reca su una località ancora più alta per godersi lo spettacolo della illuminazione della chiesa di S. Pietro in Roma, la quale, con l'aiuto di cannocchiali, può vedersi da quei posti. Io confesso che questo inatteso momento culminante della festività superava i limiti della mia volontà di crederci, ma poiché,

esaminando topograficamente le rispettive località, il fatto è nei limiti della possibilità, non voglio avventurarmi a tentarne una confutazione.

Dopo questa diversione nei passatempi, essi sono ripresi in una sorta di canti, di danze e di giochi di ogni specie; mentre i più anziani si ritirano per restare sotto capanne costruite con rami d'albero e coperte di foglie e con eriche: molti della comitiva rimangono oltre il giorno seguente a rallegrarsi in una ripetizione, su scala ridotta, del pranzo e delle capriole che ad esso seguono.

Il nostro compagno di strada il cui aspetto esterno presentava un singolare contrasto con i suoi discorsi, con toni di epicurea indulgenza, ci esortò molto vivamente a ritornare in quei posti nel giorno di San Pietro, il 29 di giugno, per partecipare ai divertimenti che egli con ragione giudicava così nuovi per noi; inoltre ci invitava a ristorarci nella sua casa ad Alfedena, dove avremmo potuto nutrirci di tutti i frutti primiticci della stagione, fra i quali enumerava fave crude come particolarmente squisite.

A questo invito, che non ci tentava tanto quanto una festa in montagna, noi non avemmo grande difficoltà a resistere specialmente perché la sera calava rapidamente; perciò, passando alla svelta attraverso Alfedena, facemmo il meglio della via lungo il piano verso Castel di Sangro.

Il fiume dal quale essa prende il nome ha origine dal paese di Gioia, del quale ho già parlato come uno dei posti più freddi del Regno nella descrizione delle zone che circondano il lago Fucino; esso scorre sotto Pescasseroli, Opi, Barrea e Villetta, paesi di difficile accesso per la loro posizione montana e poco sicuri per il carattere rozzo e senza legge dei suoi abitanti, ma paesi più o meno degni di nota per le vestigia degli antichi monumenti che posseggono. Il Sangro entra nel piano sotto Scontrone, dividendo il suo territorio da quello di Alfedena e girando nettamente verso il nord; dopo aver attraversato Castel di Sangro, esso continua il corso prima attraverso colline e infine in aperta campagna, finché si getta nell'Adriatico, tra Fossaceca e Torino, in un luogo che ebbe una temporanea rinomanza nel dodicesimo secolo per essere stato scelto come punto di imbarco per la crociata che riunì i corpi di spedizione comandati da Filippo Augusto

di Francia, dall'Imperatore Federico Barbarossa e da Riccardo Cuor di Leone. Riprendendo il nostro camino verso il sud, lasciammo la Valle del Sangro presso il ponte sulla Zittola, prima ricordata, e iniziammo una noiosa salita verso una catena di colli dall'aspetto arido e poco promettente, ma non del tutto privo di coltivazioni, per l'apparire delle quali occasionalmente fanno mostra di sè zone accoglienti. Rionero, posta nel punto più alto delle montagne, e attraverso le quali la strada passa, è un povero paese, che somiglia molto a *Radicofani*; il suo aspetto rafforzò una osservazione che precedentemente talvolta mi è venuta in mente, cioè che il nome che certi paesi portano è sempre legato, almeno nel regno di Napoli, alla loro terra poco favorita dalla natura e poco fertile. Subito dopo fummo sorpresi perché avemmo improvvisamente un chiaro e all'apparenza non lontano panorama di tutta la pianura circolare del Volturno, delle curve del fiume e delle pittoresche scene che lo circondano; tutte cose che ci avevano rallegrati nel giorno precedente. La distanza non sembrava che superasse le tre miglia in linea retta e una escursione da Rionero fin là poteva essere intrapresa con molto minore durata e difficoltà che da Castel di Sangro. Dopo di questa la discesa dura per cinque miglia, finché si raggiunge una stretta valle bagnata dal piccolo fiume Vandra, sulle cui rive una casa, nella quale ci fermammo per mangiare durante il viaggio, risponde alle necessità di una taverna e di una stazione; qui è la posta per cambiar cavalli tra Isernia e Castel di Sangro. Il corso d'acqua è più piccolo di un torrente di montagna e scorre in un letto di pietre tra profonde rive non belle; confluisce nel Volturno prima che esso lasci il distretto montano per entrare nella piana di Venafro. Dopo un breve indugio, incominciammo di nuovo un faticoso risalire, ma la salita durò piuttosto poco perché finì in una cima rocciosa di apparenza quasi vulcanica, dalla quale si vedeva estesamente a volo d'uccello una vasta regione bassa verso il sud. La discesa, che immediatamente seguì, si svolse su una linea a zig-zag fin sotto la piccola città di Miranda, arrampicata su una roccia a sinistra, un lato della quale, dalla parte del castello baronale, cala perfettamente a picco. La campagna, dopo di questa, benché scarsamente meno sassosa e solo apparentemente un po' di più favorita dal clima, mostra un tipo di colti-

vazione migliore; tutti i vigneti che riforniscono la città di Isernia si distendono ai due lati della strada, con i tralci bassi, come nei paesi freddi, e legati a canne. Appena giungemmo alla città nominata, trovammo, appena fuori della sua porta, nella parte settentrionale, una locanda che pareva buona e aveva il vantaggio di essere in un luogo appartato; dopo aver guadagnato la confidenza e la buona disposizione del padrone di casa, la trovammo in niente manchevole e con un alloggio discreto. Entrati nella provincia del Molise (che occupa la maggior parte dell'antico *Samnium*), subito dopo aver lasciato Castel di Sangro, avevamo raggiunto il sito di una delle più importanti città, le quali tutte, con leggere modifiche, hanno conservato le loro denominazioni originali; provavo un senso di fortissimo interesse nel trovarmi quasi nel centro di una regione la cui storia è così da vicino intrecciata con quella famosissima di antiche repubbliche.

Capitolo XI

Di tutti i popoli che si scontrarono con l'arrogante spirito di conquista che caratterizzò la primitiva ambizione dei Romani, nessuno dimostrò tanto coraggio, animosità e continue risorse come i Sanniti; i quali, se dobbiamo credere a Tito Livio, non solo misero in mostra un grado di perizia militare che ripetutamente pose in imbarazzo gli sforzi dei loro antagonisti, ma fondarono domestiche istituzioni le meglio articolate per consolidare il potere che essi avevano ottenuto, e ostentarono il possesso di ricchezza e lussi i quali sono generalmente il frutto di una lunga era di civiltà e di pace. E' difficile, se non impossibile, il comprendere con quali risorse questi uomini che vivevano in un distretto montagnoso e sterile, lontano dal mare, non adatto per i commerci, e dove l'agricoltura è quasi impraticabile, abbiano potuto procurarsi i materiali più raffinati, con i quali si facevano i tessuti per il loro abbigliamento di guerra, e i preziosi metalli con cui si adornavano profusamente, come per colpire i loro nemici con una sorpresa che incutesse anche terrore. La montagna chiamata Matese, della quale non è stato conservato alcun nome antico, può essere considerata come il centro della regione che essi tolsero con violenza agli aborigeni, Osci, Opici o Ausoni, quando, sotto il nome di Sabelli, si separarono dal loro ceppo originario, i Sabini, e seguendo le orme di un toro (che la leggenda tradizionale ha indicato come loro condottiero), ricercarono un distretto nuovo e diverso da quello in cui avevano avuto i natali, per fondarvi una colonia e stabilirvi la loro nazione. Essi costruirono le loro città in quattro punti differenti alle pendici di questa stupenda massa montagnosa che si estende con una circonferenza di settanta miglia: *Bovianum, Alifae, Telesia* ed *Aesernia* misero in evidenza, nelle loro rispettive posizioni, l'abi-

lità che essi ormai avevano raggiunta nell'arte delle fortificazioni. Le regioni assoggettate al loro dominio si differenziavano per le condizioni, date le considerevoli distanze tra di loro; furono suddivise in varie parti, conosciute con i nomi di *Pentri*, *Caudini*, *Caraceni*, *Hirpini* ecc., che possono essere facilmente rintracciati fino ad oggi. Nella tribù dei Pentri la città di Isernia mantenne un posto eminente, ma era stata posta sotto il giogo romano molto prima della definitiva sottomissione dei Sanniti, che non fu portata a termine prima della fine della guerra sociale, marsicana o italica; quando, caduta sotto le forze sociali, Isernia era destinata a succedere a Corfinio come baluardo in cui essi avevano riposto le ultime speranze di resistere. Queste fallirono nello scopo di difenderla contro gli attacchi dei Romani e si chiusero entro le mura di Boviano, che consideravano il loro più forte punto di difesa, ma ugualmente senza nessun risultato favorevole. La città moderna di Isernia, con la sua alterata vocale iniziale da *Aesernia*, è la sede di un vescovo e ha settemila abitanti; la popolazione, più numerosa rispetto allo spazio che occupa, sembra incline alla proprietà terriera, dal momento che la città consiste in una strada lunga e tortuosa che si svolge da nord-ovest a nord-est, e non abbastanza larga, in molti punti, per permettere il passaggio di una carrozza. Per ovviare a questo inconveniente, la strada maestra è stata fatta passare fuori delle mura nel lato occidentale della città, fra le case che sono in vicinanza e uno dei profondi burroni che si aprono in ogni direzione, offrendo così una passeggiata in carrozza molto bella. Attraverso il precipizio che lo domina dall'alto, un torrente chiamato fiume del Cavaliere scende impetuosamente tra rocce e alberi sotto a una piccola chiesa di forma circolare, dedicata ai Santi Cosimo e Damiano, e dopo più in basso sotto un'alta rupe a perpendicolo, coperta con un drappeggio di rampicanti sempreverdi, e precipita da un boschetto di elci che circonda il monastero dei Cappuccini; questo gareggia in effetti pittoreschi con il celebre convento di Vicovaro, al quale molto assomiglia. L'acqua di questo torrente fa girare molti mulini e presta la sua opera a molte fabbriche; appena sotto la città, una delle sue diramazioni scorre sotto un artistico arco romano, che è ben conservato, e dopo si ricongiunge alla corrente principale, che assume un corso tran-

quillo e allargato attraverso una piacevole valletta che lo conduce al Vandra, poco prima della sua confluenza nel Volturno. Io non ho mai visto un panorama dell'interno che mi abbia colpito per la varietà e la particolarità di forme e di colori più di quello rivelato dal breve corso di questo fiume. Le antichità di Isernia sono tali da meritare qualche attenzione da parte del viaggiatore. Esse consistono nei ruderi di un molto antico muro a poligono, che serve come fondazione per la cinta della città e che può essere rintracciato in quasi tutta la sua circonferenza. Molte iscrizioni e frammenti di scultura sono sparsi nelle strade e murati nelle pareti della chiesa principale. La cosa più degna di nota è un canale sotterraneo, o acquedotto, di considerevole profondità e larghezza, aperto nella roccia per la lunghezza di un miglio, e che fino a oggi rifornisce le fontane e le fabbriche della città con acqua trasportata da sotto la piccola città di Miranda. I suoi profondi *spiracula* o sfiatatoi (ve ne sono cinque lungo tutto il suo corso ed emergono dal livello dell'emissario sulla superficie del suolo) misurano quasi novanta piedi. Una parte di questo torrente scorre attraverso un burrone nella parte occidentale della città, che non offre per niente lo stesso aspetto pittoresco dell'altra. Nella città vi sono due fontane, il cui antichissimo stile di scultura potrebbe condurre a immaginare che erano originali costruzioni degli stessi Sanniti. Isernia contiene un sufficiente numero di industrie, come fabbriche di carta, di vestiti di lana, di vasellame e di terracotta e di altro, sì da assicurarle quell'aspetto di animazione e di relativo agio, che rallegra sempre l'occhio del viaggiatore, specialmente quando è unito, come avviene comunemente in questo Regno, a maniere cortesi e urbane, raramente osservabili in una popolazione completamente assorbita dai lavori connessi con l'agricoltura e con la pastorizia. Sarebbe curioso indagare sulle cause di queste particolari maniere, che nei nostri paesi di solito si mostrano ma con parti mutate. E' possibile che lo spirito di indipendenza, non chiaramente delineato, ma fortemente sentito, possa mostrarsi in un atteggiamento esterno dell'individuo che non apprezza l'assicurarsi i mezzi di sussistenza con un lavoro dipendente; mentre il comportamento servizievole proprio di coloro che sono assunti per lavorare può gradualmente condurre questi al linguaggio e al com-

portamento servizievole, anche verso gli stranieri. E' giusto aggiungere a questa osservazione che soltanto il comportamento esterno ha queste peculiarità e che, se si riguarda alla sincerità e all'onestà, il piatto della bilancia si abbassa in favore dell'agricoltore. Questa parte del Regno in vari, ma sfortunatamente troppo frequenti periodi, è stata assai severamente visitata dalla calamità che prevale nella parte meridionale dell'Europa: infatti i secoli che si sono succeduti hanno visto Isernia e i paesi del suo circondario devastati da terremoti di considerevole violenza e durata, i cui effetti sono ancora troppo evidenti in quasi ogni parte della città, ma particolarmente negli edifici che sono vicini al muro esterno. L'ultimo di questi avvenne nel luglio del 1805 ed è stato distinto, dal giorno in cui ebbe luogo, con il nome di terremoto di S. Anna. Nella capitale stessa la scossa fu sufficiente a causare alcuni danni e paura, che trattenne larga parte della popolazione accampata in aperta campagna per molti giorni; ma nelle province del Molise gli effetti del terremoto furono terribili e la sola Isernia perse un migliaio di abitanti. Un giovane, apparentemente fabbricante, il quale aveva molto gentilmente offerto i suoi servigi come guida nelle mie peregrinazioni sul posto, mi sorprese non poco quando, nel mezzo delle informazioni che mi comunicava in modo razionale ed equilibrato, si mise ad esaltare i miracoli fatti ogni giorno da un'immagine della Madonna nella chiesa dei Santi Cosimo e Damiano. Fra questi, diceva, c'era una eterna immunità concessa alla città dai fulmini e dalle devastazioni di tempeste, ottenuta attraverso la sua speciale mediazione dalla bontà divina; la stessa grazia era stata richiesta per i terremoti, ma, aggiungeva sospirando, *fin adesso non si ha potuto ottenere.*

Isernia e, naturalmente, ogni altro posto di stazione in quella strada vantano una o più locande. Come ho prima osservato, la locanda era in questo caso piuttosto al di sopra della mediocrità, ma insorse una seria difficoltà, che si era talvolta verificata precedentemente, nell'ottenere senza discussione l'assegnazione di più che una camera; infatti con una, poiché conteneva più letti, si aspettavano che la nostra comitiva, benché numerosa, non avrebbe esitato a essere soddisfatta; né fu possibile convincere il padrone di casa di un certo vantaggio a lui assicu-

rato con il pagamento dello spazio che i letti occupavano, anche se venivano rimossi e usati per altre persone in arrivo, in altra camera. Si trattò di un avvenimento assai raro in un paese dove non c'erano diligenze e dove i pochi viaggiatori che passano raramente o mai dormono nella locanda. Trovammo in questo posto nel vino molto buono un piacere di cui non avevamo ultimamente goduto, perché il *vino cotto*, o vino bollito per assicurarne la conservazione, generalmente prevale quasi dappertutto nelle province dell'Abruzzo e del Molise, e a un palato e a uno stomaco che non vi è abituato è ugualmente sgradito e non salutare. Lasciammo Isernia il giorno seguente e, scendendo nel ripido promontorio sul quale è posta, gradatamente perdemmo la vista della terra coltivata e delle distese di bosco che adornano la sua pianura ed entrammo in un tratto sassoso, deserto e ostile, il cui aspetto generale rivelava una terra e un clima completamente diversi. Le curve del piccolo torrente che così grandemente abbelliscono i dintorni di Isernia si persero nella distanza a destra, come si avvicinavano al Volturno; oltre il suo corso si vede su di un'altura la cittadina di Montaquila, mentre a sinistra e più vicino alla strada fa mostra di sé la cittadina più piccola di Macchia. Allora appare una regione dalle caratteristiche del tutto opposte, che è su un terreno in pendenza di considerevole estensione, bagnato da numerosi ruscelli che scorrono di sotto la città di Monteroduni, posta a sinistra sulla costa di una montagna; essi danno fertilità e freschezza agli orti e ai campi attraverso i quali sono deviati e aggiungono bellezza al paesaggio.

Una graduale discesa allora porta la strada a un bel ponte di pietra sul Volturno, che scorre attraverso la vallata dalla parte opposta, con direzione diagonale, e dopo la mantiene a non grande distanza dalla parte orientale del ponte; la strada al contrario lascia i suoi argini per seguire il limite orientale del piano; da ambo le parti c'è una bella catena di montagne coperte di boschi di querce, intercalati da zone coltivate. Al ponte si rientra nella Terra di Lavoro e le lontane apparizioni del fiume che si mette in mostra attraverso radure, assieme al particolare carattere delle sue rive, richiamano alla mente, su più larga scala, alcuni dei più naturali scenari dei nostri bellissimi parchi in

Inghilterra. A destra vi sono i paesi di Roccaravindola e di Pozzilli e altri meno degni di nota, situati nella solita, inaccessibile, ma pittoresca posizione. A circa tre miglia da Venafro la strada gira attraverso un boschetto bello e aperto, chiamato Bosco di Tulliverno, e attraversa il torrente che ha lo stesso nome. Presso quel luogo Carlo d'Angiò, come si dice, guadò il Volturno nella sua avanzata dai confini dello stato pontificio per incontrare l'esercito di Manfredi a Benevento. In questo caso egli dovette attraversare le montagne da San Germano (su cui egli marciò dopo la battaglia di Ceprano) a Venafro, oppure, lasciando questa alla sua destra, seguì il corso del Tulliverno stesso nel piano, poi continuò lungo la direzione della larga vallata del Volturno fino alla sua congiunzione con il Calore, dopo della quale questo fiume lo condusse a Benevento, sotto la quale scorre. Questa rapida marcia avrebbe spiegato il suo arrivo inaspettato davanti alle mura della città e nello stesso tempo lo stato di fatica e di esaurimento al quale erano ridotte le sue truppe, e che indussero il suo nemico ad aggredirlo senza indugio. Discendendo dalle montagne a destra, si attraversano altri torrenti, fra i quali ce n'è uno formato da molte sorgenti di acqua minerale, principalmente sulfuree e acidule, che sgorgano molto vicino alla strada; a esse alludeva Plinio. Le qualità medicinali attribuite alle acque hanno spinto i nativi a erigere alcuni alloggi temporanei in ogni estate: esse servono sul posto a chi vuole berle o bagnarsi; il regno di Napoli ne è ricco ma, a causa della loro distanza dalla metropoli, raramente sono usate con tanto vantaggio. I vicini dintorni di Venafro si distinguono per un alto indice di coltivazione; estese piantagioni di ulivi, che succedono ai querceti, ricoprono quasi tutta la superficie della montagna; questa sovrasta la città e dalla sua posizione pare che chiuda e ponga interamente fine alla vallata. Tuttavia si tratta di una illusione, perché un angolo improvviso cambia la direzione del fiume, e del piano in cui scorre, e lo volge verso la parte opposta, in una superficie molto più larga, ove si distende verso sud, più in basso della città, estendendo portata e dimensioni. La città di Venafro, come molte altre in analoga posizione, ha un aspetto imponente, che si attenua molto avvicinandosi ad essa: somiglia a S. Germano, ma è inferiore sotto

molti rispetti. Come quest'ultima, si stende ai piedi e sul pendio di una montagna molto alta, che si innalza in due picchi, più brulla e più scoscesa nella sua superficie di quella di Montecassino. Immediatamente sotto le ultime case che toccano la pianura, numerose sorgenti d'acque zampillano in abbondanza dalla roccia di pietra calcarea. Esse sono riunite e sbarrate con dighe in numerosi laghetti e riserve per provvedere alle necessità della città; invece l'acqua di una delle sorgenti, che si distingue per purezza e trasparenza, è stata chiusa in un bacino di marmo, con serratura e chiavi, e riservata esclusivamente alla tavola reale durante le escursioni sportive che i sovrani non infrequentemente fanno in queste parti. L'ultimo Re Ferdinando teneva quest'acqua in tale considerazione che se ne fece trasportare dietro una grande provvista durante un viaggio che fece a Roma alla fine del secolo passato, e se ne faceva mandare periodici rifornimenti. Queste acque sorgive si uniscono, dopo aver bagnato orti e mulini, e formano il cosiddetto Fiume di S. Bartalomeo, che nel suo limitato corso produce in abbondanza le migliori trote, gamberi, anguille e lamprede. Esso scorre lungo le pendici occidentali della catena di colline fino al paese chiamato il Sesto; dopo di questo, attraversando la strada maestra, diverge lungo la vallata con linea diagonale e si getta nel Volturno.

La moderna città di Venafro, che sorge proprio più in basso di quella antica, sebbene onorata con una sede vescovile, contiene non più di tremila abitanti; la popolazione è così scarsa per i lavori di coltivazione dell'esteso territorio distrettuale, che è richiesto un aumento di uomini pari al numero degli abitanti per essere addetti ai lavori nella stagione del raccolto e assicurarne la completa riuscita. Ciò tuttavia non sorprenderà se si prendono in considerazione le dimensioni di tale pianura, interamente riservata alla coltivazione del grano. Nel mio primo viaggio negli Abruzzi, fui ricevuto a Venafro nella casa di un proprietario che apparteneva alla classe media, le cui terre nei dintorni lo ponevano molto al di sopra della mediocrità, e nella condizione di ricevere stranieri degni di una liberale ospitalità; questa avrebbe potuto compensarlo per la forzata ostentazione di quella usualmente riservata agli ospiti, ma che in questo caso

era esercitata con una certa tolleranza e principalmente limitata ai lussi della tavola, composta dei migliori vini, pesci e vegetali che io abbia assaggiati mai; queste produzioni indicavano che Venafro non aveva perduto nei tempi moderni quella fertilità del suolo e quell'eccellenza di vegetazione per cui era nota fin dai tempi più remoti. La seconda volta che visitai il posto, il padrone di casa era assente per tutto il giorno per sorvegliare il lavoro dei suoi mietitori; intanto sua moglie rimaneva in casa ed era molto impegnata a preparare il continuo rifornimento di cibo e di rinfreschi, che fanno parte della loro paga giornaliera; questi consistono in tre pasti sostanziali di carne, zuppa vegetale (o *minestra verde*), pane e di tanto vino quanto ne bevono. Ogni mietitore riceve, a parte, due carlini (quasi dieci *pence*), che in questo paese possono essere considerati come paga giusta, se non un compenso liberale per lavori i quali, tuttavia, appaiono a un abitante del nord, a causa della loro natura e della stagione in cui sono compiuti, terribilmente severi e oppressivi. Questi lavoratori, che sono soprattutto nativi dell'Abruzzo e che per andare fin là hanno fatto un lungo cammino, generalmente dormono nei campi; ma quando è la festa di San Nicandro, il patrono di Venafro, che cade proprio in quel tempo, essi tornano tutti a passare la notte tra le mura della città, in cui entrano al calar del sole, in gruppi separati. Un suonatore di cornamusa girovago precedeva ciascuno di quei gruppi, i quali, quasi senza eccezione, erano impegnati a cantare con tutto il fiato e la forza dei loro polmoni e a ballare con grande energia e mobilità, che poco si accordavano con la fatica di cui nello stesso tempo si lamentavano. Era chiaro, tuttavia, che quello stato di eccitazione era prodotto dai rinfreschi a cui avevano largamente partecipato; ma essa era limitata alle capriole che facevano, perché lasciavano libero il passo a tutte le persone signorilmente vestite, salutandole e augurando loro la buona sera, con modi molto cortesi. La componente femminile, che ammontava almeno a metà del loro numero e in mezzo alla quale c'erano molte di età avanzata, si unì a questi trattenimenti con una vivacità che era quasi terribile. Nell'interno dell'abitazione dove ero così gentilmente ospitato, ebbi un'opportunità, che precedentemente mi si era talvolta presen-

tata, di osservare la preminente posizione che il prete sempre gode presso una famiglia di classe media in quella regione. E' frequente la consuetudine, potrei aggiungere è generale consuetudine, che, tra una numerosa progenie di fratelli, uno vesta l'abito clericale e ne assuma le funzioni. Si suppone che la scelta di quell'individuo sia originalmente influenzata da naturale vocazione o da grande attitudine allo studio e da capacità; di solito la scelta cade sul secondo oppure sull'ultimogenito, il quale, dopo avere ricevuto la parte di istruzione ritenuta necessaria per una tale professione, prende gli ordini sacri; sia se questo passo conduca a un privilegio di lucro o meno, egli immediatamente viene considerato in una luce del tutto diversa e superiore dal resto della famiglia. E' costume, benchè non sia un obbligo, per lui cedere la proprietà della sua parte di patrimonio agli altri membri della sua famiglia, ma con certe condizioni che gli assicurino consistenti vantaggi personali, come un assegno mensile proporzionato a ciò cui ha rinunziato, un tavolo separato, servito in misura più costosa e delicata, in ora diversa da quella dei pasti della famiglia e, soprattutto, il miglior appartamento o camera nel palazzo; in aggiunta a questi privilegi, egli esige una dimostrazione di esteriore deferenza dalla comunità e dai servitori, che lo pone ad un livello sempre più alto, e in effetti è guardato con rispetto come un loro padre e sovrano. La sua superiore istruzione lo mette in condizione di tenere la contabilità e lo fa ritenere dotato dell'esperienza richiesta per dirigere tutti gli affari della casata; tutto ciò che riguarda i contratti e la finanza viene sottomesso al suo giudizio e, mentre gli altri fratelli vanno al lavoro faticoso e ingrato di coltivare la terra, e le sorelle compiono i lavori manuali, egli riceve le rendite e dispone dei prodotti, decidendo o prendendo accordi a suo solo giudizio sul modo più vantaggioso di investire i capitali e su cosa possano rendere. Questo sistema è soggetto ad alcuni abusi; è giusto ancora osservare che, in moltissimi casi, questo è il mezzo per conservare e continuare l'unione e il rapporto amichevole in una grande famiglia (cosa totalmente incompatibile con le nostre idee di libertà personale) e generalmente costituisce il modo di consolidare e migliorare la proprietà, come anche la

rispettabilità di tutta la parentela. Ciò avveniva nella famiglia alla quale io alludo, dove il prete, in assenza del fratello, fece gli onori di casa con un tono di autorità, alla quale la sua cognata si sottometteva con una deferenza maggiore che se si fosse trattato di suo marito. E' probabile che l'antica Venafro fosse originalmente compresa nel distretto dei Sanniti, ma non vi sono documenti per questa ipotesi; la maggior parte degli autori classici la dicono appartenente alla Campania e da molti di essi Venafro è esaltata per l'amenità della sua posizione, la fertilità del suolo e il pregio dell'olio che produce. Pare che la prima caratteristica l'abbia raccomandata come residenza estiva a molti romani, che vi possedevano ville, ma ai nostri giorni è ben lontana dal godere di una simile caratteristica, poiché soffre molto per la temperatura calda e la sua aria non è stimata salubre; i suoi altri pregi si sono conservati nella qualità del grano, dell'olio e del vino, che sono abbondanti ed eccellenti nel loro genere. Altro motivo di celebrità ha tuttavia conservato per la grandezza e la forza dei suoi cinghiali selvatici, per i quali i suoi dintorni erano famosi ai tempi di Orazio, come lo sono ai tempi nostri.

Alcuni ruderi dell'antichità attestano ancora il rango che essa ebbe; questi consistono in deboli vestigia di un anfiteatro, in una parte del muro a poligono, e in numerosi frammenti di scultura di arte romana, come anche in iscrizioni. Allo stato attuale l'unica cosa che si vede bene è un bell'ingresso che introduce lo straniero in strade molto tortuose, mal pavimentate e strette, così ripide da precludere il passaggio alle carrozze e rese ancor più oscure da archivolti che vi si estendono per traverso da casa a casa a regolari intervalli. La cattedrale, che è situata fuori della città, non ha niente di notevole, e nemmeno le sue vicinanze, eccettuati alberi di cedro molto vecchi e maestosi; questi si trovano in mezzo a vasti oliveti, che si estendono su ogni lato della collina e ne ricoprono più della metà, e offrono un piacevole contrasto nella loro forma e colore con l'apparenza un po' monotona e oscura degli ulivi. Sotto i Longobardi Venafro era la sede del Castaldo e dopo del Conte; sotto quel titolo il suo possessore gareggiava in potenza e influenza con quelli di Aquino e di Teano. Sotto le dinastie angioina e ara-

gonese fu tenuta dall'illustre famiglia di Pandone come feudo principale; negli anni seguenti passò sotto il governo feudale dei Peretti, nipoti di Sisto V; dopo, per matrimonio, passò ai Savelli e infine fu preso da un ramo dei Caraccioli, distinti come Duchi di Miranda. E' passata ora, per due successivi matrimoni, con quel titolo alle famiglie di Gaetano e Medici (principi di Ottaiano), l'ultimo dei quali la possiede presentemente. Come moltissime altre città di qualche importanza nei tempi feudali, essa vantava un castello baronale, come residenza dei suoi signori; questo edificio, benché abbandonato e non restaurato, non è disabitato o senza mobili. La sua posizione isolata, separata dalla città e piuttosto al di sopra di essa, ha il vantaggio di una magnifica veduta sul piano del Volturno e sulle montagne ricche di boschi, che lo limitano da ambedue i lati.

Le dimensioni dell'edificio, benché non grandi per una residenza di quel particolare tipo, sono ancora più che adeguate, dopo un restauro, per una famiglia moderna; mentre, invece, il maestoso vestibolo, ancora ornato con affreschi di due secoli addietro, e la divisione e gli abbellimenti degli appartamenti, evidentemente della stessa data, offrono un curioso e interessante esempio dello stile della architettura interna in quei tempi. La decorazione principale in quasi tutte le stanze e in alcuni corridoi consiste in ritratti dipinti a fresco, grandi al naturale, di cavalli appartenenti alla razza di proprietà dei Caraccioli, Duchi di Miranda; essi sono rappresentati soprattutto con equipaggiamenti militari ed equestri appropriati al regno di Carlo V e ciascuno è accompagnato da una iscrizione riportante il nome, l'altezza e la data di nascita, assieme ai proprietari ai quali erano stati donati o venduti. In mezzo a questi ultimi potevano essere letti alcuni dei più distinti nomi di quella splendida età e c'era anche l'Imperiale Sovrano. Non era per niente raro in quei tempi e anche in tempi meno remoti, che le famiglie più ricche e influenti della nobiltà napoletana possedessero una razza di cavalli, distinti da peculiarità di forma e di colore, come appartenenti alla loro casa; la conservazione e il miglioramento di essi erano seguiti con considerevole spesa e sollecitudine dai proprietari, i quali riponevano molto orgoglio e considerazione in quelli che rite-

nevano uno dei più dignitosi segni del loro potere e della loro importanza. I ripetuti colpi dati dal governo al vecchio e logoro sistema della giurisdizione dei feudatari e la loro finale sconfitta sotto i francesi, con l'abolire la costituzione provinciale di quella classe privilegiata, pose fine a tutte le istituzioni che le si accompagnavano; perciò alcune razze di cavalli, distinte da quella dei loro precedenti allevatori, sono ancora conservate solo di nome. La distanza tra Venafro e Capua, sulla strada maestra, è valutata a ventisei miglia; il posto di stazione tra di esse è Torricella, già nominata nel precedente capitolo, in cui la strada stessa è similmente descritta fino alla taverna detta *Il Pagliarone,* dove si congiunge la strada che si biforca a S. Germano. La regione attraversata è tutta in piano e il Volturno, anche se si vede di rado, scorre a qualche distanza dalla strada finché non passa oltre la cittadina di Presenzano, quando devia da quella direzione per assumere un corso quasi più vicino alle pendici del Matese (che costituisce il fianco orientale dell'intera vallata), e, girando improvvisamente contro il contrafforte di questa montagna, entra nella vallata di Piedimonte, già descritta. A circa tre miglia da Venafro sorpassiamo un ponte di pietra che, incrociando il fiume continua un'altra strada, attraverso una porta, dentro la riserva di caccia, che si estende lungo terre boscose ai piedi del Matese oltre il fiume, e che gareggiano per ampiezza e per bellezza con la famosa foresta di Persano. Non vi si trovano in mezzo né paesi né città; quelli di Roccapipirozza e di Sesto, pittorescamente posati sulla catena occidentale, sono stati sorpassati, ma vi sono poche taverne a disposizione nella strada, che è piuttosto noiosa, benché offra lontane vedute, non prive di attrazione. Numerosi cumuli di informi strutture di mattoni dell'epoca romana sono disseminati lungo il piano, probabilmente ruderi di antiche tombe.

Dopo Presenzano, la più vicina veduta acquista valore per un separato gruppo di colline che uniscono i pittoreschi effetti prodotti da una felice mescolanza di boschi, di rovine gotiche, di maestosi edifici monastici, e dei paesi di Varano e di Marzanello, posti l'uno ai piedi, l'altro alla sommità di quelle.
Una molto breve distanza allora conduce il viaggiatore alla

taverna su nominata, oltre alla quale è superfluo per me indirizzare l'attenzione del lettore. Durante la prima escursione che feci in terra d'Abruzzo, fui indotto a compiere il viaggio dalla vallata di Piedimonte a Venafro attraverso la riserva reale di caccia, prima accennata, perché offriva a un viaggiatore a cavallo una via molto più piacevole e più breve che quella attribuita alla via postale. Di conseguenza descriverò quella nella direzione inversa, che è da sud-est a nord-ovest, incominciando dal paese di S. Angelo, da cui diedi il segnale di partenza. Passando sotto Raviscanino e avvicinandosi al fiume, si esplora una parte di selvaggio scenario della foresta, non tanto pieno di alberi da impedire la coltivazione del grano. Poiché gli argini del fiume sono bassi ed esposti a occasionali devastazioni, hanno un aspetto desolato e incolto, ma si rileva che l'isolata collina che s'innalza nella parte opposta (che è poi l'opposta di quella su cui sorge Vairano) è coperta da un boschetto di elci ed è molto appropriatamente chiamata Verdesca. E' proprio tra queste colline e il Matese che scorre il Volturno, effettuando attraverso uno stretto punto il passaggio da una pianura in un'altra . Dopo si vede a destra il paese di Ailano,posto un po' più in alto su un pendio della montagna, sull'argine di un rapido e chiaro corso d'acqua, chiamato Lete, che ha la sua sorgente nelle regioni più alte del Matese, presso il paese di Letino. Esso si precipita giù in rapida discesa con grande impeto ed è diviso in molti canali artificiali, con lo scopo di far lavorare alcuni mulini e di irrigare il territorio in basso, dopo di che si getta nel Volturno. Questo torrente fornisce ottime trote, un grosso quantitativo delle quali sono annualmente catturate vive e trasportate a Caserta, per mantenere la razza nutrita e ingrassata in una riserva ai piedi di una grande cascata. Tre miglia oltre, lungo il margine del Lete, sta il piccolo paese di Prata, circondato da una scura e sterile cinta di montagne; fino a questo punto andai a cavallo per godermi la vista della cascata di questo fiume, che non è senza interesse, per la singolarità della sua formazione e della sua posizione. Avrei voluto raggiungere il burrone da cui quello emerge e che conduce con una direzione a zig-zag al vero fondo della cataratta, ma ciò era impraticabile per la estrema ri-

strettezza che non lascia all'uno e all'altro lato nemmeno lo spazio per un sentiero a piedi. L'unica via per ottenere una tale veduta fu nel salire sulle colline a qualche distanza, finché raggiunsi un luogo quasi parallelo all'altezza di quello, da cui il fiume nasce; di qui con l'occhio potevo abbracciarne quasi tutta la cima, che deve almeno misurare trecento piedi di altezza. La massa dell'acqua non è proporzionata alla sua elevazione e perciò produce effetti modesti, specialmente alla distanza in cui ero. Tuttavia la caratteristica che distingue questa da altre cascate dello stesso genere è il punto che per primo segna la sua apparizione e da cui lancia nell'abisso un suo lenzuolo di spuma; questo non proviene dalla superficie della rupe, ma un po' al di sotto e dà l'impressione di uscire da una piccola caverna. Questo accade a causa del corso sotteraneo che la corrente d'acqua assume per quasi mezzo miglio prima di formare la cataratta. Dopo che passa sotto il paese di Letino, uno dei più alti del Matese, è improvvisamente assorbito in una fenditura rocciosa, ove scompare completamente, solo per emergere dal fianco della roccia a picco su descritta. Mi dispiacque che il mio tempo era troppo limitato per permettermi di arrampicarmi su in alto alla sua sorgente; girai sui miei passi indietro fino ad Ailano e al livello del Volturno. Dopo essere passato per un altro paese posto alla destra, chiamato Pratella, e dopo più di un'ora di cammino, in avanti, entrammo nella reale riserva, che da quel punto occupa un'estensione lunga sei miglia, ma occupa tanta montagna da costituire una circonferenza di ventiquattro miglia, che è interamente limitata da muro e da steccato.

La casa del custode, all'ingresso di questo privilegiato distretto, ha una posizione bellissima presso una fontana con dietro la foresta; gode a destra e a sinistra di una pittoresca veduta della vallata e ha davanti il paese di Sesto, appollaiato sulla catena opposta di montagne al di là del fiume e della strada maestra. Il tracciato della strada è eccellente, abbastanza largo per due carrozze, e gira in tutta la lunghezza attorno alla riserva di caccia, parallelo al Volturno, l'argine del quale talvolta ne costituisce il confine: dove non c'è il fiume, succede una zona di terra coltivata, che una palizzata di legno con

poca efficacia difende contro le incursioni degli orsi. La parte interna è di nuovo suddivisa da steccati, probabilmente per tenere separati i vari animali. Venafro nell'antichità era famosa per la ferocia dei suoi lupi, come anche per il numero dei suoi orsi. Vedemmo sui balzi i segni delle trappole, chiamate *taglioni*, che sono poste d'inverno lungo la strada per catturare gli animali, come essi l'attraversano dalla montagna al piano presso il fiume. Il bosco è composto principalmente di querce, ma v'è una quantità di faggi e di olmi; in mezzo alla boscaglia, che è molto rigogliosa, si trova un gran numero di cespugli spinosi.

Questo tratto spazioso, comunemente chiamato *Caccia di Venafro*, come anche spesso Riserva di Torcino, offre al reale proprietario alcuni vantaggi oltre alla semplice soddisfazione dei divertimenti di campagna, poiché gli alberi vengono affittati o, parlando più propriamente, venduti in lotti ogni anno con lo scopo di essere abbattuti o per farne carbone; questa operazione può essere fatta solamente dal mese di novembre fino alla metà di giugno, e stava continuando, in alcune parti, quando io passai. Gli alberi scelti per l'abbattimento vengono segnati nella proporzione di circa trenta per ogni *moggio* o acro; una grande parte di essi viene così affittata annualmente al prezzo di undici ducati il moggio. L'appaltatore è obbligato a dare assicurazione per il pagamento, che egli si impegna a fare dopo un convenuto periodo di tempo, garantitogli per disporre del prodotto. Questo è il limite per tagliare e trasportare fuori del posto nel periodo menzionato; così quella considerevole attività è tenuta a realizzare i termini dell'accordo, che sono fatti osservare rigidamente. Ma la speculazione ha solitamente successo, per la certa vendita e il certo consumo del materiale, l'unico usato come combustibile per la cucina e per scopi manifatturieri in tutto il paese. Il lavoro richiesto per trasformare il legname in carbone richiede grande sforzo e vigilanza sugli operai, e una costante e minuta ispezione da parte dei sorveglianti. Niente, come può facilmente immaginarsi, può essere più nocivo alla bellezza e al carattere rurale del paesaggio di una tale operazione. La recinzione termina all'estremità nord-ovest in una parte di prati, bagnati da un

piccolo corso d'acqua, in mezzo ai quali si trovano la casa del guardiano capo e un edificio adattato a temporanea sistemazione della comitiva reale nelle escursioni sportive. Essa contiene ampie scuderie, una serie di piccole stanze, una più grande sala da pranzo nel retro con cucina e altri utili ambienti; l'edificio è senza dubbio di dimensioni sufficienti per permettere una residenza di più che poche ore, così che c'è da sorprendersi che provviste aggiuntive non vi siano tenute già pronte per offrire una abitazione signorile agli sportivi al seguito del re e ai loro servitori; essi, quando visitano questa regione, abitano in una casa molto mediocre nella città di Venafro, così limitata nelle sue disponibilità che il loro seguito e i servitori vengono fatti alloggiare presso famiglie di ricchi abitanti. Questa circostanza e la distanza dalla Capitale, aggiunte alla enorme spesa richiesta in tutti i viaggi reali, secondo antichi costumi ed etichette, hanno reso un'escursione sportiva a Venafro un evento di rara occorrenza nei tempi più recenti; nei miei diciassette anni di residenza nel Regno, non ne ricordo più di due. L'edificio descritto è a pochissima distanza dal portone aperto sul ponte sopra il Volturno, che si congiunge con la via maestra a circa tre miglia da Venafro.

ESCURSIONE NELLA PROVINCIA DEL MOLISE O SANNIO

Capitolo I

La prima stazione sulla via per Campobasso è a Maddaloni, una apprezzabile cittadina, posta a circa sedici miglia da Napoli, ai piedi della stessa catena di montagne che s'innalza dietro Caserta, dalla quale dista quattro miglia. Tuttavia non è necessario andare attraverso quest'ultima per raggiungerla, perché la via da Napoli gira a destra quattro miglia scarse dal palazzo reale; ma io dormii là e di conseguenza devo volgere l'attenzione del lettore alla strada che seguii. Essa gira lungo un tratto ben coltivato e fertile del paese, a circa mezzo miglio dalle pendici delle montagne, attraverso numerosi e ben costruiti paesi, che aggiungono grande animazione al viaggio, mentre la veduta della stessa Maddaloni, che migliora avvicinandosi, dà un grande effetto al carattere generale del panorama, che è particolare nell'Italia meridionale e, potrei aggiungere, nel regno napoletano. L'aspetto piuttosto brullo della catena di montagne è ampiamente compensato dal loro ardito e fantastico profilo, mentre il loro fianco più basso è rigogliosamente coperto di piantagioni di ulivo, mescolati a gruppi di altri alberi decidui più belli e alla varia e casuale vegetazione di questa latitudine. La parte inferiore della catena di montagne, coronate dalle imponenti e pittoresche rovine del castello feudale, si estende come un promontorio nell'ampia pianura che è compresa sotto il nome di provincia di Napoli; alla loro parte estrema si vedono le strutture varie della città di Maddaloni, nelle quali si combinano i palazzi di eccezionale, benché irregolare architettura, con torri e cupole, gradevolmente ravvivate da boschi

di aranci o da cipressi affusolati, che superano in altezza balaustre e terrazze con archi; intanto la calda indescrivibile colorazione sembra fare effetto sul generale senso dello spettatore, più vigorosamente che sul semplice organo della vista. L'interno della città, contro la mia aspettativa, non tradisce la sua esteriore apparenza; non ne ho vista nessuna di uguali dimensioni in questa parte dell'Europa che possa vantarsi di tante belle cose, di tali ampie e regolari strade, e che offra nello stesso tempo in tutti i suoi dettagli un aspetto così pulito e in buone condizioni.

Essa ha circa undicimila abitanti ed è una località fiorente, principalmente in grazia della fertilità dell'irrigazione e l'abbondanza ed eccellenza dei vari prodotti. La sua origine viene probabilmente dai Longobardi, ma i ruderi di *Calatia Cisvulturnensis*, come si suppone, non sono lontani. Il titolo di ducato, che essa formalmente portava, era derivato da un importante ramo della famiglia Carafa; ma questa dignità, di data non molto remota, ora è estinta, mentre i feudi e le loro estese aggiunte sono stati ereditati e divisi tra i pretendenti. Sotto il dominio dei viceré spagnoli l'opulenza e il potere dei Duchi di Maddaloni raggiunsero il loro più alto punto; l'uomo che tenne il titolo durante la nota rivoluzione effettuata da Masaniello era particolarmente malvisto al partito popolare. Egli ebbe la buona sorte di sfuggire alla furia popolare, ma suo fratello ne cadde vittima e le memorie del tempo ricordano gli atti di vendetta e di odio compiuti contro il suo nome e le sue proprietà a Napoli; la carrozza della sua consorte fu usata dalla moglie e dalla madre di Masaniello quando fecero la loro prima visita ufficiale alla Viceregina, e così pure i gioielli di cui esse si ornarono in quella memorabile occasione. Con l'accordo del Duca di Guisa, gli stessi ornamenti furono di conseguenza usati per un simile scopo dalla moglie di un altro capopopolo chiamato Gennaro Annese . Ma torniamo alla città di Maddaloni; la strada verso di essa da Caserta, che segue la stessa linea lungo le pendici delle montagne, conduce ad Arienzo, dove è il punto principale di comunicazione tra Napoli e Benevento. Il tratto più frequentato verso Campobasso passa attraverso tutta Maddaloni e, descrivendo un angolo improvviso a sinistra, sale su uno stretto

passo tra due basse montagne, il quale non si vede dalla pianura. Questo stretto passaggio è lungo circa due miglia e porta il viaggiatore dove la vallata, allargandosi improvvisamente, è attraversata in tutta la sua ampiezza dal noto acquedotto generalmente detto *I Ponti di Maddaloni*; la strada maestra passa sotto un arco centrale. Questa costruzione di larga fama, eretta da Carlo III per fare con le acque una cascata artificiale a Caserta, è stata così spesso e accuratamente descritta in tutti i libri di viaggi, ed è così ben nota ai visitatori nordici, che ora una sua dettagliata descrizione potrebbe essere considerata superflua. La valle, che dopo assume ancora più larghe dimensioni, mostra a destra, fin dove l'occhio può giungere, la linea di questo corso d'acqua lungo il fianco del monte Taburno. E' caratterizzato da un largo sentiero con a certi intervalli pilastri e torrette, nei luoghi dove sono state praticate aperture per fare uscire fuori l'acqua o per pulire a fondo alcune parti del canale, come può essere occasionalmente richiesto.

Subito dopo aver superato gli archi, a sinistra si vede il piccolo paese di Valle, mentre le montagne in ambedue i lati assumono un più ardito profilo, specialmente la cresta del Taburno, distinto da altri due nomi. Durazzano e Longano, alla cui ultima parte l'acquedotto è unito; le regioni più alte, riccamente coperte di scure foreste in quella parte (quella che guarda a nord), si prolungano fino a Benevento. La vallata dimostra il più ricco e il più vario modo di coltivare, mentre la strada passa attraverso grandi frutteti di ciliegi e di albicocchi. Un tratto praticabile per le carrozze si dirama a destra e conduce a Sant'Agata dei Goti, una città vescovile, in posizione assai singolare, a circa quattro miglia fuori, su colle vulcanico, circondato dai meandri del piccolo fiume Isclero, che lo raggiunge attraverso uno stretto passo; a questo molti studiosi di antichità hanno rivolto la loro attenzione come alle famose Forche Caudine, che si trovano tra Arienzo e Arpaia, generalmente considerate come rappresentative di questo luogo. Questo passo che conduce da Sant'Agata al paese di Moiano, indubbiamente coincide, almeno nella sua apparenza fisica, con la descrizione lasciataci della disfatta romana meglio di qualsiasi altro. L'Isclero e il sentiero ristretto che lo costeggia riempiono l'intero spazio fra le col-

line ai lati, le quali per la loro irregolare ripidezza sono ambedue impraticabili. Si ritiene che Sant'Agata de' Goti si trovi molto vicino, se non sopra il sito dell'antica *Saticola*; alcuni ruderi di antiche costruzioni sono visibili nei pressi e molte tombe con vasi rifiniti sono state ritrovate nei dintorni. Nella presente condizione essa ha tremila abitanti e non offre niente di notevole, ma la sua posizione pittoresca contrasta con la peculiare e malinconica apparenza delle sue case, dei suoi muri e dei suoi tetti che sono quasi neri. L'Isclero serpeggia in una più ampia vallata, dove s'incrocia con la strada maestra; subito dopo appare il Volturno, assieme alla bella veduta di Caiazzo e della fronte orientale della montagna su cui si trova. Poco dopo il viaggiatore passa attraverso il piccolo paese di Ducentola, con un pittoresco castello in rovina e un elegante palazzo baronale di buona architettura. Dietro il Volturno, a sinistra, si vedono due grossi paesi, Squilla e Campagnano; quest'ultimo si trova molto vicino alla confluenza del Calore con il fiume precedente. La strada va molto più vicino alle pendici di monte Taburno, deviando più o meno nelle sue proiezioni nella pianura, fino a raggiungere le rive del Calore, lungo il quale va parallelamente per qualche tempo. Questo fiume che scorre da Benevento, dove ha ricevuto le acque del Sabbato, mostra qui esattamente lo stesso aspetto, larghezza e colore del Volturno, nel quale si getta molto vicino a questo luogo. Esso era attraversato almeno da una scomoda nave-traghetto, quando feci il primo viaggio nel 1831, a breve distanza dalla cittadina di Solipaca, bellamente adagiata ai piedi del Taburno, ma poco visibile dalla strada per causa di una panoramica foresta che la circonda. Questa ha tremila abitanti, ma è ritenuta malsana o per la sua prossimità al fiume o per l'umidità della sua particolare posizione, esposta al nord, e chiusa, dalla montagna che le incombe dietro, a tutti i vantaggi della luce del sole e della mite brezza. Presso il traghetto stavano quattro piloni di un bel ponte di pietra, gli archi del quale cedettero e caddero nell'acqua prima che fosse usato. C'era da meravigliarsi che l'avessero lasciato in quello stato, mentre un ponte di legno vi poteva essere costruito con molto piccola spesa, su quei piloni, dal momento che, tuttavia, nel presente anno 1835, un ponte levatoio è stato portato a

termine per ordine del regnante sovrano, il quale perciò ha apportato un inestimabile beneficio alla popolazione delle province contigue e al pubblico in generale. Immediatamente dopo aver attraversato il fiume, la strada incomincia una lunga e noiosa salita su uno dei contrafforti del monte Matese, diviso qui dal Taburno da una stretta valle, attraverso cui scorre il Calore. Tutta la mole di questa possente montagna si stendeva per qualche tratto a sinistra fino a Piedimonte, che parimenti si mostrava al di sotto delle altissime cime coperte di neve. La parte del Matese su cui sale la strada ha dapprima un aspetto nudo, che poi scompare a un più vicino approccio, poiché è ben coltivata e sufficientemente ricca di olivi e di alberi da frutto in modo da dar sollievo al tedio di una arrampicata di tre miglia fra gli argini del fiume e la cittadina di Guardia Sanframondo, o *delle Sole*, dove io sostai per il resto del giorno e della notte. La linea dell'antica via è ancora visibile alla base della montagna; la direzione era più estesa di oggi, ma serviva probabilmente con più grandi vantaggi per il tempo e per la praticabilità. Il posto in cui mi fermai, deriva il suo nome, Guardia, dall'essere originariamente stata fondata come fortezza o come avamposto per custodire la via d'ingresso alla città di Cerreto, posta a tre miglia più lontano in un avvallamento della montagna; essa divenne residenza, come la principale tenuta feudale, della famiglia Sanframondo, che portò il titolo dei Conti di Cerreto e possedeva tutto il territorio circostante. Guardia ricevette, in questa circostanza, in aggiunta l'appellativo di Sanframondo, che ancora mantiene, benché più comunemente designata da quello di *delle Sole*, in grazia delle manifatture di pelli grezze per suole delle scarpe, che occupano la gran parte dei suoi abitanti, che sono in tutto circa quattromila. Le case di questa città, che è piccola in rapporto alla popolazione, sono come ammucchiate le une sull'altre, su un'aspra e irregolare superficie della montagna, lasciando tra le loro fila stretti e scuri vicoli, resi ancor più impraticabili da occasionali rampe di gradini in rovina. La strada passa attraverso una parte di essa, che è evidentemente di più recente costruzione e l'unica superficie piana di cui può vantarsi; qui trovai una piccola e molto piacevole locanda. La parte esterna di Guardia, che ha

una posizione molto simile a quella di Caiazzo, è estremamente pittoresca; le vedute di lì, particolarmente verso sud ed est, eguagliano, se non superano, i più celebri paesaggi d'Italia. In queste direzioni di lì si vedono il corso dei due fiumi, Volturno e Calore, nel punto della loro confluenza, come anche la pianura dietro di essa, sotto il monte Taburno; nell'altro lato lo sguardo giunge fino a Piedimonte, attraverso la bella vallata di Faicchio, nel fianco del Matese, le cui parti più alte, risplendenti di nevi e in forma di scoscese masse o di fantastici picchi, offrono un maestoso contrasto con le miti bellezze che adornano, a mezza strada, la zona centrale di foresta che c'è tra le nude e sublimi estremità delle montagne e le terre coltivate che arricchiscono le sue pendici. Questi versanti più bassi mostrano, tra le loro piantagioni di olivi e di alberi da frutta, le curve di un fiumiciattolo chiamato Titerno, che, a questa distanza, danno l'effetto di molti laghetti d'argento; intanto alcuni paesi, ed occasionalmente un castello in rovina o un monastero bianco lavato, appaiono in qualche isolata proiezione, spinta fuori dalle radici della montagna dentro numerose, scure e misteriose vallette. Numerose sorgenti, che nascono appena sopra Guardia, riforniscono la città di numerose fontane di purissima acqua: queste si uniscono e formano un piccolo fiume, chiamato Loratino, che sgorga giù sui ripidi fianchi della montagna ed entra nel Calore. I dintorni di questo posto sono ben coltivati, principalmente con ulivi e vite; per ultimo producono un liquore forte e di buon sapore, che fornisce ai nativi quello con cui ritengono giustificarsi per quel carattere caldo e litigioso che, come si dice, possiedono e che produce spesso risse, talvolta fino al sangue. Un tragico evento, venuto fuori da uno di questi soliti alterchi, occorse nella sera precedente il mio arrivo a Guardia e causò una profonda e apparentemente salutare impressione nei nativi. Uno di loro aveva avuto una lite con un altro per la insignificante somma di cinque grani (circa due pence inglesi) e, sotto l'eccitazione prodotta dal liquore, inseguì il suo avversario con violenza tale da indurre questo secondo, che era disarmato, a nascondersi. Il primo, contrariato di non averlo trovato in una casa dove l'aveva ricercato, scendeva già dalla rampa delle scale in stato di maggiore esasperazione, quando

scivolò e cadde sul coltello che portava con l'intenzione di vendicarsi, in una tale posizione che fu trafitto al cuore e morì in pochi momenti. Il corpo giaceva presso l'ufficio del commissario di polizia, nell'attesa della decisione del vescovo di Cerreto sul modo del suo seppellimento, poiché il prete della città non osava garantire una sepultura cristiana in tali circostanze. Lasciai Guardia di buon'ora il mattino seguente e, seguendo il piano superiore della montagna, lungo una strada buona e in piano che costeggia quel lato, subito entrai nel *Contado di Molise* o, per parlare in termini classici, nell'antico *Samnium*, attraverso un burrone nel quale è stato eretto un bell'arco di ponte, presso il paese di Santo Lupo. Una direzione più a nord, nel tratto di strada che seguivo, porta dalla vallata del Calore a quella del suo fiume tributario, il Tamaro, e dà possibilità al viaggiatore, guardando oltre le pendici del monte Taburno, di intravvedere Benevento, a sud-est, nel piano sotto quella montagna. Dopo di ciò, comincia un lungo succedersi di noiose salite e di discese, attraverso un tratto di paese vario per i prodotti e la fertilità, come per la superficie; talvolta presenta un suolo freddo e argilloso, poveramente coltivato e privo di alberi, e talaltra uno scenario di foresta che cresce attorno a enormi e isolati blocchi di calcare grigio, e a disseminati appezzamenti di vigneti e di ricca vegetazione. Passiamo oltre a un paese chiamato Ponte Landolfo alla destra della strada e molto vicino a essa; il suo aspetto è estremamente pittoresco e in una valletta, appena sotto di esso, si trova uno dei su menzionati massi di roccia, che si innalza a forma di una piramide di considerevole altezza e termina in una punta assai acuta, o guglia, che le dà un'apparenza molto interessante e fantastica. Subito dopo di questa e di una lunga discesa, raggiunsi le rive del Tamaro, che seguii per qualche tempo, lasciando a circa due miglia a sinistra la città di Morcone, che ha un dignitoso aspetto, dal lato della montagna; un altro paese, che ha quasi una posizione simile, ma nella parte opposta della vallata, dall'altra parte del fiume, porta il nome di Santa Croce di Morcone. La prima ha vicino alcune vestigia dell'antichità; per questa circostanza e per una vaga analogia del nome, essa ebbe l'onore di rappresentare l'antica *Murgantia*, città di qualche importanza,

che apparteneva ai *Samnites Pentri*, ma più recenti scoperte hanno stabilito la sua sede nel punto chiamato Baselice, distante circa tre miglia, lasciando a Morcone la minore importanza legata ai ruderi di *Mucrae*, una località sconosciuta nella storia, e ricordata solo da Silio Italico. Il Tamaro, ora ridotto a uno scarso corso d'acqua di montagna che precipita tumultuosamente su un letto roccioso, viene subito da noi superato; a sinistra, a non grande distanza dalla strada, appare in una ridente posizione Sassinoro, vicino a un chiaro e rapido altro corso d'acqua che porta il suo nome e si getta nel Tamaro; dopo di ciò una salita di qualche ripidità conduce il viaggiatore in una vallata più ampia, più esposta al freddo e meno attraente, e poi di nuovo attraversiamo il fiume. Subito dopo, mi fermai presso una solitaria taverna a lato della strada, a circa due miglia dalla città di Sepino, posta su un punto più alto a sinistra. Nell'intervallo di tempo impiegato per rinfrescare i cavalli, visitai i ruderi dell'antica *Sepianum*, ai piedi di una collina su cui si trova la città attuale. Il sentiero che conduce a questi ruderi permetteva la più piacevole gita; costeggiava la base della montagna lungo prati rigogliosi per le acque chiare dei ruscelli, che scorrevano sotto belle querce. La località che si vede dove era l'antica Sepino è ora chiamata Altilia, un nome probabilmente ricevuto nei primi anni del cristianesimo, ma del quale non si conosce l'origine. La completa conservazione del muro che circonda le esistenti vestigia ne mette in rilievo le esatte dimensioni; queste però non corrispondono all'idea che dovrebbero suggerire, cioè di una città che ricoprì un rango importante tra le più note del Sannio e avrebbe potuto offrire la ferma e prolungata resistenza contro Papirio Cursore e le sue truppe veterane, che Livio ha ricordate. Poiché una colonia romana fu stabilita a Sepino sotto Nerone e divenne *municipium*, non è improbabile che una nuova forma allora le fu data, includendo solo una parte dell'antica città nei confini delle mura e rendendola perciò un forte, o una cittadella. L'arte con cui furono costruite queste mura e lo stile della maggior parte dei ruderi che la circondano, che è romano e di non molto remota realizzazione, può rafforzare questa supposizione. I frammenti sono, nondimeno, estremamente interessanti per il loro numero e per alcune

particolarità; fra queste notevole è la regolarità della linea delle mura e la posizione delle quattro porte, situate ai quattro punti cardinali, a esatta distanza l'una dall'altra, con due strade diritte, che passano tra di esse, intersecandosi esattamente nel centro della cinta. Quest'ultima descrive un quadrato perfetto con gli angoli leggermente arrotondati, e le mura, che sono della migliore specie di *opus reticulatum*, sono intere nella loro estensione, benché rovinate in molte parti. Le porte con i quattro pilastri e tutto l'arco sono rimasti ancora; erano rivestiti con rifinite lastre di pietra sopra una massa in muratura di pietre più piccole. Le fondamenta, la solidità e la massa quadrata delle torri che fiancheggiano le porte danno a esse, anche nel loro stato fatiscente, un aspetto assai maestoso. La terra si è accumulata attorno ai loro basamenti con il passar del tempo, come anche dappertutto nel circuito interno, convertito agli usi di una fattoria per pascoli, nel quale sono stati costruiti numerosi e moderni edifici rurali.

Uno di questi nasconde, in una oscura stalla per bovini, le vestigia di un teatro; la parte assegnata agli spettatori, che, come si usava, era circolare o ovale, sembra che terminasse in ciascun lato in un vestibolo quadrato, o *atrium*, di quattro archi sostenuti da pilastri; due di questi rimangono ancora, ma, come appare, quantunque simili nella forma, furono eretti in periodi differenti, poiché la muratura offre variazioni essenziali. Quello più antico è formato da grandi blocchi, uguali in struttura ad esistenti esemplari della stessa specie; l'altro non è inferiore per grandezza e per esecuzione, ma la qualità del materiale non è la stessa. Oltre a questi vi sono molte altre sottostrutture e ruderi di edifici, alcuni dei quali sono indicati come templi; vi sono innumerevoli fusti spezzati di colonne marmoree, come anche frammenti di scultura di ogni genere, e iscrizioni che sono state raccolte e inserite in un muro di un moderno edificio. Fui fortunato abbastanza perché incontrai il proprietario di uno di questi locali, il padrone di Sepino, il quale gentilmente mi accompagnò nelle ricerche, durante le quali dimostrò grande interesse e una qualche fierezza. Egli me li mostrò nei particolari e lamentò che il diritto di possesso, da cui traeva solo un vitalizio, non gli permetteva né di rimuovere gli edifici che impedivano di

fare altre scoperte né di cambiarne la terra da pascolo in arabile, il che avrebbe potuto permettere vantaggiosi scavi. Tuttavia gli si erano offerte parecchie possibilità di fare ciò e una di questa lo aveva portato a mettere in luce un bell'acquedotto sotterraneo, la cui acqua, sgorgando in mezzo all'erba, fino ad allora era stata vista come una sorgente naturale che nasceva in quel luogo. Lo zelo di precedenti studiosi di antichità fortunatamente aveva conservato e trasmesso ai posteri la conoscenza delle reliquie più interessanti esistenti tra le rovine di *Sepianum*, la cui presente condizione è tale da rendere impraticabile ogni soddisfacente esame. C'era una iscrizione di considerevole lunghezza, posta all'esterno dell'ingresso, le cui lettere erano così interamente disfatte e corrose dal tempo e dalle intemperie che erano state per molti anni illegibili, benché vi potevano ancora essere tracciate su le linee delle lettere. Il Gruter e il Muratori hanno pubblicato questa iscrizione, il cui contenuto è un ammonimento ai magistrati della città di Sepino con l'ordine di proteggere i conducenti e i proprietari di greggi, che annualmente passano attraverso la città, dalla violenza e dal cattivo comportamento dei soldati della guarnigione, come anche da quella degli abitanti; essa inoltre citava le rimostranze che erano state fatte a Roma di questi abusi e irregolarità, secondo due lettere rivolte a personaggi influenti della stessa Capitale, il cui contenuto era riportato alla lettera. Questo documento non solo conferma ciò che è già noto, cioè che la migrazione periodica degli armenti dalle Puglie alle montagne è di assai antica origine, ma prova che essi seguivano le stesse strade che ai nostri tempi; la strada che va dalla porta orientale a quella occidentale di questa cinta discende verso i *tratturi* o piste per le pecore, esclusivamente riserbate all'uso delle greggi nel loro annuale viaggio. La necessità di continuare il mio con il tempo limitato mi fece allontanare dalle rovine di Sepino, che lasciai con molto dispiacere, dopo aver ringraziato la cortesia del loro proprietario, il quale mi faceva pressanti inviti a soggiornare con lui nel suo palazzo nella medesima città di Sepino; invito che avrei volentieri scambiato con la residenza in una delle case rurali costruite tra questi monumenti, che, per l'interesse che offrono e per l'amenità della loro posizione in mezzo a prati verdeggianti, all'ombra di alte querce e irrigate da freschi e limpidi ruscelli, presentano un grado

di attrazione non comune. La taverna in cui lasciai la carrozza e che portava il nome di Sepino, benché ne distasse quattro miglia, è una costruzione solitaria, abbastanza ampia per offrire alloggio ai viaggiatori, ma ha acquistato una fama abbastanza cattiva per un delitto di uno dei suoi proprietari, alcuni anni addietro. Quest'uomo, il quale aveva fatto considerevoli spese per adattarla con comodità che la rendevano superiore a tutti gli altri posti di ristoro sulla medesima strada, aveva immaginato di fare pagare ai suoi clienti questi lussi non solo con il prezzo che pretendeva come albergatore, ma anche con il derubarli, per mezzo dei suoi emissari, a poca distanza oltre la sua residenza, dopo che quelli l'avevano lasciata nel primo mattino. Questa pratica fu portata avanti per alcun tempo senza sospetto o scoperta alcuna, quando un piano per migliorare il suo abituale modo di rapinare manifestò la sua iniquità. Una signora di rango, che compiva il viaggio da Campobasso a Napoli, portando una notevole somma di denaro, si fermò in questa taverna per la notte, con l'intenzione di non esporsi a pericoli di rapine dopo l'imbrunire; il padrone di casa la convinse a depositare il danaro in una credenza, o armadio, murata nella propria camera, come il più sicuro deposito per la notte, e gliene affidò la chiave. Prima del mattino una banda di delinquenti irruppe nella casa, legò il padrone alle mani e ai piedi, aprì la credenza e ripartì con la borsa del denaro. Nell'allarme generale e nella confusione causata da questo fatto, una delle domestiche della signora mantenne sufficiente presenza di spirito per osservare, aiutata dal chiaro di luna, da una finestra, sotto la quale i rapinatori passarono mentre se ne andavano con il loro bottino, che due di essi avevano una forte somiglianza con alcuni uomini che aveva visti nella cucina durante le prime ore della sera; la signora, essendone stata messa al corrente, dopo aver lasciato il posto nel giorno seguente, ottenne aiuto da una vicina stazione della gendarmeria e tornò inaspettatamente nella taverna, dove il padrone fu sorpreso mentre divideva le spoglie con i suoi scherani, fra i quali i due principali erano i due figli di lui, che fu arrestato con loro e in seguito scontò la pena dovuta ai suoi delitti. A qualche distanza oltre Sepino, o piuttosto della suddetta taverna, la strada sale su una collina lunga e monotona, lasciando del tutto la vallata del Tama-

ro e, nell'altro lato di essa, il paese di Cerza Maggiore e Cerza Piccola, presso il quale questo fiume ha le sorgenti. Allora la zona assume l'aspetto di un tratto ondulato, un po' degno di nota per la fertilità o per la pittoresca bellezza. Il ben costruito paese di San Giuliano si trova in una piacevole posizione; subito dopo averlo superato, una strada di recente costruzione che conduce alla città di Boiano, si dirama a sinistra con un angolo molto improvviso. Il tratto principale si muove sinuosamente attraverso una serie di colline così brulle e poco gradevoli allo sguardo, che avrei potuto immaginarmi di essere tra le montagne argillose della Basilicata. Le vicinanze della città di Campobasso sono abbellite da alcune macchie di querceti e il primo aspetto della città è senza dubbio adeguato all'idea che ciascuno può farsi di una popolosa capitale di provincia. L'accesso principale è attraverso un sobborgo, composto di edifici eretti negli ultimi sei anni su un esteso piano, la superficie del quale, come anche la maggiore regolarità delle case e il loro stile di architettura, gli conferisce una imponenza maggiore di quella della città stessa, dove dopo si entra attraverso una porta, che conduce in una strada stretta, scura e sudicia.

Nel quartiere che precede sono ubicati la Cattedrale, in semplice e dignitoso stile di architettura, le caserme, le prigioni, un collegio e parecchi altri pubblici edifici. Qui trovai anche un albergo, che divenne la mia residenza, ma, nonostante la sua grandezza, trovai qualche difficoltà per ottenere un alloggio; esso era confortevole e notai con sorpresa che Campobasso è la sola città del Regno che possiede un edificio del genere, costruito al solo scopo di essere pubblico albergo. Il numero delle camere, il modo in cui esse sono classificate secondo le rispettive qualità, le tariffe relative ai pasti e ai vini che vengono offerti al viaggiatore, e vari altri regolamenti, mostrano che l'arrivo di stranieri è frequente, se non abituale nella città di Campobasso. Si calcola che essa abbia circa novemila abitanti, una popolazione apparentemente numerosa in proporzione alla limitata superficie che occupa: essi sono industriosi e ben disposti. Nello stesso tempo le condizioni di Campobasso non sono pari all'importanza che ha di essere in posizione ottima per i

trasporti commerciali verso ogni direzione dell'interno; infatti, fatta eccezione della strada maestra verso Napoli, non è provvista di mezzi diretti ed efficienti di comunicazione con il resto del Regno e con le coste dell'Adriatico. Una strada che originariamente intendeva assicurare quest'ultimo vantaggio, comunicando con il piccolo porto di Termoli in quel mare, finora non è stata portata avanti più di quattordici miglia dopo Campobasso, in direzione di Larino, città al limite del piatto territorio della Capitanata, che rappresenta *Larinum*, di cui spuntano fuori dal suolo alcune estese e ben conservate rovine di arte romana. Campobasso è senza dubbio considerata il magazzino di tutto il commercio del grano tra la Capitale e le province delle Puglie e dell'Abruzzo Citra; questa circostanza, oltre alle altre, ha contribuito alla prosperità di cui essa ha goduto negli anni addietro. Essa è soprattutto celebre nel Regno per le fabbriche di coltelli, che avevo in mente di proporre principalmente all'attenzione e alla curiosità di tutti. Grande fu la mia sorpresa, perciò, quando scoprii che i vari articoli di tale natura, così abbondantemente disseminati per la vendita in ogni parte del Regno, sono tutti fabbricati in piccoli laboratori indipendenti, che contengono poco più degli strumenti comuni di un fabbro, e posseggono un così ridotto assortimento di articoli che con difficoltà potetti ottenere una scelta di una dozzina di coltelli e forbici.

Tutti lavorano per commissione da parte di commercianti della Capitale o di altre grandi città, ma con tali limiti di mezzi tecnici che non sono in grado di costruire e di mantenere nei loro laboratori una collezione di coltelli che offra una qualche varietà o scelta. La carenza di macchine e di efficienti strumenti di lavoro per rifinire i loro manufatti rende il loro finale risultato materia di sorpresa e anche di meraviglia, e procura un notevole credito alla perizia e perseveranza degli uomini che professano un tale mestiere. E' giusto aggiungere che gli arnesi per la coltivazione dei campi che fabbrica sono buoni e a prezzi convenienti; ma quelli che mirano a un più alto grado di fattura e di rifinitura sono cari se paragonati con analoghi articoli fabbricati in Inghilterra.

Capitolo II

L' origine di Campobasso non è di data recente ed essa è situata sul declivio scosceso di una collina isolata, l'estremità superiore della quale era occupata da un castello feudale di notevole dimensione, e le rovine di esso coprono ancora per largo spazio il suolo. Le strade che conducono a questo edificio sono scure, strette ed estremamente sporche; benché abbastanza ben pavimentate, sono inaccessibili alle carrozze e anche ai cavalli non propriamente per la loro ripidità, ma per la frequente ricorrenza di rampe di gradini a regolari intervalli di distanza. La città non è provvista di mura, ma tutti gli edifici esterni sono congiunti l'uno all'altro e hanno alcune porte verso la parte esterna, così da formare un continuo bastione di mura di non trascurabile resistenza. La linea di questo è rotta da cinque porte d'ingresso, ciascuna provvista di un'antica torre. Le migliori case sono poste in questa posizione e posseggono, oltre al vantaggio di un comodo accesso all'interno, finestre che guardano all'aperta campagna circostante. Le chiese, eccettuata la cattedrale già menzionata, sono modeste e piccole e solo una di esse presenta motivi per essere ricordata; questa è dedicata a Sant'Antonio Abate e contiene parecchie pitture, molto belle, una delle quali in particolare rappresenta S. Benedetto che esorcizza un monaco, ed è di superiore fattura. L'autore di questi lavori è sconosciuto, ma la tradizione ricorda che egli li portò a termine mentre godeva del rifugio in questa città perché era in quel tempo ricercato o perseguitato, ed è stato fatto il nome del Guercino. Io non sono a conoscenza di nessun periodo della sua vita che s'accordi con una simile circostanza, ma lo stile e il colore hanno molte affinità con quella di lui. Un'altra chiesa, appartenente al convento dei Cappuccini, a circa mezzo miglio a est di

Campobasso, contiene una curiosa pittura, che rappresenta la riconciliazione di due fazioni le quali, per la durata di molti anni, dopo la nascita di Guelfi e Ghibellini, turbarono la pace della città con continue e sanguinarie faide. Essi portavano il nome Guisci e Cavagni, derivati probabilmente da famiglie così chiamate; nell'anno 1588 furono finalmente indotti a seppellire le loro rivalità e a dimenticarle per sempre, in grazia di un frate di quell'ordine. Come opera d'arte quel lavoro ha piccoli meriti ma c'è molta verità nel suo contenuto, che consisteva soprattutto nei ritratti; la chiesa in cui avvenne la cerimonia in tutta la solennità del rito religioso acquistò il nome appropriato che mantiene a tutt'oggi, di S. Maria della Pace. Il clima di Campobasso è ritenuto salubre, e i suoi dintorni sono liberi dalla malaria, ma è variabile e molto freddo durante l'inverno. Il grano è il prodotto principale nelle immediate vicinanze della città, ma vi è tanto olio e vino in altre parti della provincia da bastare alle sue necessità. Il secondo, tuttavia, è lontano dall'essere buono, poiché le uve sono raccolte non ancora mature, per fare loro evitare i primi geli, e il mosto viene bollito per addolcirne l'asprezza e renderlo capace di conservazione; il risultato di questa operazione è chiamato *vino cotto*, una bevanda poco tollerata da palati non avvezzi, ma che riprende alcune caratteristiche del vino sano e generoso.

La città è dotata di una strada adibita al pubblico passeggio, detta Giardino Botanico, le cui piante sono una prova non certo lusinghiera delle qualità del suolo e della temperatura, comunque non sfavorevoli alla crescita della frutta nordica, fra cui si contano settanta diverse specie di mele e di pere. La superficie del territorio poco s'intona al suo pittoresco scenario, il suolo si presta a vantaggiose coltivazioni, ma il suo aspetto generale è monotono e triste. Il paese di Ferrazzano, a circa un miglio da Campobasso, in più elevata posizione, ha, comunque, qualcosa che colpisce nella sua esteriore apparenza; quelli di Pietracatella, Montagano e Oratino, posti a non grande distanza, dimostrano che il distretto non manca di popolazione. Campobasso possiede un teatro, troppo piccolo per il numero dei suoi abitanti, e probabilmente più frequentato sotto questo rispetto da una popolazione che, come pare, nutre una particolare predilezione per

i divertimenti che esso offre. Vi giunsi in un periodo di particolare eccitazione, causata dall'insuccesso della prima donna, e dalle grandi aspettative suscitate dal debutto della sostituta, il cui arrivo era atteso con generale impazienza e ansietà dal pubblico, ma che non ancora era giunta dalla Capitale. La mia carrozza era stata non poche volte fermata, quando mi avvicinavo a Campobasso, da parecchie rispettabili persone, per vedere se trasportava quell'importante personaggio; una volta anche da un giudice criminale, i cui doveri lo chiamavano nei pressi per investigare sulle circostanze di una recente rapina sulla strada maestra; il quale in modo molto perentorio mi fermò, mise la sua testa dentro la mia carrozza senza prima nulla domandare e disse « *Dov'è la prima donna?* ». Con riluttanza ricevette la mia assicurazione che non ero la persona che cercava e che non potevo darne notizie; ma essa era attesa da Napoli in quel giorno ed effettivamente per cantare nella serata; infatti era stata mandata a chiamare per espresso dalle autorità municipali per sostituire un'attrice che, troppo giovane, e preceduta da ottima fama, aveva fallito nel principale requisito della sua professione, cioè in un organo che avrebbe potuto essere ascoltato anche nei limitati confini del teatro di Campobasso. Anche lei aveva ammesso questa mancanza, sebbene l'attribuisse a indisposizione passeggera, e venne aiutata dal talento e dall'intelligenza di un'attrice secondaria per poche sere. Di ciò fui informato in seguito, dopo che mi ero stabilito nell'albergo, dove, avvicinandomi, avevo notato la stessa ansiosa attesa e il conseguente disappunto, come nella strada.

L'eroina senza voce occupava allora questa residenza e aspettava l'arrivo della sua più fortunata sostituta, per servirsi nel ritorno della carrozza che avrebbe portato quella, con rassegnazione forzata e anche con allegria, se posso giudicare dagli incessanti gorgheggi, cadenze e volute, ai quali indulgeva di tanto in tanto, e che mi tennero sveglio durante la prima parte della notte; essa invece l'aveva dedicata a una cena d'addio ai suoi compagni dell'opera lirica, e mi fece temere che a Campobasso l'udito mi dovesse essere rovinato da incurabile sordità. Alla fine l'apparire della *prima donna*, a lungo attesa, nel secondo giorno, il puntiglio ostentato dall'una e dall'altra parte su chi delle *virtuose*

avesse il titolo per ricevere la visita dell'altra e, infine, la partenza della cantante senza successo nel terzo giorno, erano circostanze, accompagnate come esse erano con locali e caratteristici dettagli, che fortemente richiamavano il ricordo di piacevoli scene nella *Ballerina* del Goldoni. L'ultima di queste era forse la più efficace per un imparziale spettatore, quando l'artista rifiutata, che era giovane e graziosa, apparve sulla porta, vestita di un *plaid* di seta dalle tinte assai brillanti, con una cuffia da viaggio di velluto nero e una nappa d'oro, sopra riccioli disposti nella pittoresca ma formale maniera che è particolare alla pettinatura del medioevo. Sulla sua mano sinistra stava un pappagallo grigio; la destra, infilata in una catena di acciaio d'una pesante reticella tutta ricamata, poggiava inoltre sul braccio di un gentiluomo in elegante abbigliamento e di matura età, al quale lei si rivolgeva spesso come al *Signor Barone*. Le attenzioni di questo, unite a quelle di un seguito di più giovani, ma ugualmente rispettabili accompagnatori, provavano che tuttavia la sfortunata signora si era assicurata gli applausi del pubblico, e che i suoi meriti avevano avuto più successo nelle simpatìe di rapporti privati. I suoi compagni d'arte erano pure presenti a questa interessante riunione, e formavano un secondo gruppo attorno a lei presso la portiera della carrozza, su cui essa aspettò un po' di tempo a salire, mentre vari bagagli di meravigliosa confezione erano sistemati, o piuttosto forzati a entrare nella carrozza; uno di essi, come lei assicurava al barone, conteneva trentadue bianche tendine di cotone. Un altro noioso intervallo passò, durante il quale la madre della signora, che, come bizzosamente diceva, *si fa sempre aspettare*, stava a pregare o, piuttosto, a disputare sull'importo del conto del padrone dell'albergo, e poi a raccogliere in un cesto tutti i rimanenti oggetti che sono connessi con la professione di attore drammatico.

Mamma, dopo essere stata sentita per lungo tempo, comparve alfine, assistita da un paggio o *giacchetto*, la cui stoffa del berretto da viaggio, come il bordo della sottoveste della matrona, era identica a quella dell'abbigliamento della giovane signora, e faceva onore a munifica disposizione di lei. Niente ora sembrava causare un ulteriore ritardo alla partenza, eccetto l'introduzione nella carrozza di un paniere che conteneva un levriero femmina

con una covata di cuccioli, una gabbia con un altro pappagallo, un'altra gabbia con alcuni canarini e infine un altro paniere contenente una massa eterogenea di provvigioni ingegnosamente impacchettate, i fondamentali elementi delle quali brillavano cospicui nella forma di salsicce di Bologna, melograni e candele di sego. Le signore alfine furono fatte entrare nella carrozza, non senza considerevoli sforzi da parte loro e da parte del seguito; il *giacchetto* montò sul sedile e si appollaiò su un indescrivibile coacervo di scatole di cartone e di piccoli pacchi; il cocchiere emise una salva di quei violenti suoni che, in questi paesi, costituiscono il solo efficiente stimolo per cavalli maldisposti o stanchi. Le signore agitavano fazzoletti ricamati in simpatetico accordo con il movimento di tutti i cappelli appartenenti ai loro amici; un monello dalle gambe nude, comunemente detto *quaglione*, chiuse la porta della carrozza sbattendo con grande fracasso, che effettivamente coprì una involontaria e dolorosa esclamazione del barone, le cui dita solo per poco non furono schiacciate alle giunture. I bipedi e i quadrupedi iniziarono chiassose grida e il pesante equipaggio fu portato via a pieno galoppo, in una nube di polvere, tra altre vociferazioni di più basso ordine che, benché qualificate da alcune allusioni (per me incomprensibili) riguardo a pappagalli e piccioni, devono soprattutto essere state considerate come complimentose per i viaggiatori. La provincia del Molise, che comprende la parte principale dell'antico Sannio, deriva il suo nome moderno non da una piccola città di questo nome a circa dieci miglia da Campobasso, ma da una famiglia normanna, stabilitasi nel regno in differenti periodi di immigrazione, dopo la prima conquista di Roberto il Guiscardo. L'aggiunta di De Molise, o De Moulins, è senza dubbio rara tra i compagni di Guglielmo il Conquistatore ed è probabile che la Normandia ebbe più che un ramo di famiglia che portarono quel nome. Pare che un certo Ugo de Molisiis, nel dodicesimo secolo, divenne padrone, probabilmente per concessione del sovrano, di quasi tutto il Sannio. I suoi discendenti tennero per un periodo molto più lungo parecchi dei principali feudi che lo componevano; fra questi era Campobasso, la quale, benché di origine relativamente moderna, aveva già ottenuto un posto di primaria importanza. Per matrimonio essa passò sotto la casata di Gam-

batesa e dopo sotto un ramo della famiglia di Monforte, discendente dal celebre Simone di Monforte, lo sterminatore degli Albigesi, e dal suo non meno celebre figlio, meglio conosciuto nella storia inglese come Earl di Leicester, i cui figli e affini accompagnarono Carlo d'Angiò nella spedizione vittoriosa contro Manfredi di Stauffen. Questa famiglia irrequieta e ambiziosa continuò ad avere, come Conti di Campobasso, grandi possedimenti in questa provincia e si sforzò di estendere la sua influenza nel Regno così da rendersi alternativa alla protezione del re e da causarne la gelosia.

Nicola, o Cola, Monforte, l'ultimo che portò il titolo sotto la dinastìa aragonese, appare il più in vista nelle file dei vassalli ribelli che, prestando il loro aiuto ai principi del secondo ramo dei D'Angiò, e dando assicurazioni al pontefice regnante, minacciarono di rovinare e distruggere la potenza di Ferdinando I. Gli sforzi dell'associazione di questi feudatari influenti e guerrieri offrono, nei loro continui e incerti ricorsi, uno dei motivi di narrazione più singolari nella storia degli stati napoletani nel medioevo e sono più concisamente ricordati nell'opera intitolata « Congiura dei Baroni » del Porzio, uno scrittore del luogo. I nomi dei Principi di Salerno, Bisignano, Venosa e Melfi, quelli del Duca di Sessa, i Conti di Campobasso, Sarno e altri potenti nobiluomini erano schierati contro la tirannia del loro signore feudale; ma le mutue gelosie, le divisioni e la mancanza di buona fede alla fine minarono la causa da essi intrapresa e sostenuta per lunghi anni, e l'energia e la superoire scaltrezza trionfò sulle loro macchinazioni. Moltissimi dei loro capi soffrirono morte o esilio; altri furono gettati in carcere e i loro beni confiscati. Il prestigio del Conte di Campobasso era così alto durante il periodo di successo della sua carriera, che assunse il potere di coniare monete con il suo nome e crearsi insegne gentilizie, alcune delle quali rimangono ancora. Dopo la sua fuga dalla terra nativa e il sequestro della sua proprietà come suddito ribelle, la fama militare che si era conquistata gli assicurò un posto di alto rango negli eserciti, prima del Duca di Lorena e dopo di Carlo il Temerario di Borgogna. La tradizione lo aveva indicato al pubblico disprezzo, tuttavia, con l'onta del tradimento, in conseguenza del biasimo (alcuni dicono della botta) ricevuto dal suo nuovo

padrone, la cui disfatta e morte nella battaglia di Nancy sono state sempre attribuite al Conte di Campobasso. Suo figlio gli successe dopo avere riottenuto il favore dei suoi legittimi sovrani e fu reintegrato nei suoi onori e proprietà ereditari, ma, avendo preso parte con i francesi alla spedizione di Carlo VIII, fu infine bandito da Napoli e morì nell'oscurità; lasciò due figli, dal primogenito dei quali, Antonello, discese il secondo ramo dei Monforte, che, privato dei titoli e proprietà degli antenati, continuò, come si disse, nella città di Nola fin quasi alla metà del secolo scorso. Vi sono altre città nella provincia del Molise che, come sedi episcopali, pretendono un rango vicino a quello di Campobasso; quella che per popolazione, commercio e conseguente movimento di persone ha più diritto a distinguersi è Agnone, che ha più di settemila abitanti e molte fabbriche. Essa è senza dubbio poco conosciuta perché si trova in un distretto montano, lontano da ogni strada maestra, ma che ha molte comunicazioni indirette con quelle degli Abruzzi a Castel di Sangro. E' in progetto la costruzione di una strada tra Campobasso e Agnone con prolungamento fino a Castel di Sangro, la quale potrebbe essere una linea di comunicazione molto più vicina di quella che ora è in realizzazione da Boiano a Isernia, di cui avrò modo di parlare. Lasciai Campobasso poco dopo la partenza della *virtuosa* e ripresi il viaggio verso la Capitale, ma deviai dalla direzione principale, a quasi otto miglia più lontano, per andare a Boiano, posta a cinque miglia dalla svolta. Andavamo su un tratto di strada carrozzabile, costruita recentemente, per aprire le comunicazioni tra Campobasso e Isernia, sulla grande strada dalla Capitale all'Abruzzo, per il mutuo vantaggio delle province contigue del Molise e della Capitanata. L'aspetto della zona è subito molto abbellito da un grande scenario di foresta che la ricopre irregolarmente. Il paese di Vinchiaturo, dolcemente posato tra verdi praterie, abbondantemente irrigato dalle acque e ombreggiato da grandi alberi, apparve ai nostri occhi subito dopo, e la strada stessa lo attraversa. Il suo aspetto è prospero e pulito, in seguito anche a costruzioni e a ricostruzioni recenti, poiché le sue case originarie, poste su una maggiore estensione, erano state completamente distrutte nel terremoto del 1805, che danneggiò particolarmente questa provincia. Una discesa serpeggiante conduce

in una vallata lunga e fresca, interamente coltivata a frumento, attraverso la quale parecchi torrenti, che hanno le sorgenti nel Matese, scorrono sinuosamente fino a congiungersi con il Biferno, che nasce presso Boiano. Uno di essi, chiamato *Il Rio*, si precipita da un burrone sotto la cittadina di Guardia Regia, che, come altre due, Campochiaro e Santo Polo, si trovano nelle prominenze più basse che sporgono dalla grande massa della montagna, il cui lato nord si stende lungo tutta la valle di Boiano. Il suo aspetto, in questo lato, è impressionante e cupo: recessi scuri e con aperture ampie, che si estendono apparentemente nelle viscere della montagna, protendono enormi speroni di nuda roccia nel piano. Queste strette valli sono fittamente coperte con impenetrabili boschetti, che sembrano innalzarsi sulle più alte crepe come sul punto più elevato, chiamato Monte Miletto, che s'innalza al di sopra di Piedimonte verso sud, e dall'alto guarda Boiano in direzione opposta. Arrivai in quest'ultimo luogo abbastanza presto per visitare tutti i resti della sua antica importanza e grandezza, ora limitati a parecchie parti di mura poligonali, alle quali è difficile avvicinarsi, perché le moderne costruzioni insistono su di esse. I soli frammenti di questo genere nella città sono vicini l'uno all'altro, benché in differenti posti; uno in un pozzo asciutto, un altro in una cantina della stessa casa e un terzo nel cortile di un'abitazione contigua. Come esemplari di quel particolare modo di costruire, essi sono notevoli; sono infatti composti di grandi blocchi accuratamente uniti, con gli interstizi più piccoli ripieni con singolare esattezza e anche precisione. Questi stupendi lavori, dei quali altre reliquie si vedono lungo la zona più bassa della montagna al di sopra delle sparse abitazioni della città moderna, impressionano l'osservatore e gli dànno l'idea della superiore potenza delle fortificazioni dell'antica Boiano. Perciò non c'è da sorprendersi quando Tito Livio dice che essa aveva il rango di metropoli tra le quattro principali città che appartengono al distretto dei *Samnites Pentri.*

La fama che essa si acquistò, di essere una città opulenta, probabilmente suscitò la cupidigia dei romani invasori; in successivi contrasti tra questi e i nativi la sua occupazione fu sempre considerata un'impresa di importanza così vitale, se non di assoluta necessità, che gli sforzi estremi della capacità militare

e della potenza di Roma ebbero il sopravvento sulla resistenza opposta da ben tre linee di fortificazioni di Boiano. Durante la guerra sociale questa divenne l'asilo di differenti popoli, che si erano uniti per opporsi al rigido sistema di espansione e di usurpazione che caratterizzò la politica della repubblica romana. Dopo la disfatta e l'espulsione da Corfinio, e conseguentemente da Isernia, gli eserciti associati stabilirono il loro quartiere generale a Boiano e la resero famosa per l'ultima inutile lotta che continuarono contro i loro nemici. Infine Boiano divenne colonia romana, ma, né sotto questa forma né in tempi posteriori come sede episcopale, riacquistò mai l'antico splendore e importanza.

Plinio, in verità, la menziona come divisa in due parti, aventi lo stesso nome, ma Strabone afferma chiaramente che né Boiano, Venafro, Telesia, né Isernia potevano ai loro tempi essere considerati nel rango di città. Nell'anno 642 Alzeco, condottiero di un'orda di Bulgari, venne in questa parte dell'Italia e ottenne in concessione da Romualdo, duca di Benevento, i territori di Boiano e Isernia, sotto la giurisdizione del Castaldo, una specie di feudo militare stabilito dai Longobardi. Come tale continuò a esistere fino all'invasione dei Normanni, quando, come si è già osservato, essa divenne più distintamente proprietà della famiglia Molise, che portò il titolo di Conti di Boiano prima che di Campobasso. La poco produttività del suo suolo e la sua particolare posizione sotto una ripida montagna, così alta che la priva per parecchi mesi all'anno dei benefici del sole, le avrebbero potuto pur conservare quello stato di popolazione al quale si era ridotta, ma i frequenti e distruttivi sommovimenti fisici a cui il suo territorio è soggetto hanno probabilmente apportato un effetto ancora più pernicioso. Nell'853, uno di quei sommovimenti mutò quasi tutta la vallata in un lago e distrusse una gran parte di ciò che rimaneva della città; esso fu prosciugato nel corso dei tempi, per opera della natura; ma non trascorse un secolo senza nuove calamità derivate da cause simili, specialmente da frequenti terremoti, che più particolarmente devastarono la base del Matese. E' abbastanza singolare che una montagna di tale grandezza e in tale posizione non sia stata messa in rilievo da alcuni geografi o storici antichi in modo più specifico. Questa omissione è così totale che gli studiosi di topografia antica sono spinti a volgere

la loro attenzione al nome di Tiferno, che due volte è riferito da Tito Livio apparentemente solo per indicare una parte del Matese, ma poi come se la denominazione fosse stata parimenti data a tutta la sua estensione. Lo stesso nome fu anche dato dagli antichi alla città sannita e al fiume ora chiamato Biferno, che nasce da chiare e fredde sorgenti vicino alla moderna Boiano.

Esso ha abbondanza di piccole eccellenti trote e, dopo un corso serpeggiante di circa quaranta miglia, si versa nel mare Adriatico presso Termoli. La piana superficie che esso irriga presso Boiano è perciò mantenuta in uno stato paludoso in modo che non solo essa è improduttiva, ma l'aria si impregna con un grado di umidità che domina in tutte le stagioni dell'anno e si manifesta in ripetute e durevoli nebbie.

Perciò il clima è lontano dall'essere piacevole, ma la mancanza di caldo, il quale in queste latitudini di solito apporta fertilità nel suolo paludoso, ha probabilmente impedito lo sviluppo della malaria, che di solito vi s'accompagna; nonostante il freddo e l'umidità del clima, per cui Boiano è proverbiale, i suoi abitanti, che ammontano a poco più di millecinquecento, godono di ottima salute e offrono non infrequenti esempi di longevità. Il suo vescovo, perché è sede episcopale, risiede a Campobasso e il suo territorio ha un aspetto povero e spopolato. Numerose iscrizioni latine e alcuni frammenti di mediocre scultura adornano la moderna cattedrale, un edificio la cui semplicità corrisponde a mediocrità. Può sembrare strano, dopo questa descrizione, aggiungere che la posizione di Boiano non è priva di pittoresche bellezze, ma come tale mi colpisce forse per il contrasto con Campobasso; quando io guardai le cime dentellate del sovrastante Matese, le magnifiche foreste che si estendono sui suoi fianchi pure dentellati e scoscesi, e i trasparenti ruscelli che sgorgano dalle sue pendici e i loro meandri su una superficie verde, quale non si è mai vista nell'estate del sud, ebbi l'impressione che il panorama aveva un carattere originale e incantevole. La cittadina del Colle d'Anchise, che ha tremila abitanti, si trova nella zona opposta dall'altra parte della vallata, e dà una piacevole impressione.

La strada derivata dal tratto principale era terminata fino a Cantalupo, circa quattro miglia oltre Boiano, in direzione di

Isernia; a questa, nondimeno, è possibile andare con la carrozza durante i mesi estivi. Si riteneva che un anno sarebbe stato sufficiente a completare la strada che è stata da allora iniziata. Per quanto aspro e impraticabile possa sembrare il passaggio sulle più alte cime del Matese, questo è attraversato quasi in ogni stagione dell'anno dai nativi delle parti del sud e del nord della montagna, i quali guidano i loro animali da soma, carichi di vari articoli di commercio o prodotti, fin vicino ai suoi più alti picchi. La salita da Piedimonte a quel punto dove si può passare non dura più di cinque ore; molto meno è richiesto per scendere nella vallata di Boiano, verso la quale vi sono tre vari sentieri, così che il risparmio di tempo e di spesa assicurato da queste comunicazioni deve garantirne la continua pratica.

Si ritiene che l'altezza del Matese sia di novemilasettecento palmi napoletani, circa duemilatrecento meno di quella del Gran Sasso e si calcola che la sua circonferenza misuri settanta miglia. La veduta dalla sua sommità, quando è favorita dall'aria chiara e dal tempo sereno, circostanze rare, è estremamente ampia, poiché abbraccia i due mari e, come si dice, in qualche occasione anche la costa dalmata oltre l'Adriatico.

Mi sembrò che la mia escursione a Campobasso e nel Sannio era destinata a essermi illustrata da caratteristiche e particolarità di comportamento e maniere della classe media, che mi risultarono tuttavia forse più divertenti che istruttive. Avevo appena ripreso la strada maestra verso la capitale, quando la mia carrozza raggiunse e superò una numerosa e festosa comitiva di cavalieri, il cui vario aspetto, come anche la varietà degli animali che li portavano, non potevano non attrarre la mia curiosità e la mia attenzione.

Le mie congetture sulle loro differenti professioni e sul motivo del loro andare furono soddisfatte nella taverna dove mi fermai per mangiare a mezzogiorno; essi si unirono a me parimenti per riposare per qualche tempo. Allora seppi che appartenevano, nelle loro posizioni sociali diverse, al personale del tribunale criminale di Campobasso; il cancelliere, o il loro segretario principale, si era da poco sposato (come molti individui di rango più elevato) per procura a Napoli, poiché i doveri del suo compito non gli permettevano il tempo libero per un viaggio fin

là, nemmeno in così importante occasione. Tutti gli impiegati nello stesso dipartimento erano ansiosi di testimoniare il loro rispetto allo sposo (che aveva passato il fiore della giovinezza) e avevano offerto i loro servigi nell'accompagnarlo per incontrarsi con la sposa, la quale nella notte avrebbe dormito a Guardia delle Sole, sulla strada della Capitale, sua città natale. Sfortunatamente il principale personaggio nel primo mattino, e mentre si accingeva a montare sul cavallo, gentilmente prestatogli dal presidente della suprema corte, era stato assalito da un disturbo, certamente il più inopportuno, il quale, benché diversamente e concitatamente descritto dai suoi comprensivi amici, avrebbe potuto evidentemente in ogni linguaggio essere designato da un nome molto tecnico benché comune.

Questa indisposizione, che, essi aggiungevano, non sarebbe durata molto a lungo, non era affatto incomoda e dolorosa, ma tale da impedire del tutto a lui di portare a termine la sfilata stabilita per quel giorno; i suoi amici, che erano tutti pronti ad attenderlo, si erano offerti ad andare in forma di deputazione, incaricati da lui direttamente, per accogliere la sposa e alleviarne l'emozione, il disappunto e il timore con il comunicarle succintamente le cause e con il rassicurarla, e per scortarla con i dovuti onori il giorno seguente verso la capitale del Sannio e nell'abitazione dello sposo in attesa. Tutto ciò mi fu riferito da una persona che sembrava essere il capo della deputazione e che era, come seppi da alcuni subalterni, uno dei sovrintendenti alle prigioni. Essi ordinarono un sostanziale pasto di *maccaroni* e uova; dopo di ciò, avevano deciso di riprendere il viaggio, per arrivare, se possibile, a Guardia prima della sposa. Se la malattia che così a sproposito colpì il cancelliere era mista a qualche contagiosa influenza o se le fatiche di un viaggio avevano influito in modo poco sano su persone non abituate a certe imprese, se cibi e bevande con cui forse troppo piacevolmente si erano compiaciuti avevano qualcosa di nocivo nella loro composizione, è difficile verificare; ma quasi tutta la comitiva, prima che io lasciassi la taverna, si dichiarò, l'uno indipendentemente dall'altro, incapace a continuare la strada per le stesse cause che avevano afflitto il loro degno collega. Dopo aver offerto tutti i consigli e le ricette che la mia limitata esperienza

in farmacia permetteva, li lasciai con la promessa di eseguire quanto meglio potevo l'incarico penoso di sottomettere questi malaugurati eventi alla considerazione della sposa delusa. Tuttavia mi risparmiai questa spiacevole commissione in seguito; infatti, dopo aver raggiunto Guardia abbastanza presto per provvedere a un confortevole pasto, e di riposarmi fino al rinfrescarsi della giornata, ebbi la soddisfazione di vedere entrare tutti i componenti di questa comitiva a cavallo nella città, apparentemente del tutto ristabiliti da quella loro indisposizione, e andare in una casa privata stabilita per accogliere la sposa nella notte, se fosse arrivata. Subito dopo, camminai fuori della strada principale in direzione della Capitale e accadde per mia sorte che fossi il primo a vedere per un momento quella interessante persona che, come sembrava, aveva lasciato suo padre e sua madre nella carrozza che l'aveva portata da Napoli, immersi in un sonno così profondo, da sfidare i ripetuti colpi dovuti al forzato contatto a cui le loro corpulenze erano violentemente portate dai sobbalzi della strada da poco ricoperta di ghiaia. La giovane signora aveva preferito un altro modo di viaggiare e aveva montato su un pony calabrese, che prima aveva portato un giovane domestico, ora promosso in cassetta presso il cocchiere; in questa condizione, piuttosto insolita, date le circostanze, per primo la vidi che precedeva la carrozza di circa duecento iarde, e apparentemente non imbarazzata ad adattare il suo abbigliamento (sebbene non conveniente a tale impresa) alla particolare moda di cavallerizza, da lei scelta, che non ammetteva il vantaggio della sella da signora. Un paio di calzoni di cotone di Nanchino, annodati alle caviglie con nastri azzurri sugli stivaletti di tela a strisce fino al polpaccio, dovevano aver, tuttavia, dato prova di essere la parte più comoda del suo abbigliamento, come ne erano anche la più vistosa; il quale nel resto era accomodato in un modo che le donava più l'utilità che la grazia. La parte superiore del vestito era di seta a pallini, *couleur gorge de pigeon,* sormontata da maniche di mussolina bianca e inamidata di considerevoli dimensioni; il corpo celato in quel vestito, che senza dubbio non era senza grazia, era protetto da un cappellino di paglia fiorentina con i fiori artificiali; la mano che portava le redini portava anche un ombrellino scarlatto, mentre

l'altra brandiva un grosso ventaglio verde, che nell'occasione era usato come frusta. La sua apparenza in generale non suscitò come sembrava, una particolare impressione nei nativi di Guardia, come invece la suscitò in me. Io seguii lei e i suoi rispettabili genitori nella città ed ebbi in più la soddisfazione di vedere questi ultimi uscire fuori ansiosamente dalla loro carrozza e la sposa galantemente sollevata sopra del suo cavallo dai componenti della deputazione, che tutti le baciarono la mano e, fino a che potei vedere, condussero i tre sulla scalinata tra espressioni di rammarico miste a congratulazioni. Fu per me una soddisfazione sapere che tutta la comitiva lasciò il posto all'alba del giorno seguente per Campobasso, con nessun altro più grave inconveniente che il prolungato viaggio del padre e della madre fino a questo punto per consegnare la figlia allo sposo. Parimenti ripresi il mio viaggio, ma prima di attraversare il traghetto sotto Solipaca, deviai dalla strada maestra per osservare le rovine di Telesia, una città di qualche rinomanza, che appartenne ai *Samnites Caudini* e dopo divenne colonia romana, e ancora porta nel suo presente stato di spopolamento e di devastazione la dignità e il titolo di una sede episcopale. Dopo avere seguito per circa due miglia la linea di una strada cattiva e acquitrinosa che va parallela con il Calore, mi trovai in una fila di misere catapecchie, che costituiscono tutte le abitazioni della presente città, che si trova a circa un miglio dall'antica. Queste sono poste in modo non spiacevole su un dolce declivio di una terra riccamente coltivata e boscosa, che emerge a poco a poco dall'argine del fiume; di lì la vista spazia e ha dietro le scure foreste del Taburno. La chiesa in rovina, che una volta era, ed è ancora chiamata, la cattedrale, mostra un numero di iscrizioni latine sui muri, e frammenti di scultura architettonica di superiore fattura.

Probabilmente essi furono portati dal sito dell'antica città in questa, che divenne la sua erede cristiana. Non lontano da questo edificio si trova il solo rudere che è degno di nota per la costruzione e che i contadini chiamano un castello. Probabilmente invece fu una tomba, poiché la sua forma è quella di un tronco di cono, ricoperto con grossi blocchi quadrati di pietra calcarea grigia. Il luogo occupato da questi ruderi e dalle catapecchie

già ricordate è abbondantemente irrigato da vari rivoli di acqua sulfurea, che sgorgano da sorgenti a breve distanza, in direzione del Matese. Essa emette un odore molto forte e nauseante, al quale si attribuisce la causa dell'esistenza della malaria, che pervade tutto il distretto. Questa calamità è invece probabilmente derivata da una palude, formata da altre sorgenti, che trasudano dal suolo appena dietro il paese di cui parliamo, in una specie di bacino, il fondo del quale è più basso del livello delle case, così che una grande parte di queste acque sono in una stagnazione continua e producono un'immensa quantità di giunchi e di canne che, annualmente cadendo e riproducendosi, aggiungono i dannosi effetti delle loro pestilenziali esalazioni a quelli del putrido stagno. La tradizione dei nativi annovera, assieme a queste cause di insalubrità, altre ancora più nocive, in forma di vapori gassosi che emanano dalla terra in vari luoghi e, come quelli di *Grotto del Cane* e del Lago di Ansanto, sono potenti abbastanza da uccidere uccelli, rettili e animali in genere. Un laghetto artificiale di molto limitate dimensioni è onorato con il nome di lago di Telese: le sue acque, ornate da grandi olmi, hanno un piacevole aspetto per la profondità, la limpidezza e la freschezza e producono una grande quantità di tinche e anguille. Il sito dell'antica città è a circa un miglio a nord-ovest della cattedrale ed è facilmente riconosciuto per la linea delle sue mura di *opus reticulatum*, di forma ottagonale, con una estensione ininterrotta di un miglio e mezzo e in molti punti conservate nella loro altezza originale; l'ingresso è crollato, ma il suo posto è segnato da torri quadrate in ambedue i lati. Lo spazio circondato da queste mura è ora completamente coltivato ma mucchi di mattoni attestano ancora l'esistenza di grossi edifici; fuori, a non grande distanza, possono rintracciarsi le vestigia di un circo e alcune più indistinte reliquie poste in rilievo come quelle del teatro.

Numerosi autori antichi parlano di questa città come di una delle principali fra quelle dei Sanniti ed essa è ricordata negli itinerari come situata sulla Via Latina. Durante le succesive lotte che illustrano la nazione a cui apparteneva, essa acquistò una notevole rinomanza per aver dato la nascita in differenti periodi a due celebri generali, che portavano il nome di Ponzio:

il primo comandò l'esercito che assoggettò i romani nella disgraziata sconfitta alle Forche Caudine; il secondo, a capo di settantamila uomini, durante la guerra sociale, si portò così vicino a Roma da minacciarla con i più gravi pericoli. Nei secoli del medioevo diede i natali a uno scrittore, conosciuto come Alessandro, Abate Telesino, la cui cronaca sulle gesta di Ruggero I è citata con fiducia dai moderni storiografi. Avevo proposto, sotto la guida del nostro cocchiere, di procedere lungo gli argini del fiume fino al prossimo traghetto, che ci doveva riportare sulla strada maestra, ma il tratto che seguivamo per effettuare questo divenne gradualmente così poco praticabile che, dopo certo percorso, preferimmo seguire un sentiero più in pianura, ma con più curve verso il paese di Casale di S. Salvatore, posto in un punto più alto alle pendici del Matese; attraverso di questo giungemmo su una pavimentazione stradale che minacciava la distruzione della nostra carrozza. Questo paese, posto alla base di una delle prominenze della montagna, pittorescamente coronato dalle rovine di un castello di notevoli solidità e dimensioni, presentava un aspetto interno dei più strani, che non sono infrequenti in questo Regno; era formato da due strade e aveva poco più di duemila abitanti, dimostrava una tale apparenza di benessere e di laboriosità che era difficile rendersene conto. Si trattava di un luogo circondato nei tre lati da una zona malarica, addossato nel quarto a scoscese e inaccessibili montagne, tagliato fuori dalle parti più popolose e salubri della provincia da due fiumi e da una palude, attraverso la quale ogni comunicazione è impossibile per metà dell'anno; cionondimeno, il paese aveva una popolazione industriosa e relativamente ricca, parecchi caffè, un teatro e molte case di ottima architettura, con estesi giardini progettati con buon gusto, benché forse antiquati, e ornati di fontane marmoree, vasi e statue. Da Casale cambiammo direzione, girando di nuovo verso il fiume e lo raggiungemmo attraverso un altro paese, chiamato L'Amoroso, il quale, benché più grande del precedente, non ne presentava assolutamente un così soddisfacente aspetto. Esso è posto molto vicino all'angolo acuto formato dalla confluenza del Calore e del Volturno. Gli immediati argini del primo e certamente tutta la catena di montagne da Telese a Casale portano inequivocabilmente

i segni di movimenti vulcanici, ma la struttura del Matese, nella stessa linea di estensione è interamente calcarea.
Il traghetto chiamato Del Torricello, posto a mezzo miglio dall'ultimo paese, ci trasportò oltre il Calore; cento iarde più in là ci condussero sulla strada maestra, per una viottola che girava oltre Solipaca. Da questa tornammo dietro verso Napoli, per la stessa strada da cui eravamo venuti, e completammo una escursione che, nella sua limitata estensione, abbracciò molti luoghi e cose degni di interesse e di richiamo.

VIAGGIO NELLE PROVINCE DEL PRINCIPATO CITERIORE E ULTERIORE, BASILICATA, TERRA DI BARI E CAPITANATA.

CAPITOLO I

La prima stazione che vidi, dopo aver lasciato Castellammare, nell'autunno del 1829, fu la città di Avellino; per raggiungerla parecchie strade, o piuttosto piste, erano aperte alla mia scelta, dall'una o dall'altra delle quali avrei potuto raggiungere le pendici di quel ramo degli Appennini che circonda la pianura di Napoli; le vallate e i passi di questi sono aperti al viaggiatore in molto più punti che egli non sappia, dopo un fugace esame di quegli ostacoli apparentemente formidabili che circondano questa provincia. La via sopraelevata, breve e assai praticabile, tagliata attraverso il tufo di Sant'Agata, nella strada romana, può forse non meritare di essere annoverata tra questi sbocchi, ma ve ne sono altri due, parimenti nella direzione nord, oltre Capua e Caserta, i quali, benché ugualmente accessibili, sono poco conosciuti dalla categoria comune dei viaggiatori e vanno incontro assai inaspettatamente all'osservatore che segue con l'occhio le spoglie e fantastiche cime del monte Tifati, e vede che non ci sono aperture tra i fianchi ripidi e battuti dalle intemperie di quella catena desolata. Questi due stretti passaggi, che conducono a non grande distanza dalle città sopra nominate al piano di Caiazzo, sono descritti in un'altra parte di questo lavoro; perciò ne indicherò un terzo, che taglia la montagna oltre la città di Maddaloni, ed è probabilmente più familiare al visitatore casuale, perchè conduce al celebre acquedotto costruito da Carlo III. Questa strada, continuando, porta a Campobasso, la capitale delle province del Molise. Ad Arienzo, un altro stretto passaggio,

più meritevole di questa denominazione per la sua forma ed estensione, mette in comunicazione quella città e i paesi di Arpaia e Montesarchio ed è stato considerato, dalla maggior parte degli studiosi di antichità, come le famose Forche Caudine. Seguendo la base degli Appennini, che ora si avvicinano di più a quella del Vesuvio, Nola e molte altre città si vedono poste presso l'inizio del quinto e molto più formidabile passo, detto di Monforte, che conduce ad Avellino e a tutti gli altri distretti orientali del Regno; esso, per la sua lunghezza, l'asperità e il corso serpeggiante, è forse il solo importante sotto il punto di vista militare. Dopo di esso nessun'altra strada carrozzabile è stata costruita attraverso spaccature di montagne fin oltre Nocera, mentre una, poco frequentata o poco conosciuta dai forestieri, va attraverso un'aperta valle a San Severino e di lì comunica a destra con Salerno; una volta formava la principale, se non l'unica linea di connessione tra questa città e la Capitale. La via nuova presso La Cava, essendo più breve e più bella, ha naturalmente soppiantato quella di S. Severino, ma, benché, strettamente parlando, possa essere vista come un passaggio di montagna, non vorrei porla sullo stesso piano delle piste sopra menzionate, per il motivo che non forma un anello con la valle interna, come quasi tutte le altre. Il lettore scuserà questa mia digressione dal mio viaggio nel suo inizio, e accompagnerà il mio cammino a Nola dalla via di Sarno, che offro alla sua attenzione, preferendolo al meno tortuoso, ma più monotono tratto attraverso i sabbiosi vigneti che si estendono tra le pendici del Vesuvio e la base degli Appennini. Per accedere a tutte e due bisogna entrare nella via maestra presso Pompei e seguirla fino a Scafati; al quale luogo, tuttavia, conduce anche un'altra strada da Castellamare, attraverso la piccola città di Angri sotto il monte Lattario. A Scafati si attraversa il Sarno presso una chiesa pittoresca, il santuario della Vergine dei Bagni, la cui festa è celebrata dai devoti tuffandosi in folla dentro il fiume; cerimonia, questa, che in grazia della stagione è lontana dall'essere spiacevole. Se il viaggiatore preferisce seguire nella direzione più breve per Palma ed evitare Sarno, lascerà la strada maestra subito a sinistra, prima del ponte di Scafati e, prendendo in avanti una successione di profondi e sabbiosi sentieri di campagna, che comunicano e si

intersecano fra loro in modo piuttosto sconcertante, alla fine raggiungerà lo scopo del suo viaggio, dopo aver attraversato il paese grande e ben costruito di Poggio Marino. La strada che io presi è eccellente, e lasciai il tratto principale ad angolo acuto, parimenti a sinistra, a un po' di strada al di là di Scafati; essa serpeggia attraverso una piana ma ricca e ben coltivata terra, presso i paesi di San Marzano e di S. Valentino; quest'ultimo è notevole per una chiesa con parecchie piccole cupole raccolte in gruppo e che hanno un'apparenza insolita, ma molto pittoresca, di una moschea dell'oriente. Sarno è una città ben costruita e fiorente, che ha diecimila abitanti, sufficientemente elevata sul livello del piano per offrire una veduta ininterrotta fino al mare. Una strada di grande larghezza si distende lungo le pendici della montagna, i cui lati secchi e bruciati dal sole denotano il paesaggio meridionale e gli effetti dell'estate. Questa esposizione e gli effluvi che vengono dal piano, contribuiscono a renderla una residenza disagiata, se non del tutto malsana, durante i mesi caldi. Il fiume Sarno è formato da tre distinte sorgenti, una delle quali nasce a poca distanza oltre la città, sulla strada per Nocera; la seconda sgorga da una roccia sotto una torre in rovina nel centro della città, della quale soddisfa tutte le necessità, ma la terza è più abbondante, ha origine a circa un miglio ad ovest di Sarno, dove, da una roccia di pietra calcarea, attraverso un'apertura invisibile, vien fuori in grande abbondanza e purezza, ma, poiché viene immediatamente sbarrata con una diga e distribuita in parecchi canali, molta della pittoresca bellezza va perduta. Il luogo è, inoltre, del tutto privo di alberi, né le rovine di un monastero di notevoli dimensioni, ma goffo perché costruito senza arte, in un lato e un mulino con il suo canale d'acqua in un altro, aggiungono alcun miglioramento al panorama. Uno dei canali su detti è di origine molto antica e porta molta acqua che fertilizza la terra attorno a Torre della Nunziata, mentre una derivazione secondaria di acqua devia verso Pompei. (Il lavoro di una fabbrica di polvere da sparo in questa città è mosso da questo, ma è in programma spostare questo stabilimento del tutto verso la sorgente del Sarno, gli altri canali, benché indirizzati in vari corsi per l'irrigazione, si riuniscono prima di raggiungere Scafati; dopo che

essi incrociano il ponte sulla strada verso Castellamare, finalmente sboccano nel mare, proprio davanti alla piccola isola di Revigliano. La città, il fiume e la montagna portano il nome di Sarno, ma non si può accertare da quale dei tre è derivato originariamente il nome. Alcuni studiosi hanno indicato il seguente verso di Virgilio, « Serrastes populos, et quae rigat aequore Sarnus », per provare che la denominazione degli abitanti partecipava alla stessa origine. Ciò che appare indubbio è che le dimensioni e la posizione del fiume delimitavano la divisione tra il territorio della Campania e quello dei Picentini (come lo fa oggi tra la provincia di Terra del Lavoro e quella del Principato Citra) e formava al suo sbocco in mare un emporio marittimo per Nocera, Pompei, Stabia ecc. ecc. La profondità delle sue acque permetteva a piccoli vascelli di giungere fino al ponte su nominato, ma la facilità con cui questi possono essere caricati presso ogni città della baia giustificherebbe ogni spesa per rendere utile la sua navigazione.

Il Giustiniani, nel suo dizionario, dice che esso era navigabile fino al tempo del re aragonese, ma che il Conte di Celano, proprietario di Scafati, distoglieva l'acqua del fiume in vari corsi per farla sfruttare dai mulini, impoverendone così la corrente e guastando l'aria. La città di Sarno e le sue immediate vicinanze sono state in vari periodi campo di celebri fatti d'arme. Il primo avvenne nel 553, quando Narsete sconfisse i Goti, comandati dal loro ultimo re, Teia; la sconfitta e la morte di questo posero fine al dominio degli invasori venuti dal nord in Italia, durato circa sessantasei anni. Il secondo avvenne in un periodo molto meno remoto, durante l'età minore dell'imperatore Federico II, re delle due Sicilie; esso è importante perché, dopo la morte di Walter di Brienne, che, per i diritti della sua sposa, aspirava al possesso di queste terre, li assicurò invece al suo vincitore e senza dubbio più legittimo pretenedente. Il terzo scontro fu durante il regno di Ferdinando I d'Aragona, il quale, dopo essere stato circondato da Giovanni d'Angiò, non solo riuscì a fuggire dalla pericolosa posizione in cui si era cacciato, ma, alla fine, sopraffece l'esercito di quel principe e lo scacciò fuori del Regno. Tale evento di importanza così vitale indusse il monarca, che mai si era messo in vista né per la gratitudine né per la liberalità,

a premiare quelli che gli avevano prestato aiuto nell'ora del pericolo con varie donazioni e concessioni. La città di La Cava in particolare, il cui sindaco si era impegnato strenuamente in questa occasione, fu largamente coperta di donativi e di ricompense, come viene ricordato da un'iscrizione che ancora esiste nel paese di Duppino, dove era nato quel magistrato, e dove i suoi discendenti probabilmente ottennero di erigere il monumento commemorativo nei tempi di Carlo V, il cui nome, per un singolare errore, è anacronisticamente citato in luogo di quello di Ferdinando. Subito dopo aver lasciato l'ultima e più copiosa sorgente del Sarno, vidi i ruderi di una fila di archi di mattone. Questi appartengono al grande acquedotto costruito dai romani per convogliare le acque del fiume Sabbato da Serino, dove nascono, a Pozzuoli, e dopo alla Piscina Mirabile in Baia; da qui una diramazione secondaria deviava verso la città di Napoli, dove entrava presso il luogo dove ora è la porta detta di Costantinopoli, la stessa che facilitò l'entrata dei soldati di Belisario nella città; altre diramazioni di estendevano a Posillipo, S. Elmo ecc. ecc.. E' stato pubblicato dal Giustiniani un curioso documento, che fu scritto nel sedicesimo secolo da un ingegnere di nome Pietro Antonio Lettieri, sollecitato da Pietro di Toledo, allora vicerè di Napoli, a fare minute ed elaborate ricerche su questo soggetto, cioè se restaurare l'acquedotto o costruirne uno nuovo per rispondere agli stessi scopi. La strada, seguendo le curve della montagna, porta il viaggiatore, dopo poche miglia, a Palma, una città spopolata e molto più piccola di Sarno, ma sita in piacevole posizione, esattamente di fronte a Ottaiano, nel declivio del Vesuvio. La cosa più importante di essa è il palazzo baronale, ora appartenente al re, con una zona boscosa che gli sta dietro, coronata dalle rovine di un molto ampio castello gotico. Qui l'altra strada da Scafati, a Poggio Marino, già ricordata, si unisce a quella che va verso Nola, la quale viene raggiunta a circa più di quattro miglia, lasciando a destra il pittoresco paese di Lauro. La posizione bassa e non piacevole offre un singolare contrasto ai siti bene scelti dei parecchi monasteri e del seminario episcopale nelle vicinanze, i quali si trovano su terreni dolcemente in salita, in mezzo ai boschi, con bei viali di olmo che a essi conducono. Due miglia oltre questa,

la via da me seguita va a finire in quella che dalla metropoli entra nelle Puglie, poiché si tratta di comunicazione diretta, e si chiama Via Consolare; bisogna notare che Nola non si trova su di essa. Subito dopo, mi fermai per il pranzo presso una grossa taverna, detta *Le anime del Purgatorio*, da una chiesa così intitolata che vi si trova davanti. La pioggia che cadeva pesantemente impediva ogni esplorazione nella zona circostante, che, tuttavia, con il suo aspetto piatto e il suo uniforme anche se efficace metodo di coltivazione, avrebbe potuto suscitare qualche interesse. Riprendendo il viaggio, superammo Cardinale, Baiano e Mugnano, che sono paesi agiati e ben costruiti, specialmente i due ultimi; subito dopo di essi un ponte pittoresco, detto *Ponte a Quattro Occhi*, che attraversa un burrone, segna il confine tra la provincia di Terra di Lavoro e quella di Principato Ultra; in quest'ultima si entra alle pendici di una lunga, noiosa, ma non molto ripida salita, che porta su al passo di Monforte. Il carattere vulcanico del suolo continua invariato lungo tutta la salita, e la sua superficie rocciosa mostra anche più scuri e meno discutibili i segni della sua origine che nella pianura; tale carattere, senza dubbio nascosto dalla vegetazione alterata che lo copre, probabilmente gli dà un aspetto singolarmente selvaggio e melanconico. I colli che si innalzano nell'uno e nell'altro lato con fantastiche rocce sono fittamente coperti con foreste di alberi di castagne dolci, che crescono con particolare vigore sui pendii di tutte le montagne vulcaniche, benché si vedano abbondanti anche in pianura; questa osservazione dovrebbe colpire tutti quelli che fanno escursioni tra numerosi crateri di vulcani spenti che circondano la Capitale; tali sono Agnano, Astrumi, i precipizi di Camaldoli, e l'ancora più singolare successione di bacini vulcanici che formano il territorio conosciuto sotto il nome di Quarto, che si estende sotto la montagna di Camaldoli e monte Barbaro (anticamente *Gaurus*) presso Pozzuoli. Circa a metà strada andando in su verso Monteforte, un mucchio di avanzi di arte muraria di imponente grandezza presenta allo spettatore i confusi ruderi architettonici di una bella fontana. L'acqua che ancora offre ai pedoni stanchi per il lungo cammino, alle greggi assetate, rivela nella sua diminuita e scarsa corrente l'opera del tempo

e dell'abbandono, ma conserva un diritto alla gratitudine più forte della lunga altosonante iscrizione, che ha meglio resistito alle ingiurie degli anni e del maltempo, e informa il viaggiatore che fu eretta da Carlo III. Siffatti monumenti, che ricordano la costruzione di strade, fontane e ponti, s'incontrano spesso a una certa distanza dalla Capitale e, come pare, furono più numerosi durante il governo dei viceré spagnoli; tuttavia la loro condizione rovinosa, come anche talvolta l'intera distruzione dell'oggetto delle imprese e dei lavori che essi vogliono ricordare, provano che lo spirito che animò siffatti monumenti non è stato ereditato, oppure che i più recenti lavori hanno assorbito la cura e l'attenzione necessarie per preservare antiche opere. Per questo il termine di *Epitaffio*, usualmente affisso a questi monumenti per ricordare, suona all'inglese come particolarmente adatto alla loro condizione e al loro aspetto presenti. E' stato spesso notato che una delle caratteristiche dell'Italia e, forse, più specialmente della sua parte meridionale, è l'impressione di moderna decadenza, se posso così chiamarla, che lascerà l'impronta su tutti i prodotti dell'industria, dell'arte e del lavoro umano. Le ville, i giardini, i palazzi, sempre rivelano in qualcuna delle loro parti componenti, e non infrequentemente in tutte, la mancanza di una vigilanza per conservarle, che sola può difendere edifici deperibili dalle ingiurie del tempo e del clima. Nonostante gli effetti pittoreschi che sono causati da questo vero abbandono, i sentimenti che suscitano sono sempre pieni di tristezza, perché associati, anche se inconsciamente, all'idea della decadenza o allo spettacolo di una prematura dissoluzione anche di potenti strutture.

Il paese di Monteforte dista circa quattro miglia dall'inizio della salita e si trova sul declivio della parte settentrionale della montagna, ma molte sue case e le rovine del castello baronale sono sparse sui fianchi più alti e offrono vedute a grande raggio nell'una e nell'altra direzione; questi ultimi sono assai pittoreschi, ma mantengono nello stesso tempo quel colore fosco che caratterizza tutto il distretto. Non sembra che al suo posto sia esistita prima una città, ma la sua posizione, da cui probabilmente deriva il nome, lo rese un luogo importante in ogni tempo. Carlo d' Angiò concesse Monteforte, con una ade-

guata dotazione di terre, a uno dei suoi più abili comandanti, Guy de Montfort; egli ne era stato spinto, come alcuni storici sostengono, dall'accidentale somiglianza tra i due nomi, ma più probabilmente dal desiderio di premiare in modo speciale l'uomo in questione.

Tre generazioni di questa illustre stirpe furono come destinate a ricoprire alti incarichi in varie parti d'Europa, e nelle loro differenti posizioni si conquistarono uguale fama per l'ambizione, il valore, la fierezza e la ferocia; qualità che, in quei tempi di guerra, troppo spesso si ritrovavano assieme. Il famoso Simon de Montfort comandò la sanguinosa crociata contro gli Albigesi. Suo figlio, che portava lo stesso nome, divenne il ben noto Earl of Leicester, che lottò con successso contro Enrico III e ottenne da lui quel riconoscimento dei diritti dei sudditi britannici che imposero l'istituzione della *Magna Charta* di quel sovrano. Suo figlio Guido e i suoi nipoti accompagnarono Carlo d'Angiò nella ingiustificabile invasione del regno di Napoli; uno dei due ultimi, Filippo, fu nominato governatore della Sicilia, e la sua condotta tirannica e arrogante suscitò lo spirito di vendetta che così terribilmente si rivelò nei Vespri Siciliani. Guy, o Guido, oltre alle ricompense territoriali assegnate a lui da Carlo d'Angiò, fu nominato vicario generale in Toscana; mentre ricopriva questa carica, rese il suo nome esecrabile anche in quell'era di incontrollata ferocia, per l'assassinio del Principe Enrico d'Inghilterra, perpetrato di sua mano nella cattedrale di Viterbo, alla presenza del Re di Napoli e di Francia. La discendenza diretta della sua famiglia non fu di lunga durata nel regno di Napoli, perciò, quantunque vi siano alcune che ne portano ancora il nome, non possono tuttavia provare la loro discendenza dall'antico ceppo. In tempi più recenti Monteforte ha acquistato una dolorosa celebrità come il luogo in cui si manifestarono i primi sintomi della rivoluzione del 1820, e in cui i vari assembramenti armati si diressero dalle altre parti del Regno per far concedere la costituzione. Essi avevano fortificato o piuttosto fortemente difeso il ponte di *Quattr'occhi*, già nominato, come primo passo per andare oltre e avevano stabilito di fare lì la prima resistenza contro le truppe reali. Il loro quartier generale fu dopo trasferito ad Avellino,

dove per la prima volta era stata proclamata la costituzione spagnola e da dove tutte le forze in rivolta marciarono pacificamente verso la Capitale.

La distanza tra Monteforte e Avellino non supera le quattro miglia, in una continua e ripida discesa; l'aspetto della zona, sia per il suolo che per la coltivazione, è del tutto diverso da quello della Terra di Lavoro. Le montagne, che sono in grande estensione, sono completamente coperte da boschi di castagne, mentre il piano ha vasti campi, divisi da siepi di sambuco. Ciò che soprattutto caratterizza il distretto sono le macchie di nocciuoli, mescolati con altri alberi da frutto, i quali vengono piantati a regolare distanza in ogni recinto e sono evidentemente trattati con molta cura e attenzione. In mezzo a questi sono solitamente coltivati la vite e il granoturco, ma il prodotto risente apparentemente di un clima meno adatto, il quale è bene mostrato dalle numerose *neviere* o pozzi di neve, che vengono scavati in questi campi. Essi consistono in fossi quadrati o circolari di qualche profondità, circondati da un muro che sostiene un tetto basso con due porte, per l'entrata e l'uscita. La neve vi è semplicemente spazzata dentro o buttata con le pale durante l'inverno, e coperta con paglia e foglie. Alcune rimangono ancora prive di una copertura e molte sono vicine al bordo della strada. Incontrammo parecchi carri carichi di neve che viaggiavano verso la Capitale, la quale ricava la maggior parte dei suoi rifornimenti da questo indispensabile articolo di Castellamare. Avvicinandosi ad Avellino non si nota nulla di particolare: alcune umili case isolate, che aumentano in numero e in grandezza, gradualmente assumono la forma di una lunga via, che conduce all'Intendenza e agli altri pubblici uffici, irregolarmente disposti attorno a una grande piazza; questa è seguita dalla parte importante della città, che copre una limitata estensione, essendo composta da vie strette fittamente abitate e animate da una industriosità e confusione che non riesce antipatica. Gli abitanti sono attivi e laboriosi; il Giustiniani osserva che la maggior parte degli uomini che trasportano a Napoli la confezione di un oggetto di vitale necessità, cioè dei maccheroni, sono nativi di Avellino o della sua diocesi; essa ha inoltre alcune fabbriche di vari tipi di tessuto e infine di

salsicce, la cui superiore qualità è generalmente riconosciuta; ha circa diecimila abitanti ed è sede vescovile, ma la cattedrale è inadeguata alla grandezza della città. La diocesi di Avellino fu istituita nell'884; i Longobardi distrussero l'antica città e fu ricostruita nel presente sito nell'887; Ruggero I, re di Sicilia, fu ivi coronato dall'antipapa Anacleto. Il solo edificio degno di nota è l'antico palazzo baronale dei principi di Avellino (il ramo principale della famiglia Caraccioli), ora abbandonato dai suoi proprietari e adattato dal governo per l'esazione di tasse e dazi, al cui scopo la sua posizione sulla piazza del mercato ben si adatta. L'edificio, apparentemente costruito sotto il governo dei viceré spagnoli, porta i segni di un considerevole gusto e lavoro architettonico e la sua facciata è adorna con molte statue antiche e moderne. *Abellinum* dei romani, la primitiva città, di cui rimangono ancora poche rovine, stava a un miglio più lontano, presso Atripaldi, ora un grosso e fiorente paese bagnato dal Sabbato, ricco di acque e rapido, che grandemente concorre a dare vita alle sue fabbriche, nelle varie forme di fonderie dell'acciaio, di lavorazione del rame, di cartiere e di mulini. Essa ha circa quattromila abitanti ed è nota nella provincia per il mercato settimanale di bestiame, in cui si danno convegno tutti i ricchi proprietari del circondario. Un ruscello passa lungo il lato meridionale di Avellino e dopo scorre lungo terreni boscosi, fittamente punteggiati da ville e case coloniche, che aggiungono grande bellezza alla zona circostante. E' veramente difficile trovare un panorama nell'interno che possa gareggiare negli effetti pittoreschi con quello che si presenta al viaggiatore che entra nella città dalla parte orientale, che è alla parte opposta di chi viene da Napoli. La ricchezza di boschi che copre le altezze circostanti, la città stessa che riempie la zona in pianura tra quelle e il meraviglioso sfondo formato dal profilo di Montevergine e del suo inaccessibile santuario, sono ben degni dell'attenzione e del pennello dell'artista; ma su tutto il quadro incombe una particolare tinta fosca, che, quantunque non chiaramente definita, è abbastanza notevole da dargli un carattere interessante e che io posso attribuire solo alla mancanza di sole da gran parte del panorama generale. La città di Avellino, come la precedente descrizione può dimostrare,

vanta poco che possa suscitare la curiosità dello straniero, ma un'escursione a Montevergine forse compensa questa carenza. C'è una discreta strada carrozzabile nella distesa piana dietro la città, fra esso e il primo contrafforte della montagna, fino al grosso paese di Mercogliano; all'entrata di questa c'è l'*Ospizio*, che appartiene al monastero e che per grandezza e per comodità supera di molto l'istituzione da cui dipende. Moltissime delle più grandi comunità, poste molto in alto e perciò in esposizione al freddo, erano provvedute di un'aggiunta di questa specie, dove il malaticcio e il convalescente si sarebbe potuto occasionalmente rifugiare, e dove il Padre Superiore tiene abitualmente la sua residenza. I rigidi effetti della temperatura di Montevergine sono considerati così severi che i monaci trascorrono soltanto otto giorni di seguito nel monastero, e abitano a turni nell'Ospizio; questo, tuttavia, è di costruzione moderna e ha una fantastica linea architettonica: all'interno non offre nulla di notevole, ma gli archivi che furono conservati quando la comunità fu soppressa dai francesi, erano classificati per importanza e per interesse vicino a quelli di Montecassino e di La Cava.

A Mercogliano ci si può sempre procurare i cavalli per la salita della montagna, che si estende con una linea a zig-zag per una distanza di tre miglia lungo un sentiero molto sassoso sotto begli alberi di castagni, ma poco fornito di altra vegetazione. In verità tutto l'aspetto della montagna in questa parte dimostra gli effetti del clima umido, freddo e variabile.

Di questa caratteristica feci due volte esperimento, poiché fui inzuppato in due periodi diversi con un diluvio di acqua sulla mia strada nel discendere, che colpiva la mia faccia con tale violenza e allagava la strada con tali torrenti che fui obbligato a scendere da cavallo. La limpidezza del cielo prima di queste improvvise variazioni di temperatura mi diede la possibilità, tuttavia, di godere della straordinaria visione che dalla cima della montagna si dischiuse, con grandissima soddisfazione. L'edificio, che conserva molto della sua originale forma e struttura, non si trova nell'estremità più alta, ma pochi minuti di una facile ascensione danno modo al visitatore di raggiungere la cima che tutto domina e offre una veduta a volo d'uccello

sull'intera pianura di Napoli, del mare e delle isole. Questa guglia, una delle più alte fra quelle che si vedono nella Capitale, è sempre la prima a essere coperta di neve nell'autunno ed è l'ultima a lasciare il suo rivestimento invernale nella primavera. I fondatori originari del monastero furono spinti dallo spirito di rinnegazione di se stessi che caratterizza il loro rigido ordine, quando non scelsero la loro residenza tenendo presenti i vantaggi che derivano da una esposizione al sud, e ne gettarono le fondamenta su una stretta sporgenza che guarda a nord-est, con tutti gli inconvenienti che derivano da un luogo tanto elevato. Tuttavia bisogna ammettere che la veduta, da questo lato, è differente per le forme, i colori e i caratteri da quella che si ha al sud; è forse più piacevole e imponente, anche se si estende su una zona dell'interno. Le città di Avellino e di Atripaldi alle pendici della montagna, quella di Montefuscolo su un terreno sopraelevato in distanza e battuto dal vento, e i numerosi paesi sparsi su una zona bella e fittamente boscosa della montagna che circoscrive la veduta da ogni parte, fanno un grande effetto con la loro varietà. Un quadrato, o chiostro, si trova ai piedi di una scalinata che guida su verso la chiesa e il monastero; una parte dell'edificio intorno è assegnato come residenza di un taverniere, che provvede ai rinfreschi per gli uomini e per il bestiame e fa buoni affari in due diversi periodi dell'anno, quando la celebrazione di festività locali attrae un incredibile numero di devoti e di pellegrini dai distretti dei dintorni, e alla Pentecsote e alla Natività della Vergine anche da lontane provincie. La fama di questo santuario iniziò dalla sua consacrazione, che fu fatta da S. Guglielmo di Vercelli nell'anno 1119, ma probabilmente era stato fondato prima di quest'epoca; crebbe probabilmente in splendore e in concetto di luogo santo ancora per trecento anni dopo. La sua grande importanza derivò dallo speciale favore dimostrato verso di esso da Caterina di Valois, che aveva il titolo di imperatrice di Constantinopoli e di Principessa di Taranto, che lo pose sotto la sua diretta protezione e, dopo avere arricchita la comunità con larghe concessioni di tasse e donativi di denaro, gli diede in consegna un miracoloso dipinto della Vergine, opera di artisti greci di Costan-

tinopoli; stabilì pure che le sue spoglie mortali fossero sepolte tra le mura del santuario.

Suo figlio Luigi di Taranto, sposo della bella, colpevole e sfortunata Regina Giovanna, ereditò dalla sua genitrice la preferenza per questa istituzione e ivi fu anche sepolto, assieme alla sorella Maria, che non contrasse matrimonio. Una cappellina ben adorna ha una iscrizione moderna, che riporta questi eventi e le immagini di tali personaggi, ma di così recente data che non hanno nessuna rassomiglianza con essi.
Lo stesso santuario racchiude la venerata immagine, la quale dà al monastero la sua caratteristica denominazione; essa è di dimensioni colossali e, come anche tutti i dipinti del suo stesso periodo, è di un colore così fosco e cupo che con difficoltà se ne possono discernere i dettagli.

Essa mostra, senza dubbio, uno stile e una esecuzione migliori delle altre opere contemporanee; solo il volto ha colori, mentre il corpo, di legno scuro intagliato, regge sopra un angelo con le ali tese sulle sue spalle, il quale aggiunge un aspetto molto singolare. La chiesa ha dimensioni limitate e non ha niente di particolarmente importante, eccetto una raccolta di assai numerose reliquie di santi, fra le quali sono le ossa di Shadrach, Meshach e Abednego, pure trasportate da Costantinopoli. C'è anche un sarcofago romano con una iscrizione latina, nel quale sono effigiate due figure sdraiate, indicate come effigie di Caterina e di suo figlio. Un'altra tomba, dello stesso genere, nel chiostro, è probabilmente quella della principessa Maria, nominata precedentemente; la figura, che è molto meglio lavorata, ha grande rassomiglianza, sia per il disegno che per il costume, a quella della regina Giovanna nella Chiesa di Santa Chiara a Napoli. Un ricordo sepolcrale, certo di maggior interesse per i visitatori nativi, è una cassa di vetro: c'è il corpo di un santo, o meglio di un beato, appartenente all'ordine dei monaci di Montevergine, che morì nel 1601; è ancora conservato, se la pelle secca e scolorita, strettamente tesa sulle ossa emaciate, può far pensare a una conservazione. Dalla descrizione si può comprendere che il monastero è più meritevole di nota per la sua posizione che per gli oggetti d'arte o di curiosità che contiene. L' edificio, benché mostri in alcuni

punti segni di riparazione recenti, ha un aspetto logorato dalle intemperie e venerabile; ciò, unito alle numerose e irregolari sporgenze, ai piccoli tetti a differenti livelli e alle costruzioni isolate in muratura, contribuisce a dargli una apparenza generale molto pittoresca.
E' in completo stato di abbandono e di sfacelo la biblioteca, che è apprezzata per ciò che contiene, mentre gli importanti archivi che l'arricchivano sono stati portati all'Ospizio di Mercogliano. Ad Avellino ci sono numerose locande che spesso sperimentai in periodi differenti, ma di esse solo una ha una certa pretesa di alloggio decente; essa è il primo posto di ristoro per la notte che si offre a tutti i viaggiatori che vengono dalla Capitale nelle Puglie. Continuai ad andare avanti in direzione dell'est verso la prima tappa in questa strada, attraverso una zona che per la bellezza non è superata da alcun'altra nel Regno. Una montagna a destra, detta Chiusano, dal distretto su cui domina, è molto notevole per la sua forma e per la sua altezza. Prima del paese di Pratola, a circa sei miglia da Avellino, la strada attraversa il fiume Sabbato, la cui corrente d'acqua era stata già vista qualche tempo prima, mentre scorreva serpeggiando nella piccola valle a destra; esso allora fa una improvvisa girata nella direzione opposta e si perde nella valle attraverso la quale trova la sua via verso Benevento. C'è un breve sentiero in cui si passa a cavallo verso questa ultima città, il quale, così credo, passa lungo propri argini e ricopre la distanza tra Benevento e Avellino in non più di quattordici miglia; ma la strada carrozzabile, che segue e che lascia la strada maestra a Montefuscolo, ha una distanza quasi doppia. Una salita molto ripida e noiosa conduce al livello di questa città,che ha tremilasettecento abitanti ed è considerata la seconda nella provincia, di cui una volta era la capitale. La sua posizione, battuta dal vento e poco accattivante, mi distolse dal darle uno sguardo di passaggio, a costo di camminare un miglio dalla cima della collina dove ci fermammo per mangiare nella Taverna detta La Serra. Da questo punto la veduta verso est, benché molto estesa, è senza dubbio piacevole come quella che avevo lasciata dietro di me; il suolo sembra meno fertile, benché produca grano, e manchi di boschi, ma tutta-

via sembra spopolato, anche se molti sono i paesi che vi si vedono; fra questi è Montemiletto, sulla destra a non grande distanza, la quale, anche se su un'altura, come Montefuscolo, vanta una posizione molto più favorevole. Essa ha l'onore del nome di città; ha duemilacinquecento abitanti e un bell'antico palazzo feudale, appartenente alla famiglia Tocco, che da essa porta il titolo di principe, i cui antenati erano sovrani di Cefalonia. Dopo avere ripreso la nostra strada, superammo il paese di Venticane, sulla cima di una collina, dove è stabilita la stazione per i cavalli di posta; procedendo, attraversammo il fiume Calore, presso il paese di Campanarello. Questo corso d'acqua, non deve essere confuso con un altro dello stesso nome, che nasce nella provincia del Principato Citra, e sbocca nel Sele presso Persano, scorre a sinistra come il Sabbato, verso Benevento, dove i due confluiscono l'uno nell'altro. La prossima tappa è Grotta Minarda, dove mi ero proposto di sostare, ma ci fermammo poche miglia prima presso la cittadina di Mirabella, posta a un miglio circa a destra della strada maestra; fra questa e quella si trovano le rovine dell'antica città di *Eilanum*, assai importante nella regione dell'Irpinia. *Eilanum* ebbe risonanza durante la guerra sociale per la sua resistenza alle armi di Silla, ma alla fine divenne colonia romana sotto il primo triunvirato. Se si può giudicare dai numerosi frammenti antichi che il suolo ha offerti, sotto forma di vasi, monete, pietre con incisioni e gioielli, quella città fu ricca. Tutti questi reperti sono stati dispersi in varie direzioni, ma la maggior parte delle iscrizioni ha trovato la sua sistemazione nel museo della Capitale; invece alcuni reperti arricchiscono collezioni private e altri (sfortunatamente la gran parte) furono dati agli appaltatori per la costruzione della strada, e furono letteralmente fatti a pezzi e usati per quello scopo. In molti paesi attraverso cui passa la strada, pezzi di colonne e pilastri spezzati, come si può vedere, formano parte dei muri di edifici importanti. Senza dubbio, se si fossero fatti scavi diretti con intelligenza, si sarebbero avuti risultati favorevoli. Il sito della città antica si riconosce, presso la strada maestra, in una località detta Le Grotte, dall'esistenza di molte strutture sotterranee principalmente di mattoni. Queste, assieme a vaghe

tracce di un anfiteatro e alle vestigia di dodici ingressi, costituiscono tutto quello che rimane dell'antica città. Dal suolo è venuto alla luce un passaggio ad arco di considerevole lunghezza, il quale sembra essere stato parte di una costruzione sotterranea, poiché riceve la luce da aperture quadrate, a regolari distanze, nella volta superiore. Le tracce di tubazioni lungo i muri laterali farebbero pensare a una conduttura di acque, ma la sua altezza fa supporre che esso fu usato come un canale di comunicazione. Un abitante della città di Mirabella, chiamato Guarini, ha scritto un'opera squisita su queste antichità, in cui sono riportate tutte le iscrizioni finora ritrovate; il Lupoli nel suo *Iter Venusinum* ne ha pubblicate un gran numero. Un proprietario terriero che incontrammo sul luogo e con grande cortesia venne assieme a me e al mio compagno nella nostra indagine, ci informò che la dispersione e la distruzione dei ruderi antichi, che furono e che sono ancora ritrovati, è dovuta alle arbitrarie misure adottate dalle autorità comunali e da quelle superiori, le quali né concedono ai proprietari di mantenere ciò che possono trovare nelle proprie terre, né garantiscono un giusto compenso per le fatiche affrontate negli scavi; perciò accade che tutti gli oggetti ritrovati o vengono tenuti nascosti o ognuno se ne libera segretamente, vendendoli a prezzi insignificanti, o vengono fatti a pezzi per far calce e materiali di costruzione. Un percorso di tre miglia ci portò a Grotta Minarda, la stazione prossima ad Arriano; qui ci fermammo tutti d'accordo. Mi avevano detto che c'era una discreta locanda e questa esteriormente offriva una casa piccola, pulita e tale da giustificare fiducia nell'attesa; ma trovammo un padrone di casa che, con spirito nettamente contrario alla rapacità della classe inferiore di queste regioni per un profitto immediato, avrebbe voluto garantirci solo l'uso di una piccola camera; si giustificava dicendo che la fiera a Salerno era incominciata, che probabilmente, prima di notte, molti vecchi clienti avrebbero cercato alloggio e che, non trovandolo, avrebbero manifestato il loro disappunto. Invano replicai che noi vi saremmo rimasti due interi giorni e offrivo di pagare durante quel tempo per tanti letti per quanti, occupando noi tre stanze, gliene avremmo tolti; egli era irremovibile e non

voleva correre il rischio di rifiutare un piacere ad antiche conoscenze che viaggiavano per quelle strade ogni anno. Disse ciò in modo così fermo, benché in modo né duro né incivile, che noi rinunziammo alla cosa e fummo abbastanza fortunati da trovare un alloggio più modesto, ma in nessun modo cattivo, in un'altra locanda, poco oltre quella; non era possibile nutrire sentimenti di risentimento per una dichiarazione così franca, anche se inospitale. L'alloggio trovato aveva due letti puliti in una stanza spaziosa, e un altro in aggiunta per il mio domestico; per mangiare trovammo polli, piccioni, uova e maccheroni (che ci dovevano essere in ogni caso); a questo sostanziale fondamento, eravamo fortunati abbastanza, furono aggiunte le patate e non potevamo ragionevolmente trovare alcun pretesto per lamentarci. Grotta Minarda è un paese di circa millecinquecento abitanti, che per la sua sopravvivenza conta principalmente sul lavoro agricolo. Ha una bella casa che appartiene al prete. La sua posizione è squallida e melanconica, anche se non si trova su un'altura; è circondata da brutte colline argillose, che producono solo grano, e che sono tagliate da profondi e stretti burroni, attraverso cui scorrono di solito ruscelli lenti e scarsi di acqua. Molti paesi si vedono in ogni direzione; proprio prima di Grotta Minarda, nella parte orientale, c'è la città di Arriano, adagiata sulla sommità di una collina conica, con un aspetto tedioso e scosceso; la strada che a essa conduce pare non finire mai con i suoi ripetuti zig-zag. Il giorno seguente andai a Frigento, una cittadina di duemilatrecento abitanti, che una volta vantava una sede vescovile, ora da lungo tempo riunita a quella di Avellino: verso di essa conduce una buona strada maestra, che diverge dal tratto principale a circa un miglio a ovest di Grotta Minarda. Mi fermai in una taverna posta ai piedi di un monticello su cui si trova Frigento; mentre stavano preparando gli asini, mi vidi un panorama molto ampio e in alcune parti piacevole, che si vede da questo posto elevato. A circa un miglio sotto Frigento, si vede la più piccola ma più popolata città di Gesualdo, con una piazza su cui guarda un palazzo feudale, che si trova tra terre boscose e coltivate. Più oltre, nella direzione verso sud, l'occhio va a finire sul paese di Torella e su un vasto tratto di una zona varia, e giunge fino all'inizio delle

montagne che lo circondano, e poi ancora fino alle importanti città di Nusco, S. Angelo de' Lombardi e Guardia Lombarda, i cui nomi già illustrano la loro origine. Alla sinistra, dalla parte delle Puglie, c'è una catena di colline che sembrano improduttive e per nulla interessanti, ma su di esse vi sono alcune cittadine, fra le quali Trevico, Pulcherino, Cariti, Zurlo e infine Arriano. Vi sono molte fattorie isolate, ognuna di esse fornita di piccionaia: gli stormi di uccelli ai quali siffatti ricettacoli danno rifugio sono innumerevoli in tutto questo distretto. La veduta indietro verso Avellino mantiene la sua preminenza per la bellezza ricca di effetti pittoreschi.

Poiché i nostri animali erano pronti, ci avviammo verso il sud camminando su un suolo leggero con uno strato profondo di gesso, che produce scarsamente erbe, e qualche volta delle querce. Il sentiero da noi seguito stabilisce una comunicazione tra la via maestra verso le Puglie e alcune città distanti già nominate; infine conduce a Melfi in Basilicata, la cui montagna con le sue due cime, a circa ventotto miglia di distanza, chiude la visuale in quella direzione. Il luogo da me ricercato, che certamente formava il principale oggetto della mia escursione in queste parti, era il lago di *Amsanctus*, conosciuto nella zona con la denominazione meno classica, ma certamente più appropriata di Le Mofette.

Est locus, Italiae medio, sub montibus altis, / nobilis, et fama multis memoratus in oris, / Amasancti vallis etc.

Questi versi di Virgilio hanno dato alla valle una misteriosa e terribile celebrità che i moderni scrittori, nelle loro descrizioni, hanno piuttosto ingrandita che attenuata. Io ritengo doversi credere alle testimonianze oculari, molte delle quali mi hanno assicurato che in quel luogo non ci si può avvicinare senza pericolo. Lo stesso Swinburne, la cui veracità in ogni punto non è da porre in questione, asserisce che i vapori nocivi che si innalzano da queste acque erano così densi e così estesi all'intorno e lontano, che egli fu indotto a smettere ogni osservazione da più vicino. Il Giustiniani, nel suo Dizionario Geografico, enumera non meno di sei persone che caddero vittime di queste pestilenziali esalazioni, oltre numerosi capi di bestiame e animali di ogni genere, così che, anche lasciando un margine

alla esagerazione, era impossibile liberarsi da ogni sensazione di pericolo. Quando considero la facilità con cui ottenni l'accesso a quel terribile pozzo, devo supporre che particolari stagioni o mutamenti atmosferici possono modificare e probabilmente neutralizzare del tutto i suoi perniciosi effetti. La guida che ne indicò la via, e che ben lo conosceva, era chiaramente e fortemente impressionata dalla convinzione della pericolosa natura delle esalazioni e non mancò di citare vari esempi della loro dannosa efficienza, sia pure confermata su quadrupedi e su uccelli.

Quando, dopo un cammino in avanti di tre miglia, giungemmo piuttosto improvvisamente su un argine da cui era visibile il lago a non grande distanza innanzi a noi, egli ci fece premure e ci scongiurò di non andare oltre; a quella sua ingiunzione obbedimmo, considerando più singolare che terrificante lo spettacolo che ci si presentava. Il lago, così è chiamato, è posto all'estremità di uno stretto burrone; un lato di esso è formato da una catena di basse colline sulle quali noi stavamo, mentre l'altro lato, che costituisce un declivio più ampio, è coperto da un bosco ceduo piuttosto grande. Un ripiano trasversale e molto ripido, di considerevole altezza, è il limite di questo burrone; esso ha alla base una spaccatura longitudinale a forma irregolare, lunga circa cinquanta piedi e larga trenta, e presenta, a prima vista, la strana apparenza di un calderone pieno di piombo in stato di violenta ebollizione. Da una certa distanza ci dirigemmo a osservare il vapore sospeso sopra il luogo, una stretta colonna di fumo leggero, ma avvicinandoci perse ogni consistenza, forse a causa del particolare splendore dei raggi del sole a quell'ora. La scoscesa cresta, che s'innalza per tutta la lunghezza dell'abisso, è del tutto priva di vegetazione, e ciò si spiega facilmente perché le esalazioni sono portate immediatamente contro la sua superficie quando il vento soffia in tale direzione; invece l'argine opposto, su cui eravamo noi, è in piano ed è coperto, qua e là a breve distanza dal limite del lago, da ciuffi di giunchi e da erbacce.

Era una facile impresa scendere su quella piattaforma e di lì il mio compagno gettò una bottiglia dentro il lago legata ad una fune, nella speranza di riempirla e poi ritirarla su. Nel fare ciò,

la fune gli sfuggì dalle mani, seguendo la bottiglia nel lago; poiché questa era vuota, veniva trascinata avanti e indietro assieme al moto agitato del liquido. Io non desideravo che si avvicinasse di più al bordo, per timore di un accidente, ma egli non presentiva nessun inconveniente dagli effluvi sulfurei diverso da quello che aveva sperimentato quando, per la prima volta, noi ne avevamo avvertito la presenza da sopra l'argine. Egli si provvide di un'altra lunga fune; con un capo di essa legò un sasso, lo fece giungere sopra la bottiglia e ne assicurò il ritorno presso l'argine, benché naturalmente fosse vuota. Durante questa operazione la nostra guida era in stato di disperazione e di terrore per il mio compagno avventuratosi vicino all'abisso; continuò a gridare così ripetutamente che rischiava la vita che cominciai a partecipare alla sua paura e premurosamente lo pregai di tornare indietro; quando i nostri guidatori di asini, che avevano aspettato dietro, ci raggiunsero, dispersero i miei timori e i miei dubbi, dicendo che essi spesso avevano tirato su secchi di acqua dallo stesso lago, e si misero ad aiutare il mio compagno, e io con loro. L'odore era più pungente, ammoniacale e anche più profumato di quello che si sentiva stando di sopra; non trovai difficoltà nella respirazione, eccetto quando mi curvai con la testa fin sulla terra; perciò ritengo quel vapore molto simile al genere del gas che è diffuso nella Grotta del Cane a Napoli. La natura friabile del suolo vicino i bordi del lago ci impedì di avvicinarci di più; ciò non era nemmeno necessario per la facilità con cui avevano riempito la bottiglia da una buca distante poche iarde dal bacino principale, la quale evidentemente veniva riempita da quello, in cui l'acqua bolle con violenza. Era evidente che noi stavamo su un genere di piattaforma o crosta di non grande spessore, sotto cui l'acqua - c'è acqua a una certa profondità - probabilmente fuoriesce in particolari periodi. Il colore scuro dell'acqua è dovuto alla sua effervescenza, che è più forte lungo la linea dell'argine scosceso che nell'opposto bordo in piano, ma tutta la sua superficie è in stato di continua ebollizione, e viene su dal fondo di una sabbia nera che, mista a un liquido, la oscura e l'addensa; questa, poi, viene rapidamente depositata nel fondo di un ricettacolo, in stato di quiete, lasciando la superficie chiara e senza turbamento a temperatura gelida. Io ammetto che quest'ultima cir-

costanza deve, a prima vista, impressionare molto lo spettatore soprattutto per la diversità degli altri fenomeni segnalati; perciò è inaccettabile la tesi che il suolo circostante sarebbe così rovente da impedire a chicchessia di starvi sopra a piedi nudi per pochi minuti, che esso emette un vapore vulcanico e che l'acqua sarebbe in continuo stato di ebollizione e nello stesso tempo del tutto fredda al tatto. Tutto ciò, poi, può spiegarsi supponendo che il gas, liberandosi dal fondo del bacino, causa l'apparente ebollizione; se le cose stanno così, si può avanzare l'opinione, così mi sembrerebbe, che il gas, così facendo, perde molte delle sue qualità nocive e che i vapori esalati dalla terra, e non dall'acqua, sono quelli veramente perniciosi. La torbida e agitata superficie del lago rende impossibile misurare esattamente con lo sguardo la sua profondità, ma le varie altre apparenze provano che essa è irrilevante dalla parte del bordo in piano e che verosimilmente non supera i sei piedi nelle altri parti; così viene demolita certamente la diceria sulla sua profondità insondabile con un filo o con uno scandaglio, e così anche l'altra diceria, che è comune ai laghi di Averno e di Agnano, cioè che gli uccelli non possono volarvi sopra senza danno. Un caso me ne offrì una incontrovertibile prova durante il mio breve sopraluogo, poiché un corvo e, subito dopo, un piccione selvatico volarono sopra il calderone in ebollizione, a non grande altezza. Potrei ammettere la tesi opposta sugli effetti del vapore sull'alata tribù degli insetti, perché tutto il suolo, a qualche distanza dal lago, era disseminato di innumerevoli farfalle morte, di un bel colore giallo. Tuttavia noi eravamo impressionati molto dalle qualità penetranti del gas, nonostante la sua dispersione nell'aria aperta, perché anneriva completamente ogni oggetto di metallo nei vestiti o nelle tasche, anche nell'interno dei nostri orologi, che non divennero solo diversamente colorati, ma fermarono anche il loro movimento.

Non c'è una via d'uscita visibile di queste acque, ma, a distanza di circa venti iarde dal fondo del lago, un burrone o fosso si è formato, attraverso il quale un ruscello scarso e lento apparentemente trasuda dal suolo; quantunque abbia un'apparenza completamente diversa, non essendo più fangoso, ma coperto come da un velo giallo, secondo i nativi, possiede le stesse qualità delle acque del lago. Esso, a circa un miglio di distanza, viene raccolto

in un grande bacino, da dove, depurato, è convogliato per i bagni nel paese chiamato Villa Maina; questi sono frequentati nell'estate perché efficaci nelle cure dei mali della pelle e di altri disturbi cronici; tali acque vengono anche bevute. Dopo aver fatto un frettoloso schizzo della scena, più singolare che pittoresca, chiusi accuratamente il recipiente con l'acqua raccolta, presi con me un po' di sabbia, di argilla e di pietre, e lasciai il lago di Ansante, riprendendo la via per Frigento. Sulla collina che sovrasta il cratere, c'è una fossa e un pozzo, dove trovammo alcuni pastori che facevano il bagno alle loro greggi; essi ci dissero che l'acqua ivi contenuta, e che consideravano efficace nella cura della scabbia degli animali,benché fosse meno potente e non emettesse vapori, era della stessa qualità di quella da noi esaminata nel lago.

Capitolo II.

Non ricapitolerò l'esposizione del mio viaggio di ritorno da Grotta Minarda ad Avellino.

Arrivai ad Avellino dopo tre giorni e ne ripartii per Salerno su una strada di recente costruzione, che serve per le comunicazioni tra le due città; essa, e per l'eccellente maniera con cui è stata realizzata e per la bellezza della zona attraverso la quale passa, offre al viaggiatore una piacevolissima gita di sedici miglia di cui ogni parte d'Europa potrebbe essere orgogliosa. La prima parte della via, dopo avere lasciato Avellino, porta un piccolo cambiamento al panorama; l'altezza delle montagne, che sulla loro sommità hanno boschi di castagne e di querce, i declivi più bassi coltivati con granoturco, con archi di viti e ciuffi di noccioli, e poi singole case coloniche, ville recintate con siepi e ingresso ornato e viale, ne formano le parti principali.

Questa vallata è poco più che una successione di strette vallette, intersecate da profondi burroni, irrigata da uno scarso ma limpido ruscello. Di conseguenza la veduta è ridotta nell'una e nell'altra parte, ma dopo avere superato i paesi di Bellizze e Contrada, ben costruiti, ma con pessima pavimentazione, una gradevole discesa conduce a un piano di maggiore larghezza e lunghezza, quello di Forino, parimenti ben coltivato, ma carente di abitazioni; una seconda discesa, la cui altezza e ripidità richiesero un noioso zigzag della strada attraverso un boschetto di querce, mostra la valle di San Severino al di sotto,con felicissimi effetti. Questo distretto, molto celebrato per la fertilità e per le naturali bellezze che lo distinguono, può estendersi circa cinque miglia in lunghezza, ma poco più di due in larghezza. E' limitato nell'una e nell'altra parte da catene di montagne di forme magnifiche e varie; il suo centro è occupato longitudinalmente da

una catena secondaria di colline, coperte da gruppi di paesi che costituiscono il settore e lo stato di San Severino: è un nome non legato a nessuno di essi in particolare, ma solitamente aggiunto alla denominazione di ciacuno; si dice infatti Fisciano, Penta, Sava, Mercato di San Severino ecc. ecc.

La strada, dopo che scende giù al livello del piano, passa lungo la base della catena orientale che a essa si unisce e ha tutti questi paesi alla sinistra, alla medesima altezza; perciò acquista un aspetto molto più piacevole per la varietà dei caratteri che se fosse stata fatta passare attraverso di essi. Vi sono pure buoni tratti di piste carrozzabili che si diramano verso di quelli, ma vicino alla strada maestra non ve ne sono più di tre. Uno di quei paesi è Mercato, così detto per il mercato settimanale e perciò assai importante fra gli altri paesi che formano lo stato di San Severino, e che contrasta con le limitate dimensioni che possiede e per la sua apparenza piuttosto modesta. Molta importanza di Mercato è dovuta alla confluenza della strada maestra per Napoli e Nocera, che avviene dentro i suoi confini; nei tempi feudali era tenuta in maggiore considerazione, con il suo molto ampio castello e fortezza, di cui si vedono le rovine sparse su una grande parte della collina che s'innalza sulla vallata, nell'angolo dove è il dominante passaggio per Nocera, del quale abbiamo parlato all'inizio di questo giro turistico. Vi sono state grandi discussioni tra annalisti e genealogisti, che il Regno ha in non piccolo numero, sul luogo che si può con certezza indicare come quello che diede il nome a una delle più illustri famiglie di cui possa vantarsi, quella di San Severino; i fondatori della famiglia erano di origine normanna, furono innestati nel paese con i conquistatori di quella razza e ricevettero senza dubbio il titolo feudale, che sostituì il loro originale patronimico, con un'investitura concessa dai vincitori. Vi sono numerosi luoghi così designati in varie parti del Regno, i quali tutti, in differenti periodi, appartenevano a questa famiglia ed è difficile stabilire quale dei suoi membri fosse il pretendente più legittimo al titolo onorifico. Il castello di San Severino, per la sua mole, per la sua particolare importanza dovuta alla sua posizione e per gli ingrandimenti fattivi successivamente da parecchi membri della casata, fu ritenuto come la culla del nome e della famiglia stessa; ma l'Antonini,

nella sua opera *Lucania,* con molta apparente verosimiglianza ha attribuito il diritto di tale rango a un altro San Severino nel Cilento, o nella parte sud-orientale del Principato Citra. Il lettore forse non darà grande interesse a questa controversia; perciò mi accontenterò di osservare che quello di San Severino era un feudo al quale gli eredi attribuirono un altissimo valore per secoli, che spesso fecero loro residenza ufficiale e che non c'è da meravigliarsi se le spoglie di alcuni di essi riposano nella sua chiesa principale. Il castello, il quale, benché rinnovato esteriormente e internamente, è fatiscente, ha la tomba di Tommaso di San Severino, alto contestabile del Regno, capo della famiglia nel secolo decimoquarto e capostipite dal quale vennero tanti rami di discendenza che possedettero, messi insieme, quasi l'ottava parte del Regno. Tale monumento funebre è ben conservato e, anche se fatto con uno stile misto, presenta un esemplare non sgradito dell'arte e della scultura nell'anno 1353.

Il ramo più antico dei diretti discendenti dei San Severino acquistò, in aggiunta agli altri vasti possedimenti di cui sempre godette, l'investitura e la sovranità del principato di Salerno, concessogli verso la metà del secolo decimoquinto, per la gratitudine e la munificenza dei re aragonesi. Era impossibile salire più in alto di quella famiglia e il regno di Carlo V vide la fine o, piuttosto, la caduta del suo potere che effettivamente poteva contrastare, e non infrequentemente impedire, le usurpazioni tiranniche del viceré Pietro di Toledo.

Ferdinando, o Ferrante di San Severino, il quarto e ultimo uomo che portò il titolo ed esercitò le prerogative di Principe di Salerno, per tutta la durata della sua lunga e agitata carriera, fu posto, più per fortuite circostanze che per scelta o disposizione personale, in costante opposizione alle arbitrarie misure e ai piani del prepotente, ma sagace uomo politico, che sembrò unire tutte le risorse della sua mente superiore per rovinare e distruggere l'uomo che sembrava destinato a ostacolare tutti i suoi disegni, sia come guida di una dignitosa e offesa nobiltà sia come capo popolare di una tumultuosa rabbia. Con questa cangiante personalità il principe di Salerno non rivelò mai mancanza di audacia o di talento, ma una inspiegabile debolezza di carattere lo rendeva incapace di ricavare vantaggi definitivi da

una posizione, o anche di mantenere l'alta posizione che deteneva.

Dopo aver occupato i più alti uffici che gli eserciti di Carlo V e il suo paese gli potevano dare, egli gradualmente discese passo dopo passo dall'altezza in cui la fortuna lo aveva posto, ma, stimolato, come sembra, da un'astuta persecuzione e colpito da torti reali o immaginari, alla fine fuggì dal Regno e, in un momento di disperazione, di sospetto e di risentimento, gettò via la lealtà al suo sovrano ed entrò a servizio della Francia. Ciò divenne il segnale per lui del bando e della confisca dei beni; il principato di Salerno con tutti i suoi possessi fu unito ai beni della corona. Dopo alcuni anni di turbata ma non ignobile esistenza, egli morì da protestante, in un oscuro stato di indigenza, senza lasciar figli. Il nome di questo personaggio in generale non è molto conosciuto nella storia, ma un resoconto della sua vita, connessa come fu con i principali eventi d'Italia durante il secolo decimosesto, o più particolarmente con quelli che illustrarono il lungo governo di Pietro di Toledo, e segnalarono il suo inutile tentativo di stabilire l'inquisizione a Napoli, sarebbe un lavoro di molta curiosità e di interesse. Proseguendo la strada verso il sud, il piccolo paese di Baronisi fu da noi attraversato; è notevole per un convento dei Cappuccini, situato in una pittoresca posizione un po' a sinistra. Poco dopo superammo un terreno sopraelevato che chiude la vallata di San Severino, quello di Capriglia; da questo una terza discesa conduceva giù in un piano più basso, che talvolta cambiava la vegetazione di cui era adorno, e poco dopo offriva la vista del mare, al quale gradualmente e dolcemente discendeva.

Quest'ultima vallata è inferiore per l'ampiezza e forse per la fertilità a quella di San Severino, ma l'azione di un clima più mite le dà un altro carattere e forse un grande fascino. L'ulivo cresce nelle pendici delle colline, mentre il riapparire dell'arancio e del cappero, e una crescita rigogliosa di piante selvatiche che distinguono la costa meridionale, annunzia la vicinanza delle acque del Mediterraneo, ancora prima del loro luccicare davanti agli occhi.

Il piccolo fiume di Irno, che ha la sorgente nel distretto di San Severino, scorre lungo il centro della valle, ricevendo molti piccoli affluenti laterali, che l'arricchiscono provenendo dalle montagne circostanti; la strada, che è a una certa altezza sul suo

livello, attraversa i paesi di Coverchia, Galdo ecc.. Quasi tutti questi hanno fabbriche di un rozzo tessuto blu, che tengono occupata la maggior parte degli abitanti e diffondono una parvenza di industria e di benessere. La strada, infine, discende ad angolo retto, dentro il quale lascia la città di Salerno alla sua estremità orientale, molto vicino al luogo in cui il fiume Irno sbocca nel mare. Non solo il paese in cui avevo viaggiato in quel giorno mi sembrava uno dei più belli che avessi mai visti, ma anche le visite e le osservazioni che seguirono mi confermarono nell'opinione che esso, forse, fra tutti i posti alla stessa distanza di Napoli, è il più degno di essere scelto come residenza. La facilità di una diretta comunicazione con la Capitale, la vicinanza del mare e di città importanti come Salerno, Avellino e Nocera, l'eccellente stato della via maestra e di quelle che danno accesso da un paese all'altro, il numero di questi paesi, la loro popolazione e le risorse che offrono, costituiscono molti vantaggi artificiali ma molto necessari che, aggiunti alla naturale bellezza del paesaggio e alla salubrità dell'aria, renderebbero la dimora in queste parti altamente desiderabile. Rimasi un paio di giorni a Salerno e, lasciandola al primo di ottobre, limitai il mio primo giorno di viaggio a Eboli, sotto l'influenza ossessiva di un sole autunnale, la cui potenza era aggravata anziché limitata dalla densa caligine atmosferica. Non sono infrequenti periodi come questo nell'anno, quando la brezza marina ha perduto la regolarità diurna e la vivacità che invariabilmente la caratterizza da giugno fino a settembre. La strada è buona e passa a un miglio di distanza dal mare, lungo la ricca ma malsana pianura di Salerno, detta Piano d'Eboli. La veduta attraverso questo piano è, nonostante la sua fertilità, piuttosto monotona, ravvivata solo da rare apparizioni di belle querce, sparse isolatamente nei campi. La catena interna di colline a sinistra è ben coperta di bosco e di vegetazione, e ricca di cittadine o paesi sulle alture: le più lontane e le più importanti di queste sono Giffoni, Montecorvino, Acerno e Olevano. Si crede che le prime tre abbiano origine da ciò che rimase dalla distruzione dell'antica *Picentia* e dalla dispersione dei suoi abitanti. Più vicino a Salerno sono La Pastena, Ogliastro, Cagnano e altre. Si incontrano tre fiumi; il primo è l'Irno, già nominato; il secondo, più ricco

d'acque, Vicentino, che ha le sorgenti dietro il paese di Giffoni; il terzo è Tusciano, che taglia la strada presso Battipaglia, da dove un nuovo e ben costruito tratto di strada conduce a *Paestum*. Presso Giffoni un'antica chiesa ha attratto l'attenzione di studiosi dell'antichità, che non hanno esitato a indicare il suo sito come quello del tempio di Giunone Argiva; ma l'accenno fatto da Strabone e da Plutarco che lo pongono presso gli argini del *Silarus*, ora Sole, rende inammissibile tale tesi. La forma dell'edificio, che è degna di esame, somiglia a quella delle prime costruzioni di culto pagano adattate a quello cristiano.

Non attraversammo né città né paesi, sebbene la periferia di molti, come Cagnano, Pagliara e Vicenza (l'antica *Picentia*) raggiungano la strada, lungo la quale non mancano grandi case coloniche, ville e taverne.

Gradualmente deviammo dal lido del mare poiché la pianura si amplia e ci trovammo a Eboli, che dista da esso tredici miglia.

Si calcola che questa città dista sedici miglia (per due servizi postali) da Salerno, ma dal tempo impiegato a raggiungerla non credo che siano più di dodici. Un grande albergo, che prima era un monastero, la cui distribuzione interna è stata bene adattata allo scopo a cui è stato destinato, si trova esattamente di fronte a un viale alberato che conduce alla città, e ci toglieva la necessità di una guida. Qui ci fermammo e trovammo nella pulizia della biancheria e in altri vantaggi il modo per compensarci del pigro servizio e del vitto mediocre. L'edificio stesso presentava un aspetto esterno assai pittoresco e interessanti vestigia di mura del medioevo; la gestione dell'albergo vantava ancora una singolarità, poiché era affittata a un brigante che aveva mutato vita, dopo che si era consegnato alla mercé del governo, dal quale era considerato come uno arresosi senza condizioni e volontariamente, e perciò aveva ottenuto pieno perdono e il privilegio di passare l'età avanzata in un onesto riposo. Mi divertii ugualmente e rimasi edificato nell'ascoltare questo veterano che davanti a un gruppo di mulattieri, contadini e cenciosi fanciulli inveiva contro la peccaminosità dell'ubriachezza e della bestemmia e con uguale veemenza discorreva a lungo sulla lealtà dimostrata al servizio di Re Ferdinando. La posizione di

Eboli, che ha quattromila abitanti, è più piacevole che romantica o pittoresca, ma è abbastanza elevata nella pianura per dare una visione ininterrotta del mare e della magnifica foresta di Persano con il suo palazzo. Alcune dolci e verdi colline s'innalzano dietro la città, sulle quali sono felicemente disposte case e conventi.

La veduta verso oriente ha un carattere più definito e più vasto, poiché abbraccia la linea del Monte Alburno, con la città di Altavilla, Albanella e Postiglione. Il clima è lodato per la sua mitezza e l'aria è invece nota per la sua insalubrità, causata dal suolo paludoso dell'ampio piano che si estende fra Eboli e il mare; la brezza estiva trasporta nell'aria i vapori nocivi contro la città sovrastante. Nel medioevo essa era luogo di una certa importanza. Pietro da Eboli, nel dodicesimo secolo, scrisse un'opera in versi, che è riportata più per il suo valore storico che per quello poetico; essa contiene l'unico e autentico racconto della vita e delle imprese di Tancredi, re di Sicilia, il quale può essere considerato come l'ultimo discendente maschio della dinastia normanna. In età meno remota Eboli appartenne come feudo a Roberto de Cabano, che soffrì una crudele morte come uno dei complici dell'uccisione di Andrea di Ungheria, marito della famosa Giovanna. Più tardi Eboli diede il titolo di principe al non meno famoso Ruy Gomez de Silva, favorito e ministro di Filippo II. Essa ora appartiene, con una grande parte del territorio circostante, a un ramo della famiglia Doria, stabilita in questo Regno con il titolo di Principi di Angri. Lasciando Eboli il giorno seguente, abbandonai la via maestra a circa mezzo miglio oltre di essa, per una svolta in fuori bruscamente a sinistra. Questa passa per qualche distanza attraverso un'estesa piantagione di ulivi dalla vetusta età; dopo entra in una bella e selvatica valle, dove ci si incrocia con una corrente d'acqua che viene da Campagna, una città più lontana indietro nelle montagne, verso la quale da questo luogo si dirama una buona strada carrozzabile.

Essa vanta una sede episcopale e seimila abitanti; è ancora più degna di nota per il suo buon olio e per la nomea di aver dato i natali a tutti i più noti *banditti* che hanno infestato questa parte del Regno, un onore che può disputarsi con Eboli. Una salita a zigzag, la ripidità e la lunghezza della quale metteva a prova il vigore e il fiato dei cavalli e dimostrava che non erano idonei per

fatiche di montagna, portava a un livello più aperto, variato da boschi, da appezzamenti di ulivi e da terre coltivate, ma che hanno un aspetto selvatico e inabitabile. Qui si manifesta l'azione di una temperatura più fredda per l'assenza del mirto e di altre piante che amano il lido marino e per comparsa di larghe piattaforme di freschi prati erbosi.

Da questa altezza si vede di nuovo nella sua estensione il monte Alburno, con i meandri del fiume Sele in distanza, sotto la cittadina di Palo, pittorescamente posata su una roccia che s'innalza perpendicolarmente sulle sue acque; alla sinistra la vallata attraverso cui esso scorre dalla sua sorgente pone davanti agli occhi un altro genere di panorama. La catena di montagne, nella opposta parte del fiume cui stavamo avvicinandoci, è alta e sormontata da cime spoglie e fantastiche; sotto di essa, prima una foresta d'alberi, dopo una distesa di olivi e infine un'altra di viti e di altre colture mostrano singolari e caratteristiche forme.

Passammo attraverso la cittadina di Oliveto, che ha tremila abitanti; il suo interno non offre nulla di importante, ma il suo aspetto, riguardandolo indietro, è talvolta interessante; ha, come cosa più notevole, un grande palazzo baronale che s'innalza maestosamente sugli edifici circostanti e su ampi gruppi di alberi.

Di qui la strada scende rapidamente verso il Sele, che viene incrociato su un ponte di pietra, presso sorgenti sulfuree: alcuni bagni naturali sono stati qui scavati per i nativi, che ne usano durante l'estate.

Il vasto letto di pietre del fiume sarebbe quello di un torrente stagionale, ma la sua acqua è nondimeno abbondante e perenne. Lasciando il suo argine, un incrocio stradale fa uscire dal ramo principale e conduce verso i paesi di Cogliano e di Coglianello, che si trovano molto in alto sulle montagne, ma il tratto che seguimmo passa lungo i loro fianchi con una salita noiosa verso la cittadina di La Valva.

Avevo desiderato di scegliere lì la sosta per riposare, a ciò spinto dalla bellezza della posizione e dalla speranza di vedere gli estesi giardini attorno al palazzo del Marchese di La Valva.

Indipendentemente dal desiderio, e fortemente spinto dalla fama da questi raggiunta, la circostanza di un proprietario residente per propria scelta nella sua proprietà, e che si prendeva

cura e spese per abbellire la sua dimora, era abbastanza per attrarre la mia attenzione. Invece la nostra guida ostinatamente rifiutava di fermarsi finché non avesse raggiunto Laviano, alcune miglia più lontano; questa determinazione, come si vedrà per l'avvenire, causò tutti i mali e gli inconvenienti che caratterizzarono il resto di questa giornata di viaggio. Il proprietario di La Valva, alcuni anni addietro, ricoprì l'ufficio di direttore delle strade e dei ponti (*Ponti e Strade*) e si servì della sua posizione per progettare l'attuale strada da Eboli a Melfi, in Basilicata; gli fu rimproverato che, così facendo, il suo principale obiettivo era di ottenere una facile comunicazione dalla Capitale alla sua casa e alle sue proprietà, per realizzare la quale aveva fatto fare una considerevole variazione del percorso e della naturale direzione della strada. Ciò probabilmente era vero, ma i vantaggi generali che risultarono da tale impresa sono così ovvi che è poco giusto ricordarne i motivi, specie se il tutto fu portato a termine bene in ogni sua parte; ma la mancanza di cavalli di posta e di alberghi, e la condizione di spopolamento del paese attraverso cui la strada passa, sono gravi inconvenienti. Ci adattammo con riluttanza alla proposta del nostro cocchiere e procedemmo verso Laviano, cinque miglia più in là; per raggiungerla, discendemmo a un livello molto vicino al fiume, il cui corso allora lasciammo per entrare in una valle a lato che si estendeva verso l'est dal nord, che fino ad allora seguivamo. Vedemmo a distanza, sull'altro lato del Sele, la cittadina di Senerchia, e oltre questa Calabritto, più grande, che s'innalza superbamente dal limite dell'acqua; intanto, più lontano ancora, potevamo discernere Caposele, il cui nome indica l'origine del fiume. Una salita continua ci condusse attraverso dei boschetti e vigneti in pendìo, irrigati da copiose acque che scorrono dalle montagne che incombono a destra; alla fine una collina molto ripida e lunga preannunciava l'avvicinarsi di Laviano.

Qui incominciarono le nostre sfortune; i tre cavalli, noleggiati a Salerno fin dal mattino, manifestarono sintomi di stanchezza e di incapacità ad affrontare le ricorrenti montagne; una volta si rifiutarono di andare avanti e caddero giù, nonostante le reiterate frustate del cocchiere, lasciandoci circa a un miglio sotto Laviano, nella impossibilità di poterla raggiungere. Noi scen-

demmo e andammo a piedi al paese, sperando di procurarci qualche mulo per trascinare la nostra carrozza, ma non avemmo successo, poiché l'unico che trovammo che potesse aiutarci era un taverniere di cattivo umore, che non possedeva cavalli e che non voleva far niente per aiutarci a trovarli.

A lui si erano uniti parecchi abitanti di Laviano, che è situata su una cima inaccessibile a poche centinaia di iarde più in su della chiesa e della taverna, presso la quale ci eravamo fermati; ma essi, ad eccezione di uno, che non era nativo del paese, sembravano ugualmente indisponibili come quel taverniere. Mentre ci trovavamo in questo imbarazzo, sopravvenne la nostra carrozza, trascinata da alcuni lavoratori che la tentazione di alcuni carlini persuadeva a far la parte dei nostri cavalli, che seguivano stanchi e poco capaci di arrampicarsi. Tenemmo consiglio e, dopo aver appreso che la città di Muro era distante circa tredici miglia, decisi di lasciare che la mia carrozza e il domestico seguissero appena che i cavalli fossero in forze, e intanto di procedere con il mio compagno in avanti subito, con il mulo, se potevamo procurarcelo, o a piedi, se era possibile. Ero spinto a così fare perché ero stato indotto a credere che il rappresentante del Principe di T., avendo saputo del mio arrivo, mi avrebbe atteso proprio in serata alla taverna presso Muro, dove era stato preparato tutto per farci dormire nella notte, e dove probabilmente egli stesso aveva fatti i preparativi per ciò. Ma il taverniere di Laviano, benché molto raddolcito a suo modo dall'insolita apparizione di una carrozza inglese, era così desideroso di trattenerci nei suoi locali che frappose ogni specie di difficoltà contro la nostra partenza; questa però avvenne quando egli vide che noi veramente stavamo incominciando il viaggio a piedi, con un contadino per guida, il quale aveva portato fuori un asino dalla sua stalla e, con esso e con un mulo che tornava per la stessa strada col suo padrone, noi lasciammo Laviano, per sfruttare il più possibile le quattro ore di luce del giorno che rimanevano. Laviano, dal punto di dove la vedemmo partendo, ci apparve melanconica e desolata, ma è pittoresca; ha milleseicento abitanti e un palazzo feudale, da lungo tempo venduto con il territorio circostante da una famiglia alla quale essa dava il titolo di duchi. Si tratta di un edificio statale con una torretta tonda ad ogni angolo e pre-

senta un deplorevole quadro della sua decaduta grandezza, con un tetto caduto e con le imposte delle finestre rovinate. Subito dopo l'inizio del nostro viaggio nella sera, l'aspetto della provincia di Basilicata, in cui stavamo subito entrando, mostrò davanti a noi i più inaspettati colori. Un deserto senza fine di colline che dominavano intorno si estendeva in ogni direzione fin dove la vista poteva giungere; la loro superficie, che probabilmente aveva dato un largo raccolto di grano e granturco, in questo periodo autunnale aveva l'apparenza totalmente sterile; non si vedeva un paese, un'abitazione o una costruzione, eccetto talvolta qualche capanna di rozze pietre non cementate, che sostenevano un tetto conico di zolle d'erba secca e di paglia: esse venivano costruite per riporvi il grano appena tagliato. Il suolo è di dura argilla, mescolata a sabbia e nei burroni, che intersecano le colline fra le quali passa la strada, si mostrano ruscelli pigri e scarsi d'acqua. Il passo dei nostri animali ritardava molto il nostro cammino, che era reso ancor più faticoso, se non penoso, a causa dei basti di legno e delle staffe di canapa, tanto che presto preferimmo il laborioso aiuto delle nostre gambe. Le nostre due guide avevano già prima iniziato a raccontarci di omicidi e di rapine, che, se veri, ci avrebbero indotto a ritenere la nostra escursione una cosa assai poco giudiziosa; essi colorivano, tuttavia, i loro terribili discorsi con l'assicurazione che la morte recente del capo di una banda di rapinatori, che aveva infestato questo distretto per lungo tempo, e che aveva poi portato alla dispersione dei suoi componenti, dava una certa sicurezza ai viaggiatori appena nel tempo presente, benché, aggiungevano, non fosse possibile venire a sapere dove i rimanenti della banda si fossero nascosti. Il resoconto della morte di questo brigante, di nome Zambini, era da loro fatto in modo assai circostanziato, come se fosse avvenuta dieci giorni prima, ma, benché altamente drammatica e interessante, mi asterrò dal ripeterla perché inficiata da una falsificazione, come dopo apprendemmo da una fonte autorevole, e probabilmente era stata inventata e diffusa per calmare sospetti e infondere fiducia. Il mulattiere ci lasciò con la sua bestia a circa otto miglia da Laviano, per indirizzarci alla cittadina di Castelgrandine, la prima che vedemmo, posta sulla parte più alta di un pendìo di una delle colline, la base delle quali

era coltivata a viti, tenute basse e appoggiate a corte canne.

L'accompagnatore rimastoci guardava con apprensione alla diminuzione della nostra comitiva e dimostrava tali inequivocabili sintomi di angoscia e di terrore, ogni volta che attraversavamo occasionalmente sentieri di sottobosco, che noi pensavamo opportuno sostenere il suo spirito con il dichiarargli che noi non credevamo ai pericoli che egli temeva. Parte del bosco ceduo che attraversavamo, sparso su un'altura che dominava la strada, certamente era abbastanza idoneo per un'imboscata; agli apprezzamenti su tale idonea natura del posto, l'accompagnatore aggiungeva che noi, come stranieri, correvamo solo il rischio di perdere moneta e vestiti, ma che lui, come abitante del distretto, capace di riconoscere i delinquenti, e che poteva essere chiamato a identificarli, doveva probabilmente essere privato della vita per misura di precauzione.

Al tramonto arrivammo in un luogo dove la strada si dirama verso Muro e alcune sue case appaiono in distanza a destra; il tratto principale che seguivamo in breve ci portò alla taverna, dove speravo molto di trovare un alloggio e persone a ciò incaricate.

In questo ebbi un disappunto; quantunque avessimo potuto riposare lì la notte (e avremmo dovuto fare così), i modi del padrone di casa erano così poco invitanti che preferii andare avanti più lontano un miglio a un'altra taverna, pure detta del Muro, che mi lusingavo dovesse accontentare le mie aspettative. Dopo questa camminata in aggiunta, che ci portò dal crepuscolo al chiaro di luna, il mio disappunto si accrebbe perché trovammo l'albergo ermeticamente chiuso da ogni parte ed evidentemente deserto. Il caso è frequente con questo genere di case che non sono affittate che per brevi periodi, e spesso abbandonate prima dello scadere del contratto per mancanza di clienti e di buoni affari. Eravamo ancora più perplessi di prima perché preoccupati per quello che sarebbe successo dopo; ma, quantunque il passo più prudente sarebbe stato quello di tornare alla taverna prima lasciata, ero così preso dall'idea che qualcuno ci aspettava in qualche luogo, che risolsi di continuare la strada per una terza taverna, che mi si diceva essere a circa due miglia più lontano.

Questa informazione mi fu data da alcune donne e bambini che alla svelta attraversavano la strada con fascine sulla testa e

parevano ugualmente sorpresi e allarmati al nostro apparire e alle nostre domande. Ero vieppiù spinto a questa determinazione riflettendo che, essendo calate le ombre dappertutto, il pericolo di viaggiare non era maggiore in una che in un'altra direzione.

Ciò aggiungeva molta fretta ai nostri movimenti e sosteneva il nostro languente vigore; marciavamo così alla svelta che spesso lasciavamo lontano nella retroguardia il nostro accompagnatore e il suo lento asinello, quando, spinti da compassione, ci fermammo fino a congiungerci con quelli; e in questo modo il viaggio notturno non era molto accelerato dai nostri sforzi. In un'ora giungemmo all'oggetto della nostra ultima ricerca; esso, però, si mostrava in una forma così modesta da precludere ogni pretesa di trovarvi una persona e un alloggio, che prima ci avevano allettati ad andare avanti.

Una costruzione lunga e con tetto basso ci diede scarse speranze di aver ancora una ospitalità alla buona. Due cani bastardi sostavano fuori e un debole lume, che emanava una luce fioca, dava l'impressione che la dimora era disabitata; il continuo abbaiare dei primi, unito alle nostre voci, alla fine fece venir fuori una voce tremolante che chiedeva che volessimo e chi fossimo.

La nostra pronta risposta non parve assicurarci un pronto ingresso, ma, dopo qualche obiezione, e dopo aver esaminato il nostro numero e le nostre facce attraverso fessure o il buco della chiave, le assicurazioni della nostra guida tolsero ogni sospetto; perciò l'uscio fu aperto e ci fu dato il benvenuto dall'oste e da sua moglie che, con una graziosa bambina, loro figlia e un pover'uomo, che stava consumando l'ultimo respiro per una continua febbre, erano gli unici ospiti di quel luogo.

E' accaduto per mia sorte, nel corso di varie peregrinazioni attraverso diverse regioni dell'Europa e dell'Asia, di trovarmi nella necessità di cercar ricovero e alloggio per una notte in molte modeste abitazioni, ma mai vidi qualcosa nella forma di *venta, khan, posada o taverna,* che al primo sguardo manifestassero segni di repellente, disperata e abietta povertà e miseria come quella catapecchia. Era evidente che i proprietari, nonostante che ci avessero dato il benvenuto e ci avessero invitati a sedere, non potevano immediatamente liberarsi dai sentimenti di sospetto e di apprensione che la loro esistenza, priva di qualsiasi protezione,

in un distretto infestato dal delitto e dal saccheggio, aveva reso abituali; solo dopo che mi misi a giocare con la bambina e le diedi una moneta di rame, essi cedettero senza riserve all'impulso di darmi ospitalità, unito forse alla prospettiva di guadagno.

Tutta quella casa si componeva di tre stanze, se potevano così chiamarsi, comunicanti l'una con l'altra con aperture quadrate nei muri divisori di fango, che in nessuna parte raggiungevano i deboli travetti che si piegavano sotto il peso delle tegole sconnesse.

Il primo, o l'ambiente verso l'esterno, serviva come cucina; ivi, sotto la cappa nera del camino, pieno di fumose ragnatele, avevano deposto l'uomo malato, tremante tra tizzoni, che stavano spegnendosi. L'ambiente seguente era una specie di stanza riservata, in cui erano stati riposti, per nasconderli alla vista, gli utensìli domestici e di cucina, e tre casse di legno; in un lato, uno stretto recesso, separato da un divisorio, conteneva l'unico letto di cui la casa disponeva. L'ultimo vano rispondeva alle necessità di un pollaio e al magazzino per fascine, e aveva un pozzo.

Tutto ciò di certo non era invitante, ma il *tavernaro* e sua moglie, gradualmente mostrarono tale confidenza verso di noi e nello stesso tempo una tale buona disposizione a darci l'assistenza, che ci misero a disposizione tutto ciò che c'era di commestibile. Questo consisteva in maccheroni, tre uova e un piccione, a cui si aggiungeva il vino peggiore da me assaggiato nella mia vita; questo difetto non sarebbe stato giudicato molto severamente da chi non avesse provato anche l'acqua, ancor più detestabile, così che era necessario mescolarli per confondere le due bevande. Il lino della tavola, rozzo com'era, provava, quando fu tirato fuori dal ripostiglio, una squisita pulizia, la stessa cosa fu per le lenzuola: fame e fatica fecero tutto quello che era richiesto per rendere il nostro pasto non solo mangiabile, ma anche saporito. Dopo circa un'ora dal nostro arrivo, venne un messaggero dalla taverna vicina a informarci che la mia carrozza e il domestico erano sani e salvi e che non potevano procedere oltre nella notte a causa della stanchezza dei cavalli. Non erano buone notizie, ma non mi dispiacevo del fatto che non potevano raggiungerci, quando pensavo alla mancanza di stalle e di ogni genere di alloggio di cui la nostra residenza soffriva. Ci ritirammo

per riposarci a turni, con i vestiti addosso, sul letto che quella buona gente ci aveva dato e passammo la notte con tutte queste comodità e con i brevi periodi di riposo concessi. Appena prima del giorno arrivò la carrozza e lasciai gli ospitanti, pagando loro una remunerazione che, modesta com'era, era la più generosa che mai avessero ricevuta; essi ci furono assai grati per le poche dosi di solfato di chinino per l'uomo colpito dalla febbre, che avevano accolto per pura carità. Questo era un giorno di interruzione del suo malanno e lui di ciò si giovò per strisciare fino alla porta della taverna e augurarci un buon viaggio al sorgere del sole. Egli guardava alla medicina con un'espressione di speranza, alla quale io ero ben lungi dal partecipare, e, come se fosse l'unico mezzo per ringraziarci, ci richiamò l'attenzione su quello che riteneva la cosa più bella da vedersi nelle vicinanze; si trattava del fosco castello di Muro, i cui muri, coloriti dalla luce riflessa dell'alba rosseggiante, stavano accigliati in silenziosa grandezza sul ripido burrone lungo il quale è costruita la città invisibile da questo luogo. Non ricordo di aver guardato un panorama più triste di quello che si rivelava attorno a me in quel particolare momento. Interminabili catene di sterili colline, che si innalzavano le une sulle altre, circondavano il luogo; non c'era nulla di rilievo in quella monotona scena,ma un paese cadente, impropriamente chiamato Bella, su un'altura conica a circa un miglio da Muro.

Quest'ultima città, che è sull'antico sito di Numistro, vanta ancora una sede episcopale e ha cinquemila abitanti. Il castello, che noi vedemmo sotto foschi colori, richiamava l'attenzione degli storici con avvenimenti dal carattere congeniale a quei colori stessi. La bella e sfortunata Giovanna trovò tra le sue mura la fine del suo destino pieno di eventi; se la colpevolezza non è compensata dagli anni di tristezza e di pentimento, subì in questa dimora la meritata punizione dei suoi primi delitti. Quivi, subito dopo il suo trasferimento, per ordine dell'ingrato e spietato usurpatore, che l'aveva privata del trono, essa fu strangolata da due soldati ungheresi, mandati da Napoli per questo scopo. I recinti di questo edificio furono macchiati, più di un secolo avanti di questo evento, da un assassinio assai atroce, ma attestato da meno autentici ricordi. Enrico di Svevia, il più giovane figlio del-

l'Imperatore Federico II e di Isabella d'Inghilterra, che era stato chiamato all'eredità della Sicilia, fu ugualmente strangolato nel suo castello per ordine del fratello Corrado. Una notevole altura, alla quale salimmo dopo aver lasciato il nostro luogo di riposo, ci ammise a una vista più estesa di questa parte della Basilicata, che includeva, tra alcuni distanti paesi, la città di Picerno e il lago Pesole, di cui parlerò tra poco. I soli segni di verde sorpresi dal mio occhio furono pochi cespugli di agrifoglio di un genere molto bello. Ci fermammo subito dopo per la colazione nella taverna chiamata S. Fele, per essere posta su una ramificazione della strada che conduce alla cittadina così chiamata, che si vede in distanza a sinistra e conta non meno di cinquemilatrecento abitanti. Fermatici solo per un'ora, riprendemmo il viaggio in una discesa continua dentro un nero e sterile burrone, attraverso cui passa un ruscello, che noi attraversammo.

Una salita nella parte opposta, di non grande durata e ripidezza, ci portò ad Atella, a circa otto miglia da S. Fele. Questo posto, che è nobilitato con l'appellativo di città, si trova sul piano della collina, ai piedi della quale un assai abbondante corso d'acqua, portato da un lungo canale sotterraneo, sgorga fuori dal suolo con la freschezza di un'autentica sorgente, fa girare un mulino e si unisce al ruscello testé nominato. Atella ha mura rovinate e aperture che una volta erano porte, ma all'interno ha un più misero aspetto; la sua pavimentazione è pessima. Ha una popolazione di millecinquecento abitanti. Tre miglia più lontano sta la più importante, ma meno antica città di Rionero, parte della quale non presenta un'apparenza migliore di Atella, ma la sua popolazione, che ammonta a diecimila abitanti, è industriosa, così che le sue vie sporche non sono senza animazione. Ha anche alcune belle case; i suoi dintorni sono arricchiti, ma non abbelliti, da vigneti, oliveti e parecchie grosse ville. Barile, termine della nostra peregrinazione, sta a due miglia ancora più in là in una posizione molto migliore. Qui ci fermammo e trovammo un eccellente alloggio nel palazzo del Principe di T., il cui rappresentante aveva avuto istruzioni di aspettarmi, benché non così presto; la lettera che specificava il giorno del mio arrivo aveva ritardato nella strada e giustificava il nostro contrattempo del giorno precedente. Fummo ricevuti proprio come avremmo desiderato,

grazie alle condizioni della casa e le amichevoli istruzioni del nobile proprietario; tra le sue mura ospitali trovammo dimora per alcuni giorni. E' molto insolito in alcune parti degli stati napoletani trovare città poste così vicine l'una all'altra come quella di Atella, Rionero, Barile, Rapolla e Melfi; ancor più insolito è che una pubblica strada passi in mezzo a esse, come è il caso delle prime tre città, ma ciò può solo essere dovuto alla loro origine relativamente moderna. Le cinque città si trovano lungo una linea moderatamente curva, che si estende poco più di otto miglia, sul pendio orientale del monte Vulture. Questa singolare montagna, la cui composizione vulcanica non può essere messa in dubbio, s'innalza, distaccata e isolata, dalla catena degli Appennini, che qui termina ai confini di Basilicata e di Puglia, segnati dal corso del fiume Ofanto, e si vede a grande distanza dall'ultima provincia, anche se la sua altezza non supera i tremila piedi.

Due cime più alte si distinguono dalla massa generale, che è parimenti rotta e dentellata, così da dare un fantastico e pittoresco carattere al suo profilo. La pendenza sulla quale si trovano le prime tre città nominate non è ripida in alcuna parte e le colture arricchiscono la sua parte alta; invece le parti al sud e all'est sono coperte di fitte foreste. Il lato a nord, che guarda su Melfi, mostra un misto di coltivato e di selvatico, e rende il suo aspetto molto bello a vedersi da questa città; la quale, in realtà sta in un terreno sopraelevato e staccato, diviso dal Vulture da una vallata profonda e assai stretta. Barile, i cui confortevoli quartieri m'indussero a fare un'escursione nei dintorni, si può dire che appartenga più propriamente alla stessa montagna; stando in un sito più elevato che Atella e Rionero, gode non solo di una molto maggiore veduta sui piani della Capitanata e lontano fino al monte Gargano e al mare, ma partecipa, con questo vantaggio, a quello di una temperatura salubre, ma fredda. Senza dubbio non è un posto misero e conta una popolazione di tremila abitanti, che è gradualmente decresciuta. Questo deve ascriversi alla notevole pigrizia dei nativi, che pare l'abbiano ereditata assieme alla selvaggia ferocia dei loro antenati, che erano albanesi. Questi si erano originariamente stabiliti a Melfi, nel tempo in cui numerose colonie dell'Epiro erano incoraggiate a stabilirsi in varie parti del regno di Napoli, ma le loro selvagge e litigiose abitudini, e forse

la differenza di religione, li rendevano visitatori e ospiti non graditi; perciò vennero gradualmente espulsi o allontanati dalla loro prima residenza e si stabilirono nelle grotte scavate dalla mano della natura lungo tutta la base della montagna, incluso il territorio di Atella e di Rionero. Esse furono covertite all'uso di cantine in queste due città, ma molte a Barile servono ancora come abitazioni per i nativi, che tutti parlano anche e capiscono il dialetto albanese; ma la maggior parte delle classi più basse non conosce altra lingua. Una delle principali famiglie, di nome Mazucca, si vanta di discendere da uno dei sette fratelli guerrieri che accompagnarono Scandenberg dall'Epiro nel Regno. Gli abitanti si occupano principalmente di agricoltura, in modo assai disordinato, nel coltivare un territorio che annualmente diminuisce in estensione e in importanza; i nativi della vicina Rionero, le cui abitudini all'industriosità e all'attività offrono un singolare contrasto con quelli di questa razza pigra, sono così cresciuti in agiatezza e in popolazione, in questi ultimi anni, che possono fare acquisti frequenti dal territorio dei loro imprevidenti e oziosi vicini, che infine diverranno completamente loro dipendenti per i mezzi di sussistenza e per ogni aiuto. Questi vicini hanno sufficiente sagacia per prevedere ciò, ma una strana mescolanza di orgoglio e di apatia congiura a mantenerli in uno stato di inferiorità; essi sembrano, senza dubbio, contenti e felici delle pacifiche e amichevoli relazioni tra di loro, ma dubiterei che essi estendano questi stessi sentimenti verso gli altri, che tengono in sovrano disprezzo.

Prodotto principale del suolo è il vino, poiché la città è circondata da vigneti e da pochi oliveti, ma l'incessante occupazione della maggioranza della classe inferiore è nel fabbricare polvere da sparo, la quale, quantunque ciò sia proibito, viene trasportata, nei modi più aperti, in ogni tempo nelle caverne che circondano la città. Il loro amore per gli svaghi sportivi e l'attaccamento al loro moschetto, che portano sempre con sè, può spiegare quella attività. Gli abitanti compensano le carenze a loro rimproverate con una riputazione di probità e di coraggio, che si ammette come giusta e meritata. Vi sono poche buone case nella città, fra le quali quella in cui risiedevo, che si distingueva per la grandezza e per la relativa magnificenza.

Essa non era originariamente una proprietà della famiglia T., ma era stata comprata dal nonno dell'attuale proprietario, il cui figlio si sobbarcò a considerevoli spese per renderla abitabile e adeguata ai gusti dei tempi; il che spiegava quel poco che ora potrebbe essere detto ornamentale. In un piccolo giardino quadrato, accessibile dal cortile e da un appartamento del pianoterra, era stato condotto un considerevole volume di eccellente acqua, che non solo serve per usi domestici della casa, ma è stata così distribuita per mezzo di tubi e canali sotterranei, da provvedere a varie fontane e anche alle esibizioni fanciullesche dette *giochi d'acqua*. Questi consistono in una varietà di oggetti e di figure, di legno e di stagno, girevoli, che vengono applicati all'orifizio del tubo d'acqua e che, posti in moto con il suo getto forzato, fanno numerose evoluzioni, mandando in estasi lo stuolo degli spettatori, ammessi per speciale favore nello stesso tempo in cui io vidi questo passatempo, terminato poi con una generale aspersione d'acqua proveniente da invisibili serbatoi; infatti il contenuto di questi ultimi veniva improvvisamente spruzzato verso l'alto, in modo da formare come un rovescio di pioggia sui curiosi e sulla moltitudine divertita. Un uomo incaricato di questi giochi d'acqua gode di uno stipendio annuo da parte del principe, cioè per apportare riparazioni ai tubi, ed è l'unica persona alla quale sono consegnate le chiavi e che è iniziata agli arcani di quel meccanismo.

Un altro trattenimento, che a mio giudizio era degno di essere nominato, era la rappresentazione drammatica, eseguita da un gruppo di rispettabili abitanti e di loro figli, in un grande magazzino o negozio, che in poche ore veniva sgombrato di parecchie tonnellate di grano e trasformato in teatro. Questo veniva fatto con la cordiale intenzione di rompere la monotonìa delle lunghe serate autunnali, ma il testo non era adatto per l'occasione, come quando era avvenuto alcuni mesi prima, ed erano stati conservati lo scenario e i costumi di allora, come pure le parti a ciascuno assegnate. La rappresentazione era discreta e, considerando che la maggior parte degli attori non aveva mai lasciato il paese nativo, si potrebbero guardare con ammirazione; ma, circostanza assai impressionante, tutta la popolazione, che vi era ammessa gratuitamente, entrava in quel teatro completamente

armata, con i moschetti e le cartucciere piene. Quando una deputazione così equipaggiata aspettava per accompagnarmi al teatro, pensai sulle prime che dovevo essere grato per quello che vedevo come un onore alla mia persona, ma subito m'accorsi che così si usava; infatti chiesi se esistevano motivi per tali precauzioni che potevano avere parvenza ostile, ma mi fu risposto di no e che questa era considerata la cosa migliore per essere sempre pronti.

Quale che possa essere stata l'origine di tale costume, mi colpì come caratteristica di quel popolo di origine albanese.

Poco dopo fui invitato a prender parte a un differente saggio dei loro divertimenti, nella forma della caccia al cinghiale fra i boschi del monte Vulture. Partecipai a questi sports, limitandomi in essi a incontrare la comitiva nel luogo stabilito, che molto desideravo di osservare, ma ne rinvio il resoconto al periodo della mia seconda visita fatta a queste regioni, subito dopo, partendo da Melfi.

Capitolo III

Rimasi più di una settimana a Barile, assai gentilmente trattenuto dal rappresentante del principe, e trattato con molte attenzioni dagli abitanti più in vista; durante questo tempo, il continuo maltempo e la difficoltà nel trovare cavalli a disposizione preclusero la possibilità di compiere molte escursioni che avevo progettate; una di esse era quella che mi doveva portare a Venosa, che desideravo visitare e perché luogo natale del poeta Orazio e per molte altre ragioni. Da Barile a questa città, attraverso la zona, c'è una scorciatoia che abbrevia la distanza a circa otto miglia, ma preferii la più lunga, nella speranza che, essendo questa abbastanza buona per la carrozza, avrei ugualmente guadagnato un po' di tempo; ma in ciò mi sbagliavo. Seguii per le prime sei miglia la continuazione del tratto di strada che m'aveva portato da Eboli e che aveva il nome di *Via nuova*, come tutte quelle costruite negli ultimi cento anni.

Essa discende dalle pendici del Vulture, dove si trova Barile, dentro una vallata che riceve il corso d'acqua di Atella e tutti quei corsi d'acqua provenienti da destra e da sinistra che in esso sfociano. La zona non cambia aspetto, anzi offre all'occhio una successione di colline brulle, ma non sterili, coltivate a grano dovunque rocciose proiezioni non lo impediscano; essa ha appezzamenti di terreni a vigneti e pochi uliveti nei punti riparati dal freddo. Si attraversa un ruscello su di un piccolo ponte presso una grossa taverna chiamata *La Rendina*, dalla quale esso prende il nome o alla quale esso dà il nome; esso subito dopo prende il nome di Oliveto, che mantiene fin quando sbocca nell'Ofanto, a poche miglia più lontano. La strada continua fino ad Ascoli, ma da La Rendina ha parecchie deviazioni laterali, a sinistra verso Melfi e a destra verso Lavello, Canosa e Venosa. Quella che seguivo,

in direzione di quest'ultima città, passa a lato di un ruscello scosceso che serpeggia in mezzo a due teorie di basse colline, poco fertili e dall'aspetto squallido e melanconico. Qui m'accorsi che grave errore avevo commesso nello scegliere quella che era chiamata strada carrozzabile; infatti essa era in così cattivo stato e presentava tali ripetuti ostacoli per andare avanti ai tre fiacchi muli da noi noleggiati a Melfi che, sotto ogni punto di vista, trovammo più vantaggioso scendere e andare a piedi, e con ciò risparmiammo quasi per tre quarti d'ora i nostri mezzi di trasporto.

Venosa, posta a un livello molto più alto della valletta che avevamo attraversata, viene raggiunta con una lunga salita fatta ad anse, quando si mostra alla vista con un'apparenza molto piacevole, dovuta principalmente al suo castello, dall'aspetto venerando; esso è in completa rovina, ha grandi dimensioni e una costruzione regolare, in modo che colpisce molto nell'assieme del panorama. La città è in una pianura non molto vasta, oltre la quale si vede una catena di colline dalle belle forme e riccamente coltivate, assieme alle città lontane di Maschito, Acerenza e Forenza. Guardando indietro alla strada per cui eravamo venuti, le cime del monte Vulture, che svettano sopra un susseguirsi di monti bassi, sono più pittoresche e suggestive di quando le vedemmo in un punto più vicino come Barile o Melfi. Le mura della città di Venosa da molto tempo sono livellate al suolo, ma ci sono gli ingressi, e quello per dove entrammo è presso il castello.

Questo fu eretto nel secolo decimoquinto da Pirro del Balzo, principe di Altamura e Venosa e, benché mai portato a completamento, mostra chiare le linee del progetto pur nelle rovine.

Era quadrato, con torri circolari nei corrispondenti bastioni ad ogni angolo, ed era circondato da un profondo fossato con ponti levatoi; di questi uno era di fronte all'entrata esterna della città e l'altro conduceva alla larga piazza su cui insisteva l'edificio, di fronte a un'entrata interna che dà sulla strada principale.

Una iscrizione sul marmo ricorda i nomi dei fondatori; essa è posta sul primo ponte assieme a un ben rifinito scudo che riporta i minuti dettagli delle adorne insegne della città. Il castello ora appartiene al Principe di T. e tutto quel che rimane della parte interna è adibito a taverna e a stalle per mulattieri e carrettieri.

La cosa che subito mi colpì attraversando la città fu un bu-

sto sopra una colonna di rozza pietra con le parole *Ora... Poet. Venus.*, che volevano rammentare ai passanti il celebre poeta ivi nato. La scultura, molto danneggiata dal tempo e dalle intemperie, è pure di rozza pietra, le fattezze sono assai poco chiare, il costume è apparentemente un vestito clericale del medioevo, e il monumento nell'assieme scredita l'abilità dell'artista e il gusto di chiunque lo fece erigere. Nessun luogo in tutto il Regno ha così fortemente spinto alle ricerche ed è stato argomento per le dissertazioni degli studiosi di antichità, come la città di Venosa. Oltre alle numerose osservazioni contenute nell'opera dell'Antonini, del Corsignani, dell'Egizi, del Pratilli e di altri, monsignor Lupoli, vescovo della diocesi, ha pubblicato, con il titolo di *Iter Venusinum*, un'opera di grande erudizione e ricerca sulle antichità che Venosa possiede, la quale è stata probabilmente consultata dal Cimaglia prima di scrivere le sue *Antiquitates Venusinae*. Queste opere riportano ogni documento e ogni ipotesi che possano illustrare l'origine e la storia della città e inoltre citano più di centocinquanta iscrizioni ritrovate nel suo territorio. Il lettore non si aspetterà che io decida se fu fondata da Cananei, Fenici, Osci, Pelasgi o Peligni, o se il greco Diomede la costruì e la chiamò con il nome latino di sua madre, o se essa appartenne alla Daunia o alla Lucania; perciò limiterò la mia descrizione ad alcune cose che particolarmente mi impressionarono nella breve visita. La principale di questa è la chiesa e il monastero dedicati alla Santa Trinità, eretti il 942 sopra il sito di un tempio di Imene da Gisulfo principe di Salerno, ma molto ingrandita e riparata più di un secolo dopo dal famoso Roberto il Guiscardo, che indusse Nicola II, tornato dal presiedere il Concilio di Melfi nel 1059, a consacrarli personalmente. Essa appartenne all'ordine dei benedettini che, probabilmente verso la fine del secolo decimoterzo, vi aggiunsero una chiesa di grandi proporzioni; per costruirla usarono tutti i materiali di un vicino anfiteatro, che, per la grandezza e la bellezza dell'architettura, aveva un posto di grandissima importanza fra gli edifici romani dell'antichità. Questa operazione livellò al suolo il monumento romano e il suo profilo è poco riconoscibile, ma la chiesa, per costruire la quale furono presi i materiali di quello, non fu mai portata a termine; pure così incompiuta senza dubbio presenta

un singolare e non inesperto gusto architettonico. Le mura di tutto l'edificio sono intere, senza il tetto, e circondano un notevole spazio. Due basse colonne, con capitelli grotteschi, ma ben rifiniti, mettono in evidenza la linea della navata laterale; un grosso pilastro, formato da parecchi pilastrini messi insieme, che somigliano a molti esemplari gotici nelle nostre cattedrali inglesi, doveva essere uno dei quattro usati per sostenere la cupola; in linea retta con questa, una profonda nicchia con arco posta nel centro del muro trasversale era verisimilmente destinata a contenere l'altare. Le pietre sono state prese tutte dall'anfiteatro nella loro forma originaria e sono state poste, alla maniera degli antichi, senza alcun cemento; il che dà alla costruzione un carattere insolito in quelle del medioevo. Lunghe lastre di marmo con iscrizioni sono mescolate a quelle pietre e molte di esse sono disposte con le lettere capovolte. Le rovine sono imponenti per la loro grandezza e la perfezione della muratura; l'aspetto pittoresco risalta molto per una pianta di gelsomino, il cui gambo, con il diametro di circa otto pollici, ha attraversato con forza gli interstizi del muro e ne copre i lati a distanza con profusione di foglie e di fiori. La data della costruzione in origine non pare documentata, ma alcune iscrizioni più recenti ricordano che essa fu tolta all'ordine dei benedettini nel secolo decimosesto e data all'ordine di S. Giovanni in Gerusalemme, di cui divenne sede di commenda o balìa; alcuni che la ressero sono seppelliti nella chiesa vicina che, nel suo semplice e rustico aspetto, porta i segni di remota origine.

Due altri sepolcri, che sono nel suo recinto, destano un certo interesse storico perché racchiudono i resti di personaggi celebrati nei primi annali del Regno. Uno è costituito da una cassa di marmo con coperchio, senza ornamenti, posto in una nicchia del muro, e occupata con le ossa di Roberto il Guiscardo e di suo fratello maggiore Guglielmo Ferrabrach o Fier-à-bras, di Drogon o Dreux, Humfrey ecc., che tutti possedettero nelle regioni circostanti vari territori tolti ai greci; i quali territori furono dopo riuniti, assieme ad ancor più vaste conquiste, sotto un principato, per opera del più politico e più ambizioso Guiscardo.

L'altra tomba, nel lato opposto della chiesa, è di Aberarda, una principessa longobarda, prima moglie dello stesso Roberto,

e madre del suo figlio primogenito Boemondo; è fatta di una semplice cassa di marmo, ma è sormotata con una voluta ornamentale nell'arco che la copre, la quale porta la seguente iscrizione:

«*Guiscardi coniux, Aberarda, hac conditur arca;*
si genitum quaeris, hunc Canusinum habet ».

Il tenore di queste linee prova che il sepolcro fu innalzato dopo la morte di lei, poiché allude a quella di suo figlio a Canosa; infatti questi morì molto tempo dopo di lei, essendo stato uno dei principali eroi della prima crociata in Siria, dove aveva fondato il principato di Antiochia. Egli tornò in Italia in un periodo avanzato della sua vita e, come si creddette, morì a bordo di un vascello che lo portava alla terra natìa. Nella stessa chiesa si trovano due grandissime colonne di un pregevole e solido materiale, che chiamerei basalto, ma sono così densamente coperte con ripetuti strati di stucco e di calce, che è impossibile accertare che cosa vi sia sotto; esse sono sormontate da capitelli di marmo di ottima lavorazione romana. Questo è tutto quello che la città di Venosa ha e che sia degno di essere annotato; non posso includervi frammenti di sculture di leoni di assai rozza fattura, probabilmente reliquie del basso impero, i quali sporgono dalle mura e dagli angoli in tutte le direzioni. Si ritiene che Venosa sia più affetta di malaria di moltissime città circostanti, ma i volti e la complessione fisica dei ceti umili, particolarmente delle donne, sono infinitamente più sani in apparenza che a Barile, e alcune erano degne di attenzione per la bellezza e l'armonia dei lineamenti. La via del ritorno a Barile fu assai noiosa; ciò fu dovuto alla debolezza dei muli e alle cattive strade, e la raggiungemmo tre ore dopo il calar del sole; la circostanza mi distolse dal piano, che avevo in mente, di andare a visitare il castello di Lago Pesole nel giorno seguente.

Questo, che ora è proprietà, assieme ai territori di Melfi, del principe Doria Pamfili, fu frequentato, come è stato accertato, da Federico II nelle sue escursioni sportive, alle quali la posizione fra estese foreste si adattava mirabilmente. Si parla ancora del principe sopra nominato come di colui che fece erigere il ca-

stello con questo preciso intento, ma è probabile che fosse stato originariamente innalzato dai normanni, e dopo migliorato e ornato da lui, quando lo scelse come sua residenza temporanea.

Molti degli abbellimenti che vi aggiunse esistono oggi nella varia forma di colonne, di lastre di marmo alle porte, di archi ecc., ecc., che rendono assai notevole la quantità di marmo ivi contenuta e non meno importante il gusto, lo stile e la fattura che li distinguono. Non riuscii a visitare di persona il castello e non posso descriverlo perché i resoconti che ne ricevetti erano assai confusi. Esso è situato su una collina a forma di cono, isolata dalle altre cime, e a una certa altezza, che lo rende una cosa singolare e imponente anche da molta distanza; il suo nome derivò da un laghetto, ora specchio d'acqua stagnante, al di sotto di esso, nel quale, secondo la tradizione, c'erano isole galleggianti, ma che probabilmente erano masse di erbacce e di vegetazione in disfacimento. Il castello subì le devastazioni che il tempo ha inferte a moltissimi edifici del suo stesso periodo, che non sono stati salvati nemmeno dal loro carattere sacro, e continua a essere adibito come capace e comoda abitazione. La presenza del suo illustre proprietario, quando progettai di visitarlo, fu uno degli ostacoli all'escursione, oltre agli altri già ricordati. Prima di lasciare Barile mi rallegrai molto per l'esame visivo che feci di un esemplare di finissima scultura antica, contenuto in un palazzo in cui abitai, della cui esistenza fui informato solo il giorno prima di ripartire.

Si trattava di un grosso recipiente a forma di trogolo, in marmo pario, su cui era rappresentato *in alto rilievo* la storia di Achille. Le teste vi erano tutte disfatte, ma le figure e il drappeggio erano in buona conservazione; la fattura era di qualità superiore e lo avvicinava alle più raffinate reliquie della lavorazione greca. Uno dei quattro lati del recipiente era girato contro il muro del sotterraneo o del deposito in cui così poco giudiziosamente era stato riposto; poiché era troppo pesante per essere rimosso senza grande fatica e sforzo, non fu possibile osservarlo anche da quella parte.

Un altro bassorilievo, che era stato adattato come coperchio a quello, è di pregio assai minore, ma meno consunto dal tempo: vi si rappresenta un sacrificio e probabilmente era un monumento sepolcrale da porsi in posizione verticale. Nella parte anteriore

CASTEL DI SANGRO

Castel di Sangro in piena luce meridiana. Le agili colonnine quattrocentesche, così ben piantate, disegnano nello spazio geometrie meravigliose.

del sarcofago erano incise le parole « Metilia Torquata », che sembrano però di recente data, e che furono aggiunte quando fu adottato per ricevere la defunta; alcune lettere, per mantenere la regolarità della loro linea, sono state scavate sullo scudo di Achille. Non riuscii a ottenere nessun'altra soddisfacente informazione di questo bellissimo relitto, se non che fu portato nel luogo presente da uno degli antenati del Principe di T., e che proveniva da una chiesa della vicina città di Atella, dove era stato da tempo immemorabile. La difficoltà e la spesa per trasportarlo a Napoli furono sufficienti ragioni per farlo continuare a rimanere nel suo attuale stato, a tutti ignoto. Lasciai Barile, dopo una permanenza di dieci giorni e, avendo, durante la breve precedente escursione a Melfi, fatto la conoscenza con un abitante di quella città, volli approfittare della sua gentile offerta di ospitarmi. Mandai la mia carrozza con il mio domestico lungo la strada da Rendina, che già ho descritta, e andai avanti a piedi a Melfi, per un sentiero non più lungo di quattro miglia. La città non si vedeva da Barile, benché le sia così vicina, e solo dalla sommità di una opposta altura, divisa da un profondo burrone, si mostra con grande effetto e mantiene quella pretesa di grandezza e di importanza, che un esame più da vicino senza dubbio conferma.

Il tratto di strada da me seguito gira tra vigneti, dopo tre boschetti di querce basse, e su una superficie di un terreno disuguale, finché conduce su un borro a precipizio, sull'opposto del quale stavano sparse abitazioni che costituivano quella che è chiamata la città di Rapolla; essa una volta fu sede episcopale, ora unita a quella di Melfi, e ha oggi circa tremila abitanti.

Un ruscelletto scorre attraverso la valletta sotto la città e l'attraversammo dopo essere discesi lungo un succedersi di piccole caverne, che caratterizzano tutti i paesi di questo distretto e sono usate come cantine.

Il sito è selvaggio, e forse un po' triste, ma preferirei questo come residenza anziché Barile. L'attraversai con passo affrettato perché sotto la minaccia di un cielo piovoso; l'unica cosa che attrasse la mia attenzione, lo confesso, fu un numero di iscrizioni latine, le quali mi fecero pensare che Rapolla ha un poeta destinato a cantare invano con dolcezza all'aria deserta. Quello

che segue può essere una prova del suo valore. Sulla porta di una caverna adattata a cantina per il vino:

Bacchus ad viatorem.
Siste, Viator: hic mordaces comprime curas.
Est hic dulce merum; tu bibe, laetus eris.
Si fractum sentis per longo tramite corpus,
Est hic dulce merum; tu bibe, firmus eris.
Laethalis vero si morbus presserit artus,
Est hic dulce merum; tu bibe, sanus eris.

Su una farmacia:

Si dolor, febris, aut male Venus te excruciat,
Hic propera. En! opium, Chinaque, Mercurius!

Melfi è a meno di un miglio da Rapolla, ma la ripidezza di un sentiero scavato dall'acqua, che a essa guida, rende l'accesso molto faticoso in questa parte: come molte altre site in posizione dominante ed elevata, questa città perde qualcosa della sua maestosa apparenza quando a essa ci si avvicina.

E' circondata da mura sgretolate che mostrano più brecce che porte, quantunque le seconde non siano poche e in gran parte siano illustrate da nomi altisonanti e da iscrizioni pompose.

Le strade sono strette, mal pavimentate e sporche e molte di esse, poiché la città è stata edificata nel lato di una ripida salita, sono impraticabili per le carrozze. Tuttavia molte case hanno una rispettabile apparenza, che devono più alla solidità e al semplice stile della loro muratura che alla grandezza delle loro dimensioni. I nativi onorano queste case con gli appellativi di normanne o francesi, ma è evidente che la loro costruzione è troppo recente per giustificare tali qualifiche. Tutte quelle che hanno una qualche pretesa di regolarità, presentano in particolare una iscrizione che si estende lungo tutto il fronte tra il piano terreno e il primo piano, la quale riguarda in nome del fondatore o del proprietario, con vari argomenti estranei. Le lettere, grandi e scolpite in alto rilievo su una pietra dura, abbastanza rifinita, hanno l'apparenza di un fregio o di un cornicione, che fa un buon

effetto. Il monumento principale di Melfi è il castello, il quale, benché in rovina in molte sue parti, e in altre restaurato con cattivo gusto, ha un aspetto imponente e grandioso. Esso è circondato da un fossato, ora convertito in giardino, e vi si entrava con un ponte levatoio, la cui catena serve ancora come riparo o parapetto lungo quello di pietra che vi è stato costruito. L'edificio è nella estremità più alta, dalla quale è separata da una specie di piattaforma, da cui con la vista si domina sull'opposto versante del monte Vulture.

Molti interessi storici vi sono legati, perché fu la principale e forse la prima fortezza costruita dai normanni dopo la loro conquista di tutta questa parte del Regno. I figli di Tancredi di Altavilla e i loro compagni d'arme costruirono Melfi e la disegnarono come capitale di vari regni nei quali avevano diviso le loro conquiste; dentro le mura del suo castello si tenevano periodiche riunioni per discutere e regolare gli interessi della loro confederazione militare, e anche, conseguentemente, più di un concilio della Chiesa fu tenuto entro i suoi recinti. Nel medesimo tempo, come pare, ebbe importanza come principale città dei territori che erano stati assegnati ad Arduino, uno dei fratelli guerrieri. Il castello ha una grande estensione e anche quella parte, comparativamente piccola, che è stata sistemata come abitazione dei successivi proprietari, fornisce molti alloggi. Esso ora appartiene con larga aggiunta di territorio al principe Doria Pamfili, il cui principale rappresentante risiede là, con molti aiutanti, per compiere le operazioni di chi è chiamato ad amministrare vaste proprietà.

Queste, che una volta appartenevano a un ramo della famiglia Caraccioli, discendente dal famoso Sergianni, il superbo e sfortunato favorito di Giovanna II, furono, dopo una temporanea confisca da parte della corona, conferite da Carlo V al non meno illustre Andrea Doria.

C'è nel castello un bellissimo appartamento riservato solo per l'uso dei nobili proprietari quando visitano i loro territori; l'attuale proprietario, che di solito risiede a Roma, vi stava facendo la prima delle sue visite proprio mentre ero a Melfi.

Le stanze vi sono adattate nel magnifico e ricco stile che caratterizza l'inizio del secolo decimottavo; in mezo a vari

dipinti mediocri, scoprii un ritratto, il quale, benché molto danneggiato non solo si distingueva per il tocco di un artista superiore, ma poteva, per il costume e il carattere che vi si notavano, essere stato quello dello stesso grande Doria; ma esso era guardato con indifferenza, poiché era stato posto su un fumoso camino nell'ufficio del segretario. La grande sala in cui furono tenute le riunioni della confederazione normanna, e che dopo vide il Concilio del 1089 e 1100, è stata convertita in teatro, le cui impalcature in legno rovinato contrastano con gli archi acuti e con le massicce mura dell'edificio. Molte delle torri quadrate sono in rovina, ma una che fu, come si crede, una segreta, rimane integra e nella sua altezza e solidità dà un'impressione esemplare di tutta la costruzione.

In meno remoti periodi di storia, Melfi fu considerata un posto di importanza militare durante le varie lotte sviluppatesi nel Regno per il suo possesso. Nel 1528 subì un breve ma rovinoso assedio portatole contro da una parte dell'esercito di Lautrec, comandato da Pietro Navarro, capitano delle famose *bande nere.*

Melfi fu presa d'assalto; tremila suoi abitanti furono massacrati e Sergianni Caraccioli, loro signore feudale, che l'aveva difesa con coraggio in favore di Carlo V, si ritirò nel castello, dove capitolò assieme a molti altri guerrieri. Dopo, il Caraccioli, non essendo stato né liberato né ricompensato da parte del suo sovrano, entrò al servizio della Francia e perse il suo rango e i suoi possedimenti nel Regno, che furono trasferiti ad Andrea Doria. Questi è il nobile uomo che è ricordato dal Brantome, nel suo libro *Hommes illustres étrangers,* come il Duca di Melfi.

Altra cosa che suscita grande interesse nella città è la cattedrale, o piuttosto la sua alta torre, che, secondo l'iscrizione su una lastra di marmo nel suo muro, fu eretta da Guglielmo, figlio di Ruggero (il fondatore del Regno) nel 1151. La costruzione, benché in buona muratura, non presenta niente di notevole, se non per l'altezza, che è come moltissimi dei nostri vecchi campanili inglesi, con piccoli archi sassoni per finestre. L'unita chiesa contiene soffitti riccamente dorati e intagliati, aggiunti nei tempi moderni da un suo vescovo, che pure riparò la fronte dell'edificio e costruì il vescovado, o residenza episcopale, in uno stile di

magnifica regolarità e su una scala di piccole dimensioni, adattata alla presente grandezza e importanza della città, che conta solo settemila abitanti.

Ai piedi della collina su cui è posta la città, appena fuori di una delle porte, sono sistemate le varie fontane che forniscono le acque; la loro posizione non è molto conveniente per gli abitanti, ma il livello dell'acqua non ne permette una più in alto.

Recentemente esse sono state riparate e ingrandite e sono state adattate molto intelligentemente, secondo la loro forma e la maggiore o minore abbondanza delle rispettive acque, ai vari separati usi per cui possono servire: una è solo per abbeverare gli animali, un'altra solo per offrire da bere ai nativi, un'altra ancora fornita di più largo approvvigionamento d'acqua per le necessità domestiche, e parecchie altre, molto più grandi, unicamente per lavare. Mai avevo visto questo particolare modo di distribuzione, che è permesso solo dall'abbondanza dell'acqua, e dona una piacevole nota a questa parte della città. Di qui ha inizio la nuova via destinata a comunicare da Melfi con la grande strada da Napoli alle Puglie, e che renderà il viaggio verso la Capitale molto più rapido e facile di quello che non sia ora.

La prospettiva da questo punto è degna di nota; un rapido torrente, chiamato Melfa, scorre con meandri attraverso terre di fresca coltivazione sotto i fianchi più bassi del monte Vulture, quivi distinte per oliveti, vigneti e orti, e ravvivate da ville e da case coloniche. Al geologo quella montagna e la distaccata collina di Melfi offre attrazioni di particolare interesse e singolarità; infatti la città è stata costruita su una massa vulcanica di composizione eterogenea, che presenta una curiosa mescolanza di lava grigia, contenente abbondanti lapislazzuli di varia tinta, intersecata da strati di travertino, su strati alternati di ceneri, di sabbia alluvionale, di tufo e di stalattiti in stato assai decomposto.

Ero molto interessato a vedere una collezione di reperti minerali e geologici dei dintorni di questo paese, che era stata formata durante molti anni di residenza a Melfi da un prete ivi ritiratosi, versato in queste scienze. La raccolta di esemplari è così curiosa e varia, che mi dispiace doppiamente di non essere all'altezza di dare una relazione tecnica e dettagliata su di essa.

Melfi ha fama di essere soggetta alla malaria, o a qualche cosa di simile, che si rileva in forma di febbre intermittente nei periodi autunnali. L'apparenza esterna dei nativi è senza dubbio molto più sana che quella degli abitanti di Barile. I melfitani negano l'esistena di quella malattia, ma devo osservare, a sostegno di essa, che, alzandomi ogni mattina, trovavo i lini e i vestiti presso il mio letto saturi di umidità, come se fossero stati esposti all'azione di una pesante nebbia; non ho dubbio che la posizione del monte Vulture, esattamente al sud della città, e separato da essa da una profonda e stretta valle, piena di corsi d'acqua, possa contribuire grandemente a questa causa di insalubrità. La popolazione sembra vivace, industriosa e attiva, benché non eserciti particolari attività manifatturiere; molti abitanti commerciano in bestiame e in vino; trovai quest'ultimo un po' meno dolce e forte di quello che producono le città circostanti: esso è un abbondante articolo di commercio con tutta la finitima provincia di Capitanata, dove, sotto il nome di *vino di Melfi*, è venduto e usato generalmente. Il giorno dopo che arrivai a Melfi fu quasi interamente dedicato a una seconda visita ai recessi interni della montagna; vi avevo fatto una precedente escursione da Barile, ma in quella occasione il tempo era così minaccioso che mi impedì le ricerche, ma mi convinse quasi che era giusta la ragione che Tito Livio portava per giustificare la sconfitta dei romani a Canne. Infatti, come si legge nelle sue storie, sebbene i romani fossero almeno a trenta miglia di distanza da questa montagna, il vento impetuoso, che nasce da una sua valle interna e che soffiava direttamente sulle loro facce, era così potente che li sopraffece completamente. Posso solo testimoniare gli effetti straordinari di questa sorta di uragano, che sembrava venisse fuori dai fianchi interni dei crateri e che si precipitava attraverso gole collegate l'una all'altra, con tale terribile forza da rendere impossibile l'andare avanti in tali circostanze; appare più inspiegabile l'imperversare del vento con tale violenza in spazi interamente circondati da creste di montagna e riparati da estese foreste; non passavano meno di cinque minuti senza che si sentisse un allarmante frastuono, causato dalla caduta di vecchi faggi o querce, che spesso capitavano abbastanza vicino per porre pericoli o anche ostacoli davanti ai nostri movi-

menti. La mia seconda escursione, tuttavia, prese inizio sotto i più favorevoli auspici e offrì ogni opportunità per godermi la visione assai particolare di questa regione vulcanica. Da Barile ero gradualmente salito, su quello che può dirsi il lato esterno della montagna, a considerevole altezza e, da lì, mi ero immerso nell'oscurità delle sue quasi impraticabili foreste; ma da Melfi la via era meno ardua. Questa incomincia alle porte della fontana e, dopo aver incrociato il fiume Melfa, va un po' a sinistra, costeggia la base della montagna e passa presso numerose ville in posizione non riparata, tra boschi cedui di castagni. La zona a destra ha un piano dolcemente inclinato, coperto di stoppie di grano, e che scende verso il letto dell'Ofanto, il quale scorre a non grande distanza con scarse acque sotto alte ma brulle montagne; sulla più alta di queste si trova la cittadina di Monteverde, oltre il fiume, il quale divide le due provincie di Basilicata e di Principato Ultra. Essa una volta era sede episcopale, ma è ora ridotta a una popolazione di millecinquecento anime; vanta un castello baronale, ciò che rimane della grandezza feudale; inoltre, cosa più notevole, ha un barone che ivi risiede abitualmente.

Ero molto interessato, forse non potrei dire divertito, da quello che mi riferirono sulla vita di questo gentiluomo, il quale dipende interamente dalla produzione dei suoi campi di grano e dai maggiori o minori vantaggi che derivano dalla loro vendita. Egli mi veniva rappresentato come una persona dotata di un carattere amabile e di una grande cultura, il cui svago in questo luogo isolato era la rappresentazione di drammi, in cui egli e la sua famiglia recitavano le parti principali, e ai quali assisteva tutta la popolazione di Monteverde; i suoi finitimi, gli abitanti di Melfi, benché sempre invitati, e benché si trovassero a sole sette miglia di distanza, trovavano le fatiche della strada troppo ardue per essere affrontate, anche con la prospettiva di qualche utile.

La numerosa prole del barone, di cui le femmine erano tutte maritate a vari proprietari che abitavano in città, vantavano talento e capacità tali da librarsi nelle regioni sia del melodramma operistico che della commedia. La strada, che avevamo persa di vista a Melfi e che si sviluppa tortuosa verso il sud, dopo un'ora ci guidò a una radura nella montagna, attraverso la quale le fresche e chiare acque che, come avevamo notato, trovano

la via verso la zona più bassa, e le maestose foreste che rivestono tutte quelle zone vulcaniche interne incominciano a farsi vedere. Seguimmo il sentiero che entra nell'oscuro labirinto di fogliame, lasciammo a distanza la città di Carbonara, situata in Principato Ultra, dietro Monteverde, e, più a destra, nel piano di Capitanata, quella di Candela, quasi di uguali dimensioni della prima. I lati scoscesi dei numerosi crateri che furono scavati da ripetute eruzioni senza data, sono completamente coperti di alberi, la cui crescita sembrerebbe identificare la loro età con quella del suolo che li produce; essi sono principalmente rappresentati dal faggio e dalla quercia; quello è frequentissimo ed è di grandi dimensioni, mentre il sottobosco mette in mostra le solite varietà di piante, fra cui primeggia il cespuglio spinoso. Ho visto molti notevoli esemplari di foresta nelle nostre regioni nordiche, ma in nessun luogo ho osservato alberi di grandi proporzioni messi insieme in tale numero, che dispiegavano una tale bellezza nelle forme e una così robusta vegetazione di foglie. Questi crateri comunicano l'uno con l'altro con larghe aperture e, coperti come sono di boschetti, sono poco notati da chi si aggira in mezzo ai loro intricati andirivieni; si può avere di essi un'idea giusta solo con una vista a volo d'uccello su tutto lo scavo, stando in un luogo assai elevato. Le parti più basse di questi bacini hanno qualche superficie in piano, da cui i boschi sono stati a bella posta tolti, per offrire più spazio alla pastura e per erigervi poche capanne che, assieme a un monastero posto in un grandissimo cratere, sono le uniche abitazioni vantate da questo distretto selvaggio. Il monastero ospita una comunità di monaci francescani ed è dedicato a S. Michele: esso ha una posizione singolare, come se fosse appollaiato su un pendìo molto ripido, la cui parte alta è rotta da rocce vulcaniche di forma assai strana e gli incombe minacciosamente sopra; questo pendìo in altre parti s'innalza con acuti e slanciati pinnacoli e coni, che sulla vera sommità della montagna sono interrotti da ricchissima vegetazione. Appena sotto il convento si trovano due laghi, il più piccolo dei quali è separato dal convento stesso da un dolce declivio coperto di noci e di castagni; parecchie sorgenti d'acqua sgorgano dalle rocce e li riforniscono. Una chiesa in rovina, detta di Sant'Ippolito, probabilmente la fondazione originaria, sta nel

piano, attraversato da un canale che porta le acque superflue del lago più piccolo nella vicina cavità che forma il secondo, che ha dimensioni quasi doppie. Da esso un altro ruscello va serpeggiando attraverso la intricatissima foresta e riceve altre acque sorgive; fra di queste ce n'è una di natura minerale, chiamata *acqua santa*, per le sue qualità salutari; infine il ruscello si fa la via fuori dalla parte interna della montagna, nell'apertura per cui eravamo passati, e sbocca nell'Ofanto. Il monastero, eccettuata la sua antichità e la sua posizione, non ha niente di importante; i monaci, i quali non hanno messo la pulizia nel numero dei loro voti, sembrano orgogliosi dell'abbandono e della decadenza che caratterizza la loro dimora.

Il luogo forse è uno dei più abbandonati del Regno, ma risorge a nuova vita nel giorno della festa del patrono; l'ultima celebrazione è stata luttuosamente segnata dalla morte di uno dei devoti che spinto, pare, da una troppo copiosa libagione fatta in onore dell'Arcangelo, si era imprudentemente avventurato da solo dentro una ingovernabile barca piatta, usata per raccogliere lenze e reti, e, perso l'equilibrio, era precipitato dentro il lago più piccolo, dal quale il suo corpo, per mancanza di mezzi, non era stato mai recuperato. Le forme che distinguono lo scenario di questo angolo nascosto del Regno sono belle e originali a vedersi e sono tetre e anche impressionanti nel loro carattere, perché presentano nell'insieme tutte le aggiunte che l'immaginazione è abituata ad attribuire alle cupe istituzioni della Trappa e di S. Bruno. La mano dell'uomo, purtroppo, stava privando la vista di una delle cose ornamentali più belle, con il tagliare una notevole parte dell'argine di fronte al convento per restituire il suolo alla coltivazione. Questo cratere, di gran lunga il più grande, si trova nel lato nord est del monte Vùlture, che è sotto la cresta che s'innalza dietro Barile; il cratere che segue in grandezza, verso il quale mi dirigevo da Melfi, si trova nella parte opposta, o all'estremità sudovest.

Questo non è in nessun modo così profondo; oltre ai suoi boschi, che non sono densi, nulla ha di notevole, eccetto le scarse rovine del castello, la cui fondazione è attribuita ai normanni. Questi ruderi non erano degni di considerazione e consistevano in una mezza torre quadrata, in una parte di muro e in un sotter-

raneo con un'apertura sopra, probabilmente una cisterna. La sua posizione tuttavia si adattava mirabilmente allo scopo di fortezza o di torre d'osservazione, per difendere e nello stesso tempo vigilare su tutta la zona vicina. La veduta verso la parte inferiore del vulcano, che è a est e a sud, è limitata dallo scuro rivestimento di boschi, che copre interamente il cratere. A ovest l'occhio vaga su una successione di creste di montagna, le quali si innalzano l'una sull'altra e definite con tale chiarezza che uno potrebbe, guardando su quell'estensione, immaginarsi di guardarla su una mappa minutamente disegnata. Nella stessa direzione, in una profonda, stretta valletta, scavata dal lavoro delle acque, scorre l'Ofanto, il cui corso a meandri può essere tracciato per una grande distanza fin verso la sua sorgente, assieme alle montagne già nominate che s'innalzano dal suo letto, che piano e sabbioso porta i segni delle improvvise piene a cui il fiume è soggetto per lo sciogliersi delle nevi o per le improvvise piogge. Esso divide la provincia di Basilicata da quella di Principato Ultra e, ancora più lontano, fa da linea di confine con la Capitanata. La collina che s'innalza appena di fronte a quella che sostiene il castello, riporta molte stesse forme e caratteri, benché sia meno fittamente ricca di alberi. Questa parvenza di uguaglianza è così forte da indurre a credere che essa originariamente appartenesse alla massa del Vulture e che ne fosse stata staccata con il passare dei secoli dall'opera del corso d'acqua.

Sulla riva sinistra dell'Ofanto, ma molto al di sopra del suo livello, si trova la città di Calitri, che ha una popolazione di quattromila abitanti. Le alte cime di lontane montagne erano già coperte di neve, caduta una settimana prima della mia visita; esse mi venivano indicate come quelle che s'innalzano sopra Nusco, che è nella parte opposta a La Valva e a Laviano, oltre il Sele, la sorgente del quale non è molto lontana da quella dell'Ofanto. Discendendo dalle rovine del castello e seguendo una più moderna direzione lungo la stessa cresta di montagne, ero condotto verso alcune caverne, conosciute nel paese con il nome di Grotte dell'Abate Cesare, e segnalate perché furono soggiorno del famoso Cesare Borgia, quando fu privato dei suoi male acquistati possedimenti, e costretto a nascondersi per i pericoli di un inseguimento. Questa tradizione, che non ha fondamento nella

storia di quello straordinario personaggio, è un evidente errore di credenza popolare; un'origine più autentica di questo nome può essere ritrovata riportandoci all'amministrazione dei viceré spagnoli alla fine del secolo decimosettimo, quando un noto brigante, chiamato Cesare Ricciardi, che era originariamente un prete, e al quale nella circostanza rimase sempre il titolo ecclesiastico, dopo una carriera di alti e bassi nel crimine e nelle avventure, fu messo fuori legge e alla fine fu catturato proprio in questa provincia di Basilicata, dove si era nascosto nei recessi del monte Vulture e in altri distretti isolati. Queste caverne attraggono l'attenzione, quando si è ad esse vicini, per le varie masse rocciose come ammucchiate l'una sull'altra in modo piuttosto singolare, benché non siano molto alte: esse si trovano isolate, in una superficie piana di qualche estensione. Queste grotte, che sono opera della natura, sono numerose, ma non molto ampie; le due più importanti comunicano con un passaggio stretto e tortuoso, apparentemente opera artefatta. Osservando minuziosamente le località circostanti, si trovano altre aperture, che hanno pochi motivi esterni per attrarre l'attenzione; una di esse si trova appena al di sopra del fiume Ofanto e c'è una discesa così precipite che non vi si può giungere dai suoi argini, ma solo da una cima che vi incombe sopra. Le radici di una grossa elce, singolarmente intrecciate con gli strati rocciosi, mi offrì il modo, non senza molta difficoltà e anche pericolo, di entrare dentro la caverna mirabilmente adatta, per questo ostacolo, a essere sicuro rifugio di banditi. Un passaggio tortuoso, così basso da impedire di muoversi se non carponi, e che non potei esplorare senza luce, guidava da questo covo verso più grosse cavità e probabilmente stabiliva una comunicazione tra di esse. Il tufo di cui esse sono formate, differisce dalle altre rocce del monte Vùlture, che sono piene di stalattiti. Quando questa oscura foresta e i suoi impenetrabili nascondigli erano ancora più deserti e separati di quello che non siano oggi, nessun posto poteva essere trovato più comodo per rifugio di un fuggitivo; del resto sempre nei tempi meno remoti tali posti sono stati usati per questo scopo. In un'altra parte del bosco mi fu mostrato una *pagliara* o capanna coperta di paglia, in cui parecchi uomini, che vi si erano riuniti per divertimento, furono bruciati vivi da un numero

molto minore di briganti, che li aggredirono all'improvviso e li uccisero per vendicarsi contro due della comitiva che in un precedente scontro avevano ucciso qualcuno della loro banda. Ciò era accaduto nel corso degli ultimi dieci anni. Il terreno irregolare, ombreggiato interamente dagli alti alberi e coperto dal sottobosco, e i molteplici sentieri tracciati dal bestiame condotto al pascolo nelle foreste, rendevano la marcia attraverso questo genere di labirinto un motivo di perplessità tale che nessuno, se non con molta esperienza, può avventurarsi a guidarvi uno straniero; osservai che le mie guide infilavano rami di alberi diversi in molti punti, affinché per mezzo di essi potessimo ritrovare la via del ritorno. Questa singolare regione, che comprende foreste e pascoli chiusi nel circondario del monte Vùlture, è chiamata Monticchio; essa appartiene al governo e da lungo tempo è stata assegnata all'ordine costantiniano di cavalleria. Il suo territorio è ora in mano a un piccolo numero di affittuari con il contratto di cinque o sei anni e dà millequattrocento ducati di rendita. Gli affittuari si ripagano e raccolgono profitti in vari modi; alcuni concedono di far pascolare, in periodi stabili, cento capi di bestiame per volta, distribuiti sulla superficie secondo la migliore qualità di cibo che si confà alle varie specie di animali. Oltre a ciò, gli abitanti dei paesi circostanti, pagando annualmente una somma, ottengono il diritto di prendere tanta legna da ardere al giorno, quanta un cavallo o un mulo possono trasportare con un carico; ma, nel fare ciò, essi devono astenersi dal tagliare legna al di sopra di un certo spessore e, inoltre, accontentarsi di quello che è fornito dai rami spezzati o dagli alberi caduti; la quantità di questi ultimi, poi, rende facile il lavoro. Alcuni terreni sono coltivati con differenti specie di grano, ma essi non sono frequenti; in alcuni altri distretti, invece, sono recintati per i pascoli, e sono affittati per acro. I pastori che custodiscono le greggi, prestano la loro opera a un *rotolo* (due libbre) e mezzo al giorno, con due porzioni di sale e di olio come condimento; essi inoltre ricevono due ducati al mese, un mantello di pelle di pecora e una ciotola di latte fresco al giorno durante i primi due mesi di primavera. Fui spinto da pura curiosità a domandare a quale cifra potesse essere venduto un albero molto grande, come un faggio o una quercia, e mi fu risposto che nes-

suna domanda era stata mai fatta per un tale articolo, ma che quindici carlini potevano essere considerati un prezzo equo; la difficoltà di trasporto di quantità di legname a una certa distanza spiega l'apparente mediocrità del prezzo. Poi fui informato che in altre parti della stessa provincia, che, nonostante la generale nudità della superficie, contiene parecchi estesi boschi dove la vicinanza delle città potrebbero far crescere il prezzo del legname, un albero grande viene raramente venduto a due ducati. Fra questi boschi assai estesi, quelli del Lago Pesola, appartenenti al principe Doria, coprono trentamila *moggie*, o acri, più del doppio del territorio di Monticchio; quelli di Santa Sofia, proprietà del mio ospite, il Principe di T., sono press'a poco così grandi.

Dopo aver girato per tutto il giorno, il quale mi riuscì doppiamente piacevole, fra le selvagge zone di Monticchio, tornai a Melfi con rimpianto.

Capitolo Quarto

Durante la mia permanenza a Melfi, alloggiai nella casa di un ricco proprietario, la cui ospitalità si mostrava in un modo piuttosto meno intraprendente del solito; egli non aveva frapposto ostacoli davanti al mio desiderio di visitare la montagna e nulla obiettò quando preferii il mio riposo notturno al trattenimento offertomi al teatro, al quale egli andava regolarmente ogni sera. L'appartamento assegnatomi era comodo e anche lussuosamente addobbato, ma mi sembrò che nessuno della sua famiglia considerasse se un solo letto era sufficiente per ricevere tre persone; infatti quando mi ritirai nella prima notte, non trovai niente altro preparato per il mio accompagnatore e per il mio domestico, pure fatti entrare nella stanza assieme a me, così che fui spinto a chiedere se potevano essere ottenuti altri letti. Essi non furono subito garantiti, ma evidentemente non erano stati considerati come una cosa necessaria o anche conveniente, e di conseguenza non vi si era provveduto.

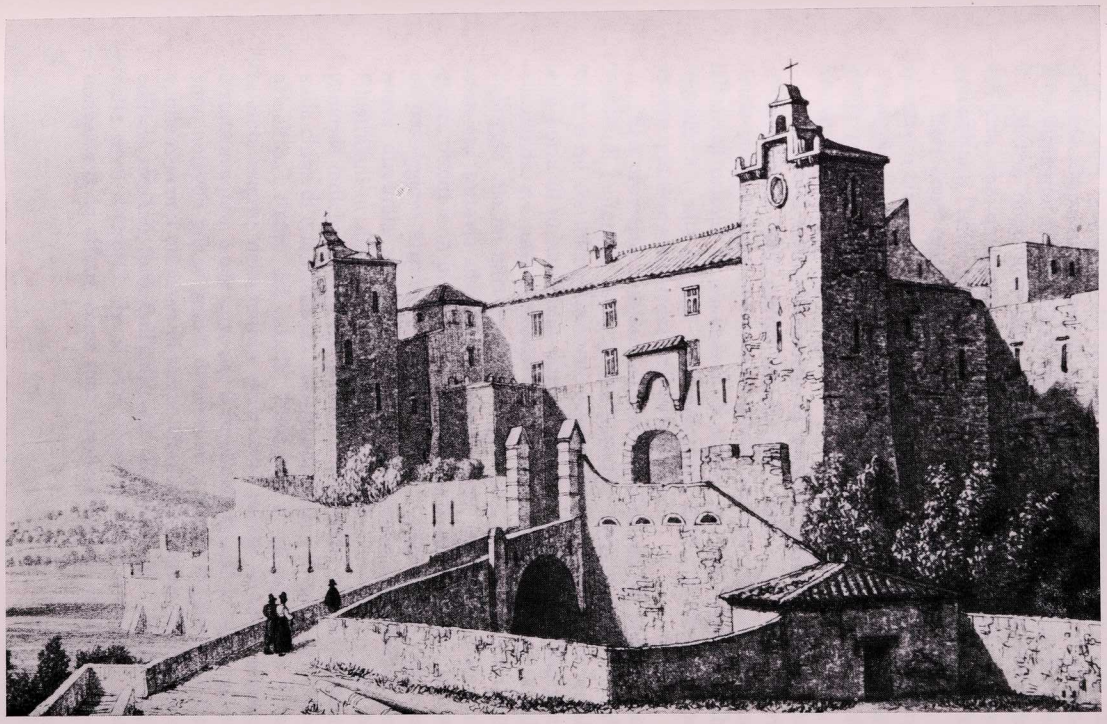
La strada da Melfi in Apulia, che seguivo, lascia quella città alla porta della fontana, che è l'unica uscita praticabile alle carrozze; poi essa gira improvvisamente a destra, dopo avere incrociato il Melfa, che tortuosamente per poche miglia continua a scorrere per una gola; andammo attraverso di essa per salire sulla collina opposta. Da questa altura il castello, visto in tutta la sua estensione, e seguito dalla cattedrale e dai principali edifici della città, si distingue in modo assai pittoresco alla più chiara mole del Vùlture, le cui due cime completano il panorama in quel lato, mentre i meandri del corso d'acqua, attraverso sentieri di ricca vegetazione e di verdi orti, formano un primo piano che ben si adatta al panorama.

Dopo un salire per qualche tempo, prendemmo la direzione

a destra, da cui si discendeva dolcemente verso una zona assai desolata e deserta; nulla ruppe la monotonìa della sua superficie, eccetto la testa di un brigante, esposta in una gabbia di ferro all'estremità di un lungo palo: le sue fattezze non si distinguevano più, ma i capelli di un biondo chiaro, che ancora a essa aderivano, ondeggiavano al vento tra le grate che la contenevano. Questi era stato uno della banda di Zambrosi, ucciso alcuni anni addietro, in età giovane, per crimini troppo numerosi e atroci per potersene fare una narrazione. La discesa ci guidò a un ponte sull'Olivento, dentro al quale sfocia il Melfa a non grande distanza dal luogo; ma questo è un po' lontano dalla taverna La Rendina, ricordata nella mia escursione a Canosa.

In effetti avevamo raggiunto la via maestra che passa in una direzione a nord verso Ascoli e che di lì si unisce alla grande linea di comunicazione pugliese; celermente la lasciammo per un sentiero fatto dalle ruote di carro, e che non aveva altra migliore pretesa per essere chiamata una strada; tuttavia esso non era cattivo, perché il suolo era secco e senza pietre e girava parallelo al corso dell'Ofanto, che si mostrava a una distanza di meno di un miglio con un susseguirsi di tamerischi e di alberi alti; essi, assieme a pochi e bassi peri selvatici, erano gli unici esemplari di vegetazione visibile in questo panorama che, sotto ogni rispetto, presentava uno stridente contrasto con quello che circonda il Vùlture. Qui un piano regolare, largo circa due miglia, per niente coltivato, e che produceva solo cardi, si distendeva davanti a noi con uno spettacolo assai noioso fra due bassi argini di argilla, che non meritavano la qualifica di colline. Le case coloniche erano di struttura più robusta e di più grandi dimensioni che nei distretti più montagnosi, e i loro tetti bassi attestavano un clima più caldo e più secco.

Entrammo nelle Puglie, cioè, nella provincia di Bari, a circa dieci miglia da Melfi e a quasi altrettante da Canosa, lasciando la città di Lavello su un'altura a sinistra. Ci fermammo per ristorarci presso una grande masseria e taverna, proprietà della sede vescovile di Melfi; da essa, alla nostra destra, in un recesso formato da un terreno più alto e irregolare, potemmo vedere, a circa sette miglia di distanza, la città vescovile di Minervino, di settemila abitanti, le cui lunghe mura, interrotte da grosse



MELFI - Castello Svevo

Questo castello di Melfi rappresenta veramente quella che fu la potenza della casa sveva in Italia.

torri e che terminano nel castello, presentavano un aspetto imponente. Dopo un riposo di due ore, riprendemmo il cammino sensibilmente avvicinandoci di più. Entrammo nella città verso le quattro, dopo aver oltrepassato parecchi pozzi, o piuttosto cisterne, che, quantunque a quasi un miglio dalla città, offrono agli abitanti l'unico rifornimento di acqua su cui possono contare.

Essi sono costruiti in forma rettangolare e s'innalzano a quattro o cinque piedi sopra la superficie del suolo con un vero e proprio arco basso, coperto di grosse lastre di pietra, sovrapposte parzialmente l'una all'altra a mo' di tetto nell'uno e nell'altro lato.

Rampe di scalini conducono ad aperture quadrate nel centro, attraverso cui viene attinta l'acqua per mezzo di secchi e distribuita con canali in una lunga e stretta cunetta che gira attorno alla costruzione; le dimensioni di queste cisterne, aggiunte alla regolarità e alla solidità della muratura, fanno sì che possano essere giudicate strutture architettoniche.

Ero provvisto di lettere di raccomandazione da Canosa, ma risolsi di tentare la sorte in una locanda, prima di avvalermi di esse, e mi considerai fortunato quando la nostra guida si fermò alla porta di un'abitazione pulita, che aveva scritto sull'insegna: « Locanda, trattoria e albergo del Leone ». Benché la qualità dell'alloggio che mi offrì meritasse soltanto il primo di quei titoli, essa era tuttavia discreta, e tutte le cose necessarie potevano essere ottenute in un paio di ore, durante le quali ebbi il tempo di passeggiare attraverso la città. Mi era stato detto che essa aveva diecimila abitanti, benché il dizionario topografico del Giustiniani ne dia solo la metà di quel numero, e il suo aspetto generale indichi di fatto una popolazione minore. Canosa si trova sulla china di una ripida ma non grande altura, in cui sono, come al solito, i ruderi del castello feudale; essi consistono in tutta la cinta esterna delle mura e delle torri, perché la parte interna è stata svuotata e ora serve per il bestiame all'addiaccio. Le mura sono notevoli per le grandi dimensioni e per la regolarità osservabile nei corsi più bassi di pietre, che furono prese da un antico edificio romano, forse dall'anfiteatro. C'è anche una particolarità nelle parti divisorie, che si estendono da torre a torre e sono convesse o, in effetti, come tanti segmenti di un circolo.

Le balaustrate appartenenti alle finestre di queste torri sono in pietra fine e bianca, che somiglia al marmo, ed, essendo tutte intere, dànno a tutta la struttura un aspetto meno fatiscente di quello di molte altre della stessa specie.

Le case nella città di Canosa sono in buona muratura e costruite con il fine materiale già ricordato; questo caso si ripete in moltissime città in pianura o nella parte orientale delle Puglie. Molti degli edifici erano nuovi e molti non ancora terminati. Le strade sono larghe e pavimentate con grosse lastre di pietra; la popolazione ha un aspetto sano ed, esteriormente, di buon umore; in queste due cose essa differiva da quella dei distretti che avevo lasciati da poco; tuttavia il posto è ritenuto soggetto alla malaria. La cattedrale, che visitai per prima, sta nella estremità meridionale di una lunga strada che passa da un capo all'altro della città: è bassa, ma notevole per il carattere orientale della sua architettura esterna, principalmente basata su gruppi di piccole cupole, come quelle di un bagno turco, e che sono, a stare a quello che si dice, anteriori al tempo dei normanni. Tuttavia essa è grandemente danneggiata da un campanile quadrato di un gusto e di una esecuzione moderni, che male si adattano con un simile monumento. Le dimensioni moderne sono ridotte, ma vi sono molti oggetti degni di nota; fra di questi si deve contare un antico pulpito o *ambone*, di pietra intagliata, e una sedia di ugual materiale, le forme e gli ornamenti dei quali hanno quasi qualcosa che sa di Indostan. Molti grandi piloni di granito sostengono gli archi e, pur sormontati da capitelli romani di scultura assai inferiore, sono parimenti notevoli; sei colonne antiche verdi, alte quasi diciotto piedi e due di diametro, sono le cose di maggior valore. Esse furono fornite, senza dubbio, dai resti dell'antica città di *Canusium*, celebrata nell'antichità per la ricchezza e la quantità dei suoi monumenti di architettura e di scultura.

Un oggetto meno prezioso fra i suoi materiali, ma più singolare per il suo stile, è da ritrovarsi nella tomba di Boemondo, il figlio maggiore di Roberto il Guiscardo: essa è situata in una piccola area, o corte, che si apre da una delle cappelle laterali e rimane di contro al muro esterno della chiesa stessa.

Questo edificio, piccolo com'è, presenta un esemplare eccentrico e non inelegante del gusto che prevaleva nell'età in cui fu realizzato. I suoi lati, composti di lastre rettangolari di marmo disposte in forma ottagonale, sostengono un fregio ornamentale e una cornice dello stesso materiale; sopra di esso si innalza un tetto ottagonale coperto di tegole, terminante in una piccola cupola, che poggia su bassi piloni che fanno passare la luce tra i loro interstizi, poiché non vi sono finestre dall'interno.

Le porte sono fatte di due lastre di bronzo con incisi ornamenti a forma circolare e a disegni orientali, e inoltre riportano numerose iscrizioni metriche latine in onore dell'eroe, i cui resti sono ivi racchiusi. Una di queste è la ripetizione letterale di quella sulla tomba di sua madre, Alberada, a Venosa; un'altra ricorda la costruzione del campanile a Melfi, fatta fare da Ruggero (re di Sicilia, cugino di Boemondo). Questo evento, che concorda con l'iscrizione sul campanile, ebbe luogo nel 1153; in quel caso, il monumento sepolcrale dell'eroe del Tasso, o almeno le porte di bronzo di esso, potrebbero essere state innalzate quarant'anni dopo la sua morte, che avvenne nel 1111. Si ritiene che le sue ossa siano contenute nella cassa marmorea dentro il piccolo edificio, ma esistono molte opinioni contrastanti sul luogo in cui morì; alcuni sostengono che morì ad Antiochia, mentre altri assicurano che morì in mare durante il suo ritorno dalla Siria e che le sue spoglie furono consegnate alle profondità marine. Ciò è bastante per quanto riguarda il moderno stato di Canosa. Essa era più famosa anticamente con i vari nomi di *Canusium*, *Canusia* e *Canosa*, frequentemente riportati dagli storici latini; come per moltissime altre città nella Daunia, la sua fondazione fu attribuita a Diomede, e la testa che si ammira nelle monete è di questi. Nell'anno 456 dalla fondazione di Roma, *Canusium* fu da essa soggiogata, assieme a molte altre città dell'Apulia; rimase fedele alla repubblica anche dopo la sconfitta di Canne, che diede agli abitanti l'occasione di mostrare il loro attaccamento ai vinti nel modo che meritò di essere ricordato e onorato dal Senato. Tito Livio narra che quattromila legionari, in maggioranza feriti e in uno stato di completa indigenza, furono ricevuti come ospiti dai cittadini di Canosa; una ricca matrona,

di nome Busa, non solo diede rifugio a gran parte di essi in casa sua, ma li rifornì di vesti, di cibi e delle provvigioni necessarie per continuare il loro viaggio. Un verso di Orazio, « *Verba foris malis, Canusini moris bilinguis* », hanno indotto alcuni studiosi di antichità a supporre che la lingua greca continuava a essere usata assieme alla latina in questa città, tardi, fino ai tempi del poeta. Dopo la distruzione dell'impero romano da parte di barbari che occuparono quella parte dell'Italia, Canosa cadde sotto il dominio dei Saraceni per circa quarant'anni, cioè dall'827 all'867, quando fu liberata dall'imperatore Luigi II. Le vestigia dei suoi antichi edifici presentano poco che possa attirare l'attenzione del viaggiatore; il profilo dell'anfiteatro, le tracce di mura nella direzione del fiume, i resti della porta e un acquedotto, e un grosso edificio come la dimora della benefattrice Busa, costituiscono tutto ciò che esiste sul terreno, ma le strutture sotterranee delle tombe presentano un ampio e interessante campo di ricerca per artisti e per studiosi, non solo per le peculiarità della loro forma, ma per il numero dei vasi fittili di squisita fattura, che di solito contengono. Una di queste tombe, aperta nell'anno 1813, racchiudeva uno scheletro di guerriero con completa armatura di ottone, dorata e finemente lavorata, con la sua spada a fianco e circondato da numerosi vasi di varie dimensioni; alcuni di questi misuravano otto palmi in altezza e quattro nel diametro ed erano i più grandi esemplari di questo genere che siano stati mai scoperti. Le vicissitudini politiche, a cui il Regno e la sua Capitale poco dopo questo periodo furono soggetti, causarono la dispersione di questi singolari e preziosi reperti, ma un eccellente modello di tomba, con tutto ciò che a essa si accompagna, è conservato nel Museo degli Studi a Napoli, e dà un'idea assai precisa della loro bellezza. Da allora molte tombe di simile costruzione, benché non così magnifiche nei dettagli, sono state trovate a Canosa; una di queste fu scavata recentemente al tempo della mia visita e ampiamente soddisfece le mie aspettative, benché già spogliata di tutti gli oggetti che conteneva. Ouesti erano una grande cassa piena di vasi di squisito gusto e lavorazione e parecchie figure di terracotta quasi in grandezza naturale, che rappresentavano principalmente donne piangenti; molti al-

tri utensili di più rozzo genere vi furono trovati, ma la tomba stessa, nonostante la spoliazione sofferta, era meritevole di attenzione, essendo stata tagliata in una massa di tufo, con esattezza nelle sue proporzioni e minuzia e delicatezza di dettagli, difficili a descriversi. La scoperta di questa tomba fu fatta accidentalmente, perforando lo strato esterno di una pietra tagliata ad arco, durante le operazioni di scavo per una cantina; questa apertura ora serve per dare accesso per mezzo di una scala, ma l'entrata originale era un arco di porta, al quale guidava da sopra una rampa di scale, ora intasato dalla terra. Il primo vano è a forma rettangolare con una rientranza da ambo i lati; la seconda porta, di fronte a quella dell'ingresso, conduce a una stanza interna, in cui fu fatto un lavoro molto maggiore, specialmente nella parte superiore a volta, che è incisa in modo da rappresentare con straordinaria somiglianza travetti di legno uniti strettamente, che emergono a poco a poco dai muri laterali fino a girare lungo tutta la stessa volta. Tutta questa parte interna è ricoperta da finissimo stucco; una finestra, con intelaiatura rossa, è stata dipinta in ambedue i lati della porta d'entrata.

Da Canosa feci un'escursione attraverso la zona verso un posto poco conosciuto del territorio circostante, per godere della sua visione.

Questo era Castel del Monte, un edificio che si diceva eretto dall'imperatore Federico II come residenza per i divertimenti; esso, interamente abbandonato subito dopo l'estinzione della dinastia, e consegnato alla solitudine e all'abbandono, ha sofferto meno le devastazioni del tempo che le depredazioni dell'uomo. Non esiste un documento per accertare l'esatta data della costruzione, ma dalla minuziosità del lavoro e dalla spesa che vi dovette essere profusa, può essere non senza ragione collocato alla prima e più fiorente età del suo regno. Oltre al palazzo presso Manfredonia e al castello di Lago Pesole, già menzionato, il quale per la sua posizione montana era particolarmente adatto a essere dimora estiva, questo principe aveva stabilito altre sedi per la caccia in generale nelle regioni della Puglia, dal clima più mite, che frequentava nei mesi invernali: fra queste si contano la residenza presso Minervino, un'altra

a Gravina e quest'ultima nelle vicinanze di Andria, la città ove la sua terza e ultima moglie, Isabella di Inghilterra, figlia del re Giovanni, morì di parto. La via da Canosa verso questo posto è per qualche tratto la stessa che conduce ad Andria; la via è stata detta finita, cioè la larghezza e la direzione sono state tracciate, ed è stata fornita di uno spesso strato di pietre spezzate, che in un paese così poco frequentato da carrozze o anche da carri, richiederanno alcuni anni prima che si trasformino in strada battuta; ma, lasciando la strada verso Andria per seguirne una più diretta verso il sud, conviene uno di quei sentieri che l'utilità e l'abitudine dei nativi hanno tracciato a volontà, sopra le pianure sassose che si estendono dall'Adriatico verso occidente.

Dopo aver lasciato i vigneti che si estendono per un pezzo di strada oltre Canosa, la zona è selvaggia e poco diversificata dalla coltivazione, benché di tanto in tanto attraversata da recinti di muri di pietra a secco attorno a scarsi gruppi di basse querce; la misera apparenza di queste rivela la scarsa capacità del suolo a produrre alberi, benché la tradizione dica che una volta esso era coperto da spesse foreste. Vedemmo poche case coloniche; erano di solito grandi, ben costruite e abbondantemente fornite di depositi per cereali, di tettoie per il bestiame, di rimesse e di granai; erano apparentemente in condizioni fiorenti, come uno poteva giudicare dal numero delle persone occupate nei locali, e per l'abbondanza di pollame e di bestiame che si nutriva dentro i loro recinti. Queste case occasionalmente ci sollevavano dalla noia della strada, la quale subito divenne così irregolare e sassosa da impedire di andare più veloci che a passo d'uomo, così che impiegammo circa cinque ore nel ricercare l'oggetto delle nostre indagini; questo poi, benché molto facilmente visibile, pareva che in quelle circostanze beffasse la nostra impazienza, e che si allontanasse come andavamo avanti. Non ci dispiaceva incontrare parecchie persone, apparentemente della classe alta, sole e disarmate; uno spettacolo insolito per noi che da poco avevamo lasciato la provincia di Basilicata. Alla fine raggiungemmo la base della collina piramidale su cui stava il castello, in mezzo a un deserto di pietre, ma che offriva, oltre quella sterile

distesa, una bella visione verso il mare, nella linea segnata dalle città di Barletta, Andria, Trani, Bisceglie ecc. ecc..

In distanza il castello sembra una costruzione quadrata con una torre ad ogni angolo, ma, avvicinandoci, assume una forma più interessante e sorprende non poco l'osservatore, con quattro torrette ottagonali, la cui particolarità architettonica dà all'edificio un carattere di regolarità simmetrica. Il sentiero che conduceva dalla pianura su al castello era ripido e scabroso e permetteva di avvicinarsi solo a piedi; così guadagnammo l'unica entrata che possiede, un arco gotico sormontato da un fregio e da un frontone, in cui si caratterizza di solito lo stile greco, sostenuti da due pilastri con capitelli corinzi, ognuno poggiato su un leone sdraiato in altorilievo. Il materiale usato in questo portale, che è lo stesso di quello delle parti ornamentali del piano più basso o pianterreno, è la breccia, probabilmente del monte Gargano, marmorizzata in rosso e bianco, così rossa nella superficie da avere l'apparenza di un mosaico fissato in una composizione color ocra, ma a poca distanza l'effetto è piacevole. Il cortile interno è ottagonale; lo spazio a sinistra tra ciascuna delle otto torri, sotto e sopra, è suddiviso in una stanza, ognuna esattamente simile a tutte le altre sedici, ognuna abbastanza singolare per la sua forma; i muri interni, che corrispondono con il cortile, sono più corti di quelli che guardano all'esterno; nessuna delle stanze è rettangolare.

In ogni angolo delle stanze più basse c'è una semicolonna dello stesso materiale del portale, fornita di una base e di un grottesco capitello, da cui s'innalzano gli archi che formano il soffitto, tracciati da un costolone o modello di pietra, finemente tagliata, dall'estremità superiore di ciascuna colonna fino al centro o chiave di volta, ove si incontrano, e sono uniti da una grande rosa con fogliame in alto rilievo. Le stanze superiori che, come è stato prima osservato, sono esattamente della stessa forma e grandezza delle più basse, differiscono solo nei pilastri che sorreggono gli archi, che qui sono formati da tre colonne leggere, sormontate con un capitello composto di foglie di palme, nello stile di quelli dell'Alhambra. Questi, come i costoloni degli archi e tutte le altre aggiunte ornamen-

tali, sono di un finissimo marmo bianco, come pure lo è il ripiano che sporge dalle mura in ogni stanza, lungo ogni lato, probabilmente usato come sedile. Gli stipiti delle porte sono di breccia maculata, come quella già nominata, e così anche il rivestimento di due strette nicchie di forma rettangolare, poste ai due lati del camino nelle stanze che ne sono provvedute; questi camini sono in numero di quattro, poiché alternativamente le stanze hanno in suo luogo una finestra che guarda nel cortile, situata esattamente nella parte opposta di quella che guarda fuori, così che le stanze senza camini hanno due aperture per luce, e le altre solo una. Le finestre sono molto piccole e così alte da essere raggiunte da quattro scalini di marmo attraverso lo spessore del muro, e perciò per niente adeguate a dare luce sufficiente a spaziosi appartamenti. La forma e gli ornamenti di queste finestre sono del più florido gusto gotico, come alcune nei nostri edifici sacri più ammirati del medioevo: sono divise in due piccoli archi, sostenuti da colonne intagliate, ornate da sculture e da decorazioni a greche di grande delicatezza. La canna fumaria è piccola e incorporata nelle mura, ma fornita di una cappa a forma di quadrilatero, o di cassa, in tutta la sua lunghezza, che si affusola su come un imbuto, e appoggiata su pilastri ai due lati del focolare. Queste coperture erano anteriormente adorne con lastre di marmo riccamente lavorate con vari disegni; tutte queste sono state portate via, assieme alle lastre quadrate che formavano il pavimento. L'abate Troyli, che nel 1749 pubblicò una generale e dettagliata storia del regno di Napoli, ha dato una minuta, appropriata e corretta descrizione di questo edificio; egli dice che i muri laterali erano coperti di marmo fino ai capitelli dei pilastri e che i soffitti erano abbelliti con mosaici. Su ambedue queste tesi è difficile mettersi d'accordo con lui, poiché le pietre dei muri sono così conformate nelle loro divisioni da far mostra di un disegno di considerevole leggerezza ed effetto, che non sarebbe stato ottenuto, se esse fossero state destinate a ricevere una copertura di altro materiale; la stessa cosa si può dire della volta. Egli è anche dell'opinione che una cancellata di ferro, o balconata, girava attorno al cortile interno; ciò è possibile perché le finestre che vi guardano non sono alzate

dal pavimento, come quelle del lato opposto, e non hanno anche la balconata di pietra.

Delle torrette, quattro erano fornite di rampe di scale a spirale, illuminate da feritoie a regolare distanza, e conducevano prima al piano superiore e poi al tetto terrazzato; due di queste scalinate sono ancora intere e dànno ingresso negli appartamenti con piccole porte agli angoli.

Le quattro altre torri hanno ognuna un ripostiglio con un tetto a cupola, le cui proporzioni sono di notevole eleganza; esso occupa tutta la circonferenza interna della torre ed è di forma ottagonale, comunicante con grandi stanze per mezzo di una porta. Nella torre oltre al ripostiglio, che potrebbe essere servito per guardie o servitori, c'era uno spazio adattato all'uso di piccionaia; la parte di sotto serviva come cisterna, rifornita da acqua piovana per mezzo di un canale proveniente dal tetto. Quest'ultimo, al quale dànno accesso le estremità superiori delle scale a spirale, consiste in una terrazza composta di un lungo piano di lastre di pietra strettamente connesse e incastrate a coda di rondine, e che s'innalza dalle mura interne ed esterne, con una dolce pendenza verso una linea coperta con un cordone di pietra e che gira attorno a tutto l'edificio. Questa pendenza permette alla pioggia di scorrere verso ambedue i lati in condotti di scolo in pietra e da questi, interiormente, in capaci cisterne che occupano tutta la parte interna del cortile, ed, esteriormente, in tubi di pietra che comunicano con depositi più piccoli nelle torri; questi alla sommità hanno un'apertura circolare, o bocca, per permettere all'acqua di essere trasportata nelle parti superiori del castello, attraverso un corrispondente tubo in muratura. Le quattro aperture per i camini sul tetto sono precisamente della stessa forma di quelle per l'acqua, e poste a uguale distanza da esse, nello spazio interno delle mura, che non è provvisto di un parapetto simile a quello nella parte esterna. Il cortile ha, oltre il portale, tre porte che dànno accesso alle stanze più basse, che servivano probabilmente per stalle, cucina e altri usi domestici; sopra una di queste si trova una statua mutilata di marmo nero, che pare essere antica. Nella facciata del muro interno, in uno dei corsi di pietra, è inserito un grande bassorilievo di

marmo che, quantunque molto danneggiato dal tempo e dalle intemperie, e non bene esaminato da me che stavo nella parte opposta del tetto, mi sembrò non solo antico, ma di squisitissimo disegno ed esecuzione: esso contiene molte figure, una delle quali è sdraiata e, come potevo giudicare, rappresenta un sacrificio. Questi sono i due soli oggetti che non sono in perfetta armonia con il resto dell'edificio, che mette in mostra in tutte le sue parti una unità di disegno e di lavorazione tali che non posso essere d'accordo con il Pratilli, il quale, nella sua opera « *Via Appia* », suppone che esso poteva originariamente essere stato un monumento sepolcrale, convertito in fortezza dai Greci del basso impero, dai Longobardi o dai Saraceni. La simmetrica regolarità, dispiegata nel piano di questo singolare edificio, nondimeno complicata, può apparire nella insufficiente descrizione che mi sono avventurato a darne; devo scusarmi con il lettore per aver trattenuto così a lungo la sua attenzione in quelli che lui può considerare dettagli non interessanti, tuttavia essi possono colpire fortemente un diretto spettatore, che non può osservare le squisite rifiniture di muratura senza paragonarle ai più famosi ruderi in Grecia e in Asia. Questi sentimenti di ammirazione sono uniti ad altri di ben differente natura quando si consideri lo stato di totale abbandono e trascuratezza in cui la costruzione è ridotta in questi tempi; non c'è una inferriata o una sbarra nell'ingresso per prevenire almeno l'entrata del bestiame, che usufruisce dei vani più bassi come posto di rifugio nella cattiva stagione, e la parte di sopra è aperta a ogni specie di oltraggio e di spoliazione. Il castello appartiene al Duca di Andria, che possiede una notevole proprietà all'intorno; durante la nostra visita al luogo, limitata a un breve tempo, per la necessità di tornare a Canosa prima di notte, incontrammo una grossa comitiva di abitanti della città di Andria, che era venuta a vederlo, e che molto gentilmente ci invitò a partecipare a un pranzo rustico in una vicina masseria, proprietà di uno di essi. Non era possibile accettare questo invito per la ragione già detta; me ne dispiacque per il modo amichevole e spontaneo in cui mi fu fatto, come anche per un senso di curiosità di trovarmi improvvisamente unito in amicizia con un considerevole numero

di persone che non avevo mai visto prima e che era impossibile incontrare di nuovo in avvenire.

Alla sera tornammo a Canosa e la lasciammo il mattino seguente, il 16 Ottobre; prendemmo la via maestra per Foggia, che raggiungemmo lo stesso giorno verso le quattro. A due miglia da Canosa un ponte attraversa l'Ofanto, che qui fa da confine tra Capitanata e Terra di Bari: pochi massi di pietra di una certa grandezza, ma di forma indistinta, si vedono nelle due rive del fiume e indicano che l'antica città arrivava fino a questo punto. Fra di questi un arco a mattoni, probabilmente una volta coperto di marmo, e una struttura quadrata in pietra sono le cose più degne di nota. L'Ofanto portava ancora la sua apparenza estiva, quella di un fiume secondario, deficiente nella portata o nella profondità, ma la larghezza del suo corso e il livello al quale ha portato il suo letto al di sotto della generale superficie del suolo, parlano dei cambiamneti a cui è soggetto nel periodo invernale. Questi possono anche essere giudicati dall'altezza del ponte, che, ciononostante, viene temporaneamente inondato e allora diventa intransitabile per qualche tempo. Un miglio sotto di questo, sulla riva destra, tra Canosa e Barletta, è il famoso campo di battaglia di Canne, il cui sito è facilmente riconoscibile per l'esistenza del fiumiciattolo Vergella, ricordato da Floro e da Valerio Massimo, e per altre coincidenze locali. Rimangono a terra pochi ruderi di muratura e denotano la posizione della cittadina che, nei primi tempi del cristianesimo, aveva una importanza sufficiente per diventare sede vescovile, ma ora è completamente scomparsa. La città di Cerignola, probabilmente l'antica *Cerannilia*, è ben edificata e apparentemente fiorente. Essa è circondata da fornaci per mattoni e per tegole, poste a circa sei miglia a sud-ovest di Canosa, sulla strada maestra che va dalla Capitale a Barletta, dopo avere attraversato Foggia. Ha circa novemila abitanti e i suoi dintorni mostrano case isolate e case coloniche circondate da alberi e da coltivazioni; molte delle sue terre sono state convertite a quest'uso negli ultimi undici anni, quando per la prima volta visitai questi luoghi. Prima di attraversare i letti dei fiumi Carapelle e Cervaro, il primo secco, ma l'altro dotato di una corrente d'acqua chiara e rapida, ma scarsa, ci fermam-

mo per ristorarci in una taverna chiamata Passo d'Orta, una volta sede di uno dei più grossi conventi dei Gesuiti, che di frequente s'incontrano nel Regno.

Una delle piste esclusivamente destinate al transito dalle province d'Abruzzo e verso di esse, chiamate *tratturi*, passa parallela alla strada per qualche distanza; noi vedemmo parecchie greggi di pecore dal vello scuro, guardate da cani bianchi come la neve, che camminavano faticosamente verso sud nella loro autunnale emigrazione. La pianta del cappero cresce liberamente qui in grande rigoglio, ma di essa non si cura nessuno. Cercai di ottenerne qualcuna, conscio della difficoltà del loro svilupparsi dal seme, ma fui distolto dal mio proposito dallo spessore delle loro radici e dalla profondità a cui esse giungono; ciò rendeva l'operazione impraticabile senza adeguati strumenti.

La città di Foggia, la seconda del Regno per popolazione e per ricchezza, mi appariva molto migliorata dalla mia ultima visita nel 1818; ciò è dovuto alla cura e alla capacità dell'Intendente, il Cavalier N. Santangelo, che, durante la sua amministrazione, si è impegnato per renderla, sotto ogni punto di vista, degna del rango che a essa spetta. Tre strade carrozzabili sono state aperte verso molte parti del monte Gargano; una da Manfredonia a Montesantangelo, principale città del distretto; una scende verso San Giovanni Rotondo e una terza da San Nicandro a Vico, che tocca da vicino il lido del mare dietro la montagna; ciò rende facili le comunicazioni tra questi posti e la capitale della provincia, e l'esportazione dei vari articoli di produzione e di commercio, forniti da queste importanti regioni. La città stessa ha un grande debito verso questo infaticabile gentiluomo per le molte istituzioni da lui promosse; fra queste il grande *Campo Santo*, o pubblico cimitero, una nuova prigione secondo un migliorato piano, un passeggio pubblico e un teatro sono le più notevoli. Quest'ultimo, le cui dimensioni sono state rese idonee per la popolazione di Foggia, che, secondo stime, giunge ai ventinovemila abitanti, mi sembrava il lavoro più completo del genere, per il piano e per l'esecuzione, che io abbia mai veduto. Nonostante tutti questi miglioramenti, che sarebbe ingiusto sottovalutare, la città di Foggia si muove faticosamente

per difficoltà locali e fisiche, che le impediscono sempre di raggiungere una importanza e una bellezza anche esteriori. La sua posizione in piano assoluto, affondata in una specie di ciotola sotto il circostante livello del terreno; la mediocrità e l'irregolarità nelle costruzioni, che sono sparse lungo tutte le vie di accesso, cosicché è difficile accertare dove la città cominci; la mancanza d'acqua e la mancanza di alberi o di vegetazione di ogni genere, oltre il prato, nell'inverno, e pochi vigneti senza forza nell'estate, provano gli insormontabili ostacoli all'esistenza di tutto ciò che possa lusingare gli occhi. Tuttavia la città all'interno offre buone case, strade ben pavimentate e botteghe ben fornite, ma non c'è un albero decente. Da Foggia ripresi il viaggio verso la Capitale con la strada maestra postale; la prima tappa, chiamata Pozzo d'Albero, è una di quelle solitarie stazioni, la cui desolazione può essere esemplificata per l'Italia solo con questa provincia e con la campagna romana. Il conducente dei cavalli postali che io avevo presi, in nessun modo manteneva la strada maestra, ma la tagliava per traverso in ogni direzione quando si offriva la possibilità di abbreviare la distanza, e seguiva sentieri usati da carri e da bestiame e talvolta qualche via non ancora tracciata; il che, dopo un tempo asciutto, in un paese così piatto e privo di coltivazioni, non solo si può fare, ma spesso è preferibile alle strade importanti, i fondi delle quali, dopo molti anni dalla costruzione, non sono ancora consolidati in una superficie levigata, per le cause accennate. Dopo la prima tappa, cambiammo mediocri cavalli con altri che appena trascinavano la carrozza, mentre il postiglione proclamava che per lui era più adatto l'ospedale che la sella; intanto la zona si punteggiava di stenti alberi di peri, particolari della Capitanata, che in alcuni posti sono così numerosi da diventare boschetti; l'aspetto del suolo diventava più ondulato e la strada gradualmente saliva per le colline. Dopo aver lasciato la città di Troia, sei miglia alla nostra destra, e quella di Lucera, dodici miglia dopo di quella, entrammo nella valle di Bovino, una gola tra due selvaggi argini di non grande profondità, bagnata dal Cervaro, l'antico *Cerbalus*, un corso d'acqua che nasce da questo passo e attraversa la Capitanata in linea diagonale, per scaricarsi dentro i laghi salati tra Manfredonia

e Barletta. Questa valletta fu per molti anni famosa in tutto il Regno come luogo sempre infestato dai briganti; ma la paura di quelli è considerevolmente diminuita in seguito all'intelligente insediamento di una brigata di gendarmeria, in varie stazioni, lungo tutta l'estensione della vallata, che termina ai piedi di una collina, dove si trova una sola casa postale, chiamata per la sua posizione Ponte di Bovino. La città vescovile, che porta lo stesso nome, stava appollaiata sull'alta montagna a destra, e sembrava un paese desolato, benché si dicesse che contava quattromila abitanti: una strada apparentemente impraticabile conduce a essa, che dà il titolo di duca a una delle quattro illustri famiglie spagnole che s'insediarono nel Regno assieme alla dinastìa aragonese, quella dei Guevara. Questa e quella degli Avalos, Marchesi di Vasto e Pescara, sono sopravvissute all'estinzione delle altre due, Cavaniglia e Cardines, e sono quotate tra le più grandi proprietarie di terre del Regno. Dalla tappa vicino a Foggia, i cavalli postali, o piuttosto le loro forze, sembrarono venir meno; a circa un miglio oltre Ponte di Bovino, quelli che qui avevamo presi si rifiutarono, o erano incapaci, di tirare la mia piccola carrozza sulla salita che continuava per tutta la via verso la seguente stazione, chiamata di Savignano, così che fummo obbligati a cambiarli. La salita lungo la stessa gola e lo stesso fiume è più noiosa che ripida, ma lo scenario su entrambi i lati, ravvivato dai boschi e dai campi coltivati, dà un piacevole rilievo ai monotoni piani di Capitanata.

Savignano è una sola casa, così chiamata da un grosso paese che sta sopra di essa; invece un altro, chiamato Greci, sta in una posizione simile esattamente nell'altra parte della strada.

Qui di nuovo fummo riforniti di miseri cavalli che si fermarono a breve tempo dalla partenza e perciò rimandammo indietro, come avevamo già fatto prima; ne ottenemmo altri che ci avrebbero dovuto portare avanti, ma lo fecero così lentamente e con ripetute fermate per riprendere il fiato, che arrivammo ad Arriano solo a mezz'ora prima del buio.

Il postiglione, che sembrava afflitto come le sue bestie, ci spiegò il segreto di quella manchevolezza, che è la seguente: poiché le poste sono affidate dal governo a un appaltatore, questo, speculando, a sua volta incarica in differenti stazioni alcuni

individui come intendenti postali, affinché mantengano il numero dei cavalli prescritti dalle autorità al più basso prezzo possibile. I viaggiatori sono pochi, perciò solo cavalli in numero sufficiente al servizio della posta, che passa in giorni e in ore regolari, vengono adeguatamente nutriti, mentre gli altri rimangono affamati e non hanno la forza fisica di trascinare un veicolo sulla collina. La verità di questa spiegazione fu provata ad Arriano, che, essendo in un'altra provincia (quella di Principato Ultra, iniziata a poche miglia a ovest di Savignano) e soggetta alla giurisdizione di un appaltatore meno rapace, offriva cavalli pienamente all'altezza della loro fatica.

Niente può essere più lento della strada da Savignano a quest'ultima città, seguendo un continuo zig-zag e un'assai ripida salita, fino a raggiungere la cima della montagna su cui si trova appollaiata; per la sua posizione ha il vantaggio di essere visibile in tutta la zona circostante e ha una temperatura di particolare rigidità nell'inverno. La città di Arriano ha settemila abitanti ed è sede episcopale; inoltre è il *capoluogo* di un considerevole distretto; questa circostanza, poiché non vi può essere altra ragione, deve essere stata presa in considerazione quando la strada maestra fu fatta passare attraverso di essa con notevole spesa e lavoro, senza l'ombra di una ragione plausibile. Gli immediati dintorni, tuttavia, non sono brutti, coltivati come sono, resi diversi per i boschi e per i borri ricoperti di vegetazione, e con una visuale che spazia a lungo in ogni direzione. Quella parte della città per cui passa la strada ha anche una zona più alta, ma ha un aspetto mediocre per le case piccole e basse; però posso affermare che mai ho contemplato in questa o in alcun'altra parte dell'Europa tanti bei volti di donna in un così limitato tempo e luogo, come quelle che rallegrarono i miei occhi ad Arriano.

Non ve n'era nessuna che potesse essere giudicata ordinaria, perché nella grandissima parte univano tutti i requisiti delle fattezze, dell'espressione e della complessione che possono costituire una superiore bellezza.

La locanda presso la posta era discreta, ma il numero dei conducenti di carrozze che si erano fermati là per la notte, poiché era il secondo posto di ristoro per chi proveniva dalla

Capitale, mi indusse ad approfittare della rimanente mezz'ora di luce del giorno, della buona qualità dei cavalli e della strada in continua discesa, per andare avanti fino ai nostri vecchi quartieri di Grotta Minarda, che raggiungemmo, e dove fummo con ospitalità ricevuti dal nostro precente albergatore e dalla sua famiglia, subito dopo il calar del sole.

Di lì riprendemmo il viaggio il mattino seguente verso la Capitale, per la via di Avellino, della cui strada ho già dato un resoconto all'inizio di questa mia escursione e che perciò sarebbe inutile ripetere.

INDICE

Capitolo IX	pag.	11
Capitolo X	»	33
Capitolo XI	»	49
Escursione nella Provincia del Molise o Sannio		
Capitolo I	»	65
Capitolo II	»	79
Viaggio nelle Province del Principato Citeriore e Ulteriore, Basilicata, Terra di Bari e Capitanata.		
Capitolo I	»	97
Capitolo II	»	119
Capitolo III	»	139
Capitolo IV	»	159

Errata corrige del primo volume pubblicato nel 1979 dalla Libreria Editrice Di Cioccio.

pagina	5	riga	1	*It impossible*	It is impossible
»	17 e 115			Le traduzioni del Blakiston e di Di Iorio differiscono per lo stile, ma sostanzialmente esprimono le stesse cose.	
»	18	riga	20	*Tavellers*	Travellers
»	30	riga	38	*in un suo celebre sonetto*	togliere l'espressione
»	87	riga	9	*Morca*	Morea
»	92	riga	29	*garanitta*	garantita
»	129	riga	26	*Celestino IV*	aggiungere (sic!)
»	151	riga	27	*finocchi*	finocchi giganti
»	174	riga	28	*tuttto*	tutto
»	178	riga	14	*Di Iiorio*	Di Iorio
»	179	riga	19	*rusultato*	risultato
»	179	riga	20		apporre le virgolette di chiusura

Finito di stampare nel gennaio 1982
dalla tipografia «LABOR» s. n. c.
in Sulmona via Ercole Ciofano, 10 - tel. 51250

Bibliotheca Hertziana
Max-Planck-Institut
für Kunstgeschichte
Rom

E00401000441E3D86

LUG. 1997

ANTONIO AGNOLETTO
LIBRI
VIA P. A. MICHELI, 40-B-C
00197 ROMA